

Aline Pons

L'AVVAL D'AOSTE

ESCURSIONI TRA STORIA E NATURA

Guida escursionistico-toponomastica
per conoscere la bassa Valle d'Aosta



 **LAR**
EDITORE

© LAReditore 2026 - Perosa Argentina (TO)

ISBN 9791255451648

Elaborazioni grafiche e impaginazione: Giulia Garavello

Fotografie: archivio privato Aline Pons

Mappe: Open Topo Map, con elaborazioni grafiche

I percorsi sono disponibili su Wikiloc tramite il QR Code dedicato

Tutti i diritti sono riservati. È vietato riprodurre anche singole parti dell'opera senza l'autorizzazione dell'editore.

Aline Pons

L'AVAL D'AOSTE

ESCURSIONI TRA STORIA E NATURA

Guida escursionistico-toponomastica
per conoscere la bassa Valle d'Aosta



Volume realizzato con il contributo
dell'Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste

Prefazione

di *Consuelo Rubina Nava*



Con grande piacere scrivo questa prefazione alla guida escursionistica di Aline Pons in qualità di referente dello Spoke 3 – *Industria del Turismo e della Cultura* del progetto NODES per l'Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste, all'interno del quale questa iniziativa ha preso forma, e ha creato occasioni per stimolanti e arricchenti confronti.

Il progetto NODES (*Nord Ovest Digitale e Sostenibile*), finanziato dai fondi del PNRR, nasce con l'obiettivo di accompagnare i territori in un percorso di sviluppo più sostenibile e innovativo, mettendo in relazione università, istituzioni e comunità locali. In questo contesto, lo Spoke 3 ha lavorato in particolare sul sostegno dell'industria del turismo e della cultura, considerati non solo settori economici, ma elementi identitari dei luoghi e delle persone che li abitano.

Il lavoro svolto dall'Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste ha messo insieme competenze diverse – dalla geografia alla linguistica, dalla storia alle tecnologie digitali, dalla letteratura alla statistica – con l'obiettivo di aiutare a rileggere e valorizzare territori meno conosciuti, ma ricchi di storia, significati e potenzialità. In particolare, l'attenzione si è concentrata sulla Bassa Valle d'Aosta, un'area spesso attraversata più che vissuta, ma capace di raccontare molto a chi decide di fermarsi e guardare con più attenzione a un territorio ricco e unico rispetto a quanto presente nel resto della Regione.

Da questo percorso di ricerca scientifica nasce la piattaforma *Detours*, pensata per invitare a uscire dai tracciati più battuti e a scoprire il territorio con uno sguardo diverso, nuovo, curioso. Si tratta di un insieme di proposte che intrecciano natura, storia, toponomastica, agricoltura e cultura. Questa guida cartacea ne raccoglie una parte, presentando 10 dei 17 itinerari sviluppati nei comuni della Bassa Valle d'Aosta e pubblicati nel sito di *Detours* (www.detours-vda.eu).

Tra questi, gli itinerari toponomastici, realizzati da Aline Pons a partire da un'idea di Gianmario Raimondi, rappresentano una delle varie proposte originali e meno convenzionali. Infatti, accanto ad altri percorsi tematici, come quelli dedicati all'archeologia industriale o all'olivicoltura, offrono un modo



particolare di leggere il paesaggio. La narrazione, infatti, passa anche attraverso i nomi dei luoghi, delle tradizioni, della natura.

I toponimi, infatti, non sono solo parole ma tracce vive del passato. Raccontano come si viveva, come si lavorava, quali lingue si parlavano, quali significati venivano attribuiti agli spazi. Camminare lungo questi itinerari significa allora imparare a riconoscere queste storie, spesso nascoste ma ancora presenti nel territorio, da custodire con cura e tramandare nel tempo.

Questa guida nasce proprio con l'intento di accompagnare il lettore in questa scoperta. Vuole essere uno strumento accessibile, da portare con sé lungo il cammino o da sfogliare prima di partire, con possibilità di ulteriori approfondimenti o integrazioni della piattaforma digitale *Detours*.

Il lavoro che sta dietro a questi percorsi è il risultato di un impegno condiviso: ricerca sul campo, studio di fonti storiche e linguistiche, confronto con le comunità locali e utilizzo di strumenti digitali per organizzare e restituire i dati in modo chiaro.

Ciò che emerge è l'immagine di un territorio che non ha bisogno di essere reinventato, ma semplicemente riscoperto. Un territorio che offre esperienze autentiche, legate al ritmo del cammino, alla qualità dei luoghi, alla ricchezza delle relazioni.

Questa guida si rivolge a chi visita la Bassa Valle, ma anche a chi la abita. Perché conoscere i nomi dei luoghi significa, in fondo, riconoscerli come parte della propria storia e guardare con occhi nuovi ciò che ci circonda ogni giorno.

L'auspicio è che questi itinerari possano diventare un invito a fermarsi, osservare, ascoltare. A lasciarsi guidare non solo dai sentieri, ma anche dalle storie che li attraversano.

Perché ogni luogo, se lo si sa leggere, ha qualcosa da raccontare.

Consuelo Rubina Nava
Referente Scientifico dello Spoke 3 - Progetto NODES
Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste

Introduzione

di *Davide Bolognini*



La Regione autonoma Valle d'Aosta è conosciuta nel mondo principalmente per le sue vette più importanti: dal Monte Bianco al Gran Paradiso, dal Monte Rosa al Cervino. Chi, provenendo dall'Italia, si avvicina a questo territorio, transita obbligatoriamente nella Bassa Valle, conosciuta ai più... proprio perché attraversarla è obbligatorio per raggiungere famose località turistiche.

La Bassa Valle, come dice il nome, è la porzione di territorio che ricopre le quote minori di tutto il bacino idrografico del fiume Dora Baltea: le valli del torrente Evançon, del Lys e dell'Ayasse, l'ampio bacino del torrente Chalamy, il fondovalle da Montjovet fino al confine con il Piemonte nel Comune di Pont-Saint-Martin.

Negli ultimi anni, grazie alla presenza del Parco naturale Mont Avic e del Forte di Bard, il territorio della Bassa Valle sta suscitando notevole interesse, offrendo ai turisti validi argomenti per effettuare una sosta nel percorso verso le rinomate destinazioni in corrispondenza delle testate vallive, dove si scia in inverno e si ammirano paesaggi mozzafiato in estate.

Vivo a Pont-Saint-Martin dal 1978, da quando avevo 10 anni. In questo paese ho cresciuto i miei figli, conosciuto amici, esplorato luoghi a me sconosciuti, acquisito abitudini e approfondito le conoscenze di un territorio al quale oggi sento di appartenere.

Sin dalla mia nomina a Presidente del Parco naturale Mont Avic, avvenuta nel 2018, ho cercato di capire se il territorio della Bassa Valle potesse avere le potenzialità per trasformarsi in una *destinazione* dove gli appassionati di natura, storia e cultura possano individuare una meta per i propri soggiorni.

Parlarne con la Presidente del Forte di Bard, Ornella Badery, mi ha consentito di rafforzare le convinzioni e sviluppare nuove idee. Nasce così nell'anno 2020 il primo incarico congiunto affidato all'Università della Valle d'Aosta che, attraverso i suoi docenti, ha iniziato le attività di ricerca e studio con grande entusiasmo, approfondendo le ricerche su temi riguardanti la Bassa Valle con il coinvolgimento degli studenti in stage sul territorio.

A conclusione di questo primo percorso, il 24 marzo 2021 è stata organizzata a Verrès la presentazione del progetto alla quale sono stati invitati i rappresentanti delle Amministrazioni comunali comprese nel territorio della Bassa Valle: Émarèse, Montjovet, Challand-Saint-Anselme, Challand-Saint-Victor, Champdepraz, Arnad, Verrès, Issogne, Bard, Champorcher, Pontboset, Hône, Donnas, Perloz, Pont-Saint-Martin, Fontainemore e Lillianes.

Alla presentazione è seguito un ampio confronto nel corso del quale sono



emerse critiche costruttive, proposte di implementazione del progetto, aspetti positivi ma anche testimonianze di esperienze pregresse negative.

Dopo un periodo trascorso ad analizzare insieme con i docenti dell'Università della Valle d'Aosta l'opportunità di proseguire lungo un percorso ricco di ostacoli e scarso di risorse finanziarie, i fondi PNRR si sono rivelati una valida opportunità per impostare un grande progetto per lo sviluppo dell'idea di partenza, successivamente arricchita dall'apporto delle esperienze di tutti i portatori di interesse coinvolti.

Ha così avuto inizio il progetto Nord Ovest Digitale E Sostenibile (NODES) che, attraverso lo SPOKE 3 "Industria del Turismo e della Cultura", persegue lo sviluppo economico, sociale e territoriale mediante azioni mirate, tra le quali il progetto di sviluppo turistico della Bassa Valle "Detours". Numerosi docenti sono stati coinvolti nelle attività, alcuni studenti hanno tratto dall'argomento la tesi finale del proprio corso di laurea, molti assegnisti hanno svolto gran parte del lavoro di ricerca.

La sintesi di questo enorme e complesso lavoro è confluita all'interno di una completa ed attrattiva guida cartacea arricchita da precisi riferimenti bibliografici che è stata redatta con la finalità di guidare un pubblico il più ampio possibile sui percorsi escursionistico/toponimastici individuati sull'intero territorio della Bassa Valle mettendo a loro disposizione i numerosi dati raccolti, analizzati ed organizzati in maniera chiara e fruibile.

Aver avuto l'opportunità di leggerne in anteprima i contenuti mi ha fornito la certezza che il lavoro svolto costituirà una parte importante dello sviluppo turistico al quale la Bassa Valle ambisce per il futuro.

Immagino questo territorio percorso da escursionisti che sostano per ammirare i paesaggi senza l'ansia di ridurre i tempi di percorrenza, di persone alla ricerca di bellezza, rapporti umani e soddisfazione per le emozioni che i prodotti locali possono offrire attraverso il palato, ma anche di rievocazioni di un passato che si può rivivere all'interno dei castelli, delle chiese e dei musei sparsi sul territorio.

Il mio augurio è che questo splendido ed impegnativo lavoro possa essere catalizzatore di attenzione da parte di chi vive in Bassa Valle affinché possa osservare il proprio territorio con l'occhio del turista, apprezzandone tutto il bello che ci circonda per trasformarsi in attore di promozione dell'ambiente in cui viviamo.

Il fine ultimo di questo progetto, a mio avviso, rimane quello di attivare un motore di sviluppo economico capace di conservare, valorizzandoli, i tesori naturalistici e culturali esistenti con l'obiettivo di creare nuove opportunità di lavoro affinché le nuove generazioni possano essere libere di scegliere se cercare il loro futuro altrove o rimanere saldi alle radici della loro identità.

Davide Bolognini

Presidente del Parco naturale Mont Avic



L'Enquête toponymique en Vallée d'Aoste

di Susanna Belley, Ivana Cunéaz



Au sens de l'article 2 du Statut spécial qui lui a été accordé par la loi constitutionnelle n° 4 du 26 février 1948, la Vallée d'Aoste peut exercer son pouvoir législatif en matière de toponymie. Cela a permis à l'Administration régionale de mettre en œuvre une action de sauvegarde des noms de lieux du territoire valdôtain.

Le besoin urgent de protéger ce patrimoine important, qui risquait de se perdre à cause des changements du tissu social valdôtain essentiellement dus à la crise de l'agriculture et à l'abandon progressif de la campagne, a amené l'Administration régionale à réaliser en 1986, par le biais du BREL (Bureau régional pour l'Ethnologie et la Linguistique), un projet intitulé *Enquête toponymique en Vallée d'Aoste* visant à réaliser un recensement précis de tous les toponymes du territoire régional propres à la tradition orale.

Tous les noms de lieux, y compris ceux qui se réfèrent à de minuscules parcelles de terrain (bois, prés, etc.), ont donc été collectés dans leur forme dialectale par des informateurs et reportés sur les cartes cadastrales de chaque commune. En outre, une fiche descriptive particulièrement détaillée a été rédigée pour chaque toponyme.

Le matériel recueilli lors de ces enquêtes a constitué une base d'étude pour la réalisation de plusieurs mémoires de maîtrise, dont les auteurs étaient souvent également des enquêteurs, et il a été mis à la disposition des chercheurs pour des études historiques, linguistiques et ethnographiques.

Cette recherche est actuellement terminée pour les 74 communes valdôtaines et recense environ 77.000 toponymes au total, qui ont été collectés et informatisés, puis mis à la disposition du grand public, qui peut ainsi les consulter.

La nécessité de publier les résultats de cet énorme travail a abouti, en 1997, à la publication d'une première monographie consacrée à la commune de Hône, qui a été suivie par la publication de volumes consacrés à Lillianes, à Arnad et à Valgrisenche, ces derniers étant assortis d'un CD-ROM interactif.

Par ailleurs, l'Administration régionale a progressivement réalisé une importante activité de géolocalisation de ces toponymes (dans différentes communes valdôtaines, comme celles de Bard, Lillianes et Challand-Saint-Victor pour la Basse Vallée) sur la plateforme SCT – Système des Connaissances Territoriales, accessible au lien suivant : <https://mappe.regione.vda.it/pub/geotoponymes>.



COMMUNE DE ÉMARÈSE

TOPONYME: Tchampéi da Piana NUMÉRO FICHE: 614

DATE FICHE: 13/05/1999 DATE SAISIE: 19/10/2000

PLANS CADASTRAUX:

Coordonnées:

F. 22

4,5,6,7-C,D,E

ALTITUDE: 960 m.

VARIANTES:

(Non saisies)

AUTRES DÉNOMINATIONS:

(Non saisies)

CONTEXTE PATOIS:

aléi tanque dju e Tchampéi da Piana

ETHNIQUE:

(Non saisi)

SENS DU TOPONYME:

Inconnu

Catégories:

Code: Z Description: TOPONIMI OPACHI

NATURE DU TERRAIN:

Aire très étendue au terrain irrégulier et très perméable. Bois de châtaigniers : "arnoden" (qualité de châtaignes utilisé pour faire les marrons) et "peluze".
Pâturages, champs de pommes de terre et jardins potagers. Maisons autrefois habitées, aujourd'hui abandonnées. Source d'eau aujourd'hui très réduite.
La "Bender Martini" était la vieille cave d'amiante exploitée au maximum pour une dizaine d'années car pas assez productive.

Catégories:

Code: A09 Description: RILIEVI DIVERSI

Code: B09 Description: SORGENTE

Code: C03 Description: VILLAGGIO

Code: C23 Description: MINIERA

Code: D01 Description: BOSCO

Code: D07 Description: PASCOLO

Code: D08 Description: CAMPO

(Non saisies)

AUTRES INFORMATIONS:

CARTE IGM:

Coordonnées:

Le nom s'y trouve. La localisation est correcte. La dénomination est Champeille da Piana

CARTE RÉGIONALE:

F. 29 III S.E. 63,64-98,99

Coordonnées:

Le nom s'y trouve. La localisation est correcte. La dénomination est Champeille-du-Plan

FORMES ÉCRITES MODERNES:

F. 1032TLR9862 98-99/63-63,5

NOTES:

(Non saisies)

Dans le patois d'Émarèse, le terme "tchampéi" signifie garde champêtre, donc le toponyme signifie "garde champêtre de la plaine".

FORME OFFICIELLE:

(Non saisie)

Pour mieux situer le contexte dans lequel les enquêtes sur le territoire de la Basse Vallée ont été effectuées, nous vous proposons ci-dessous un tableau qui indique, pour chaque commune, les noms des enquêteurs, la période, le nombre de toponymes recensés dans le cadre desdites enquêtes et la surface territoriale qui, rapportée au nombre de toponymes, met en évidence leur densité sur le territoire.

commune	enquêteur	année	nombre de toponymes	surface en km ²	densité par km ²
Arnad	Piera Bordet Nella Joly	1991-1994 2008	2461	28,76	85,57
Bard	Piera Bordet	1989	282	3,02	93,38
Challand-Saint-Anselme	Anna Jans	1993-1995	895	27,84	32,15
Challand-Saint-Victor	Anna Jans	1992-1993	891	25,27	35,26
Champdepraz	Morena Monet Duclair	1994-1996	1034	48,49	21,32
Champorcher	Fausta Baudin	1987-1988	1173	68,46	17,13
Donnas	Serena Pramotton Piera Bordet	1987 1989-1990	1493	34,24	43,60
Émarèse	Laura Grivon	1999-2000	718	10,06	71,37
Fontainemore	Anna Jans	1989	1093	31,58	34,61
Hône	Piera Bordet	1988-1993	1177	12,53	93,93
Issogne	Andreina Dublanc Piera Bordet	1987-1988 1994-1995	1081	23,77	45,48
Lillianes	Anna Jans	1987	532	18,88	28,18
Montjovet	Loredana D'Herin	1997-1998	1251	18,73	66,79
Perloz	Anna Jans	1987-1988	871	23	37,87
Pontboset	Fausta Baudin	1989-1991	779	33,76	23,07
Pont-Saint-Martin	Piera Bordet	1990-1991	560	6,88	81,40
Verrès	Piera Bordet	1993-1994	438	8,23	53,22

Pour approfondir, consultez le site du francoprovençal au lien suivant :
<https://www.patoisvda.org/toponymes>

Susanna Belley, Ivana Cunéaz
Bureau régional Ethnologie et Linguistique
Structure Activités culturelles, expositives et politiques identitaires
Assessorat de l'éducation, de la culture et des politiques identitaires
de la Région autonome Vallée d'Aoste

Come i più attenti avranno notato leggendo la quarta di copertina, non è facile scegliere l'aggettivo giusto per definire questa guida: escursionistica? Turistica? Toponomastica? Le persone appassionate di escursionismo troveranno la descrizione di alcuni itinerari, corredati dalle opportune informazioni su distanze, dislivelli e percorsi; chi vuole scoprire le peculiarità del territorio troverà la descrizione di alcuni monumenti e di molti luoghi degni d'interesse; quanti sono interessati agli aspetti linguistici e culturali troveranno diversi nomi di luogo, quando possibile accompagnati dalla loro "traduzione", ovvero dal loro significato e dal racconto della cultura che l'ha prodotto. Tuttavia, nessuna delle tre categorie rimarrà pienamente soddisfatta: le escursioni proposte sono soltanto una decina; manca la descrizione della maggior parte dei monumenti d'interesse storico-artistico; i toponimi raccolti nell'indice finale sono soltanto quelli dei luoghi in cui passano i percorsi presentati.

La scelta di questo formato peculiare è, a ben vedere, la risposta che sono riuscita a dare all'obiettivo con cui è iniziato questo lavoro: far conoscere la bassa Valle d'Aosta ai turisti e farla riconoscere alle persone che la abitano, raccontandola in modo da far emergere un ritratto "autentico" del territorio. Per non rischiare di tracciare questo ritratto da un punto di vista esterno alla comunità, si è scelto di usare la chiave della toponomastica. Il progetto dell'*Enquête toponymique en Vallée d'Aoste* (per cui si vedano le pp. 9-13 di questa guida) ha infatti raccolto circa 17.000 nomi di luogo in questo territorio (in media un migliaio per Comune), e ognuno di questi nomi contiene o conteneva una piccola storia: l'uso tradizionale di un terreno, la proprietà di una casa, l'essenza prevalente in un bosco, accanto a nomi ormai muti, le cui storie non sono più accessibili per il mutare della lingua che li ha prodotti. Se c'è una componente di casualità nella scelta di un toponimo da parte di una comunità, c'è anche una componente di casualità nella selezione dei nomi che sono citati in questa guida. Tuttavia, la giustapposizione di molti toponimi permette di individuare alcuni elementi ricorrenti, che possono tracciare un ritratto "autentico" del territorio: non tanto per gli elementi in sé, che sono comuni al più ampio contesto della cultura alpina, ma per l'amalgama originale che ne esce, capace di distinguere l'area sia dal resto della Regione, sia da altri territori simili dal punto di vista geo-morfologico. Gli ingredienti di questa amalgama sono uno spiccato plurilinguismo (con dialetti franco-

provenzali, piemontesi e walser che convivono con due lingue di cultura, l'italiano e il francese); un microclima particolarmente secco, che ha favorito la coltivazione della vigna e ha reso necessaria la creazione di una fitta rete di canali per l'irrigazione; l'importanza del castagno per l'alimentazione di uomini e animali e per la costruzione di botti, pergole e utensili; la presenza di siti minerari e industriali di una certa rilevanza, con il conseguente sfruttamento dei boschi per la produzione di carbone; la produzione di tessuti e corde di canapa; l'agricoltura di montagna; l'allevamento di bovini e soprattutto, almeno un tempo, di ovi-caprini, con la monticazione progressiva alle stazioni d'alpeggio, la produzione di tome e la raccolta del fieno selvatico.

La speranza è dunque che i lettori di questa guida possano *camminare ad occhi aperti* lungo gli itinerari proposti, senza limitarsi a notare gli aspetti più elementari del territorio, come le vette, le fontane, i villaggi, i ruscelli, le strade e i boschi. I nomi dei luoghi sedimentano infatti il ricordo di campi, animali, vigne, pascoli, persone, carbonaie, mulini, anche in zone in cui l'abbandono del territorio ha permesso al bosco di recuperare le aree da cui le attività umane l'avevano respinto. Chi conosce la toponomastica di un territorio ha la possibilità di andare oltre "il bosco", per scoprire tutti gli altri elementi che hanno contribuito a costruire il paesaggio culturale della Bassa Valle d'Aosta nei secoli passati.

Questo percorso è cominciato all'interno del progetto NODES¹ – *Detours*, per poi proseguire grazie ad una collaborazione diretta con l'Università della Valle d'Aosta. I risultati complessivi del progetto si possono conoscere al sito <https://www.detours-vda.eu/>, o leggendo il volume *Territori montani fragili tra sfide e opportunità. Il caso della Bassa Valle d'Aosta* (Pioletti, Nava 2025). Per quanti fossero interessati soprattutto all'aspetto toponomastico, l'analisi scientifica di alcuni dei dati raccolti nel progetto è disponibile in Pons (2024), Favro, Pioletti, Pons, Raimondi (2024), Pons, Raimondi (2025).

Gli itinerari proposti sono stati individuati cercando di tenere insieme diverse esigenze: dovevano attraversare tutti e diciassette i comuni che hanno aderito al progetto; non dovevano sovrapporsi ad escursioni già valorizzate per altri progetti, ma dovevano adeguarsi alla rete sentieristica locale; dovevano toccare dei luoghi caratteristici, e seguire almeno sommariamente un "filo tematico" delineato di volta in volta dai nomi dei luoghi; doveva trattarsi di itinerari di soddisfazione da un punto di vista escursionistico, pur senza proporre

¹ Progetto "NODES – Nord-Ovest Digitale E Sostenibile" (codice ECS 00000036) – PNRR – Missione 4 "Istruzione e ricerca", Componente 2, "Dalla ricerca all'impresa" – Investimento 1.5, "Creazione e rafforzamento di Ecosistemi dell'Innovazione – Costruzione di "leader territoriali di R&S" – finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU. CUP B63B22000010001. ecs-nodes.eu

distanze e dislivelli troppo selettivi. L'ordine con cui sono presentati gli itinerari è lo stesso con cui li ho scoperti io: in questo modo chi volesse leggere questa guida come un libro, dall'inizio alla fine, potrà fare il mio stesso percorso di scoperta, dagli elementi più evidenti (la castanicoltura) alla visione complessiva del territorio (cfr. § 10, *Una bassa valle nella Bassa Valle*).

Tutti i toponimi citati negli itinerari sono raccolti in un "indice dei tipi toponimici", disponibile liberamente all'indirizzo: <https://www.laredit.it/laval-daoste/>



Nell'indice i nomi vengono riportati sotto i diversi lemmi di cui sono composti: per fare un esempio, *la Barma de l'Òrs* (Arnad), è indicizzata sia sotto la voce BARMA, insieme a *a Barma* (Fontainemore), *Barma[çotse]* (Donnas), *Barma[tchande]* (Montjovet), *la Barma [dl Ór]* (Pont-Saint-Martin), *le Barme [Valléze]* (Arnad), sia sotto la voce ÒRS, che non raccoglie altri toponimi oltre a questo. Insieme al toponimo vengono riportati il comune in cui è attestato, la quota del luogo e la descrizione che *l'Enquête* ha raccolto sulla natura del luogo stesso, oltre eventualmente al significato attribuito dall'informatore al toponimo. Alcune di queste informazioni sono riportate anche nella guida (laddove non è indicata una fonte diversa), ma per i più curiosi è possibile ritrovare nell'indice buona parte dei materiali collezionati dal BREL a proposito dei diversi luoghi.

Avvertenze

I termini dialettali sono riportati nella grafia usata dalle fonti consultate, che in genere è la grafia del BREL (per la quale si veda l'Indice). I toponimi sono invece registrati nella grafia usata dal progetto dell'*Enquête Toponymique en Vallée d'Aoste*, che presenta alcune particolarità rispetto alla prima, la più evidente delle quali è la sottolineatura delle vocali toniche. I toponimi ufficiali sono scritti nella loro forma francese, così com'è stata approvata dai singoli comuni.

Di seguito riporto le indicazioni necessarie per leggere correttamente i toponimi raccolti dall'*Enquête*:

- **diacritici**: l'accento grave indica l'apertura di una vocale; l'accento acuto indica la chiusura di una vocale; l'accento circonflesso indica la maggiore lunghezza di una vocale; la dieresi indica la presenza di uno iato; l'accento tonico è segnalato sottolineando la vocale o il dittongo su cui cade.

- **vocali diverse dall'uso italiano:** <ou> vale [u], come nell'italiano *luna*; <u> vale [y], come nel francese *lune*; <œ> può valere [ø], come nel francese *peu*, oppure [ə], come nel francese *je*; <è> vale [œ], come nel francese *fleur*.
- **consonanti diverse dall'uso italiano:** <c> vale sempre [k], come nell'italiano *cane*; questo stesso suono, quando è seguito da <e, i>, è scritto <qu>; <g> vale sempre [g], come nell'italiano *gara*; questo stesso suono, quando è seguito da <e, i>, è scritto <gu>; <n-> seguita da una vocale vale [ŋ], come nell'italiano *ancora*; in finale di parola, <n> vale sempre [ŋ]; per indicare la presenza di una [n] dentale in finale di parola, si ricorre a <-nn>; <ts> vale [ts], come nell'italiano *tizio*; <dz> vale [dz], come nell'italiano *zero*; <tch> vale [tʃ], come nell'italiano *cena*; <dj> vale [dʒ], come nell'italiano *gelo*; <s> vale [s], come nell'italiano *sole*; <z> vale [z], come nell'italiano *rosa*; <ch> vale [ʃ], come nell'italiano *sciarpa*; <j> vale [ʒ], come nel francese *jour*; <h> indica i suoni aspirati; <ll> vale [ʎ], come nell'italiano *figlio*; <y> vale [j], come nell'italiano *aia*.

Nei rari casi in cui sia necessario segnalare la lunghezza consonantica nei digrammi, si raddoppia soltanto il primo segno: <tts, ttch, ddj, ...>.

Ringraziamenti

Un ringraziamento non solo formale va a Ivana Cunéaz e a Susanna Belley del BREL, che mi hanno accolta nel loro ufficio per lunghe giornate, permettendomi così di accedere ai materiali inediti dell'*Enquête Toponymique en Vallée d'Aoste*. Ringrazio anche Roberto Bertolin, per le informazioni sui mulini di Arnad, e il personale del Fondo Valdostano della Biblioteca Regionale di Aosta, per l'accoglienza gentile e per gli utili suggerimenti bibliografici.

Ringrazio di cuore William Pons, Daria Giordano, Eugenio Martina, Sara Erriu e Federico Magrì che mi hanno accompagnata in alcune delle mie perlustrazioni, permettendomi di notare aspetti del territorio che i miei soli occhi non avrebbero colto.

I testi degli itinerari, o di alcuni di essi, sono stati riletti da Gianmario Raimondi, Paolo Benedetto Mas, Daria Giordano, Eugenio Martina, Saverio Favre, Davide Bolognini e Solange Soudaz: a loro devo molte migliorie, ma non sono ovviamente responsabili delle eventuali sviste che dovessero essere rimaste.

Grazie infine a Gianmario Raimondi e Consuelo Nava per il sostegno indispensabile nel processo di pubblicazione di questa guida.

Arnad e il suo mantello di castagni

1

Per raggiungere Arnad

È possibile servirsi degli autobus della ditta V.I.T.A (in collaborazione con Arriva), che collegano Pont-Saint-Martin ad Aosta passando per Arnad; la fermata più comoda per l'escursione descritta è quella denominata "Bivio Paese", dalla quale è possibile lasciare la strada principale per addentrarsi nel suggestivo borgo.

In alternativa, è possibile posteggiare l'automobile all'estremità sud-orientale della frazione Ville, dove si trova un ampio parcheggio gratuito, disposto lungo la strada che conduce al Santuario di Machaby.



ITINERARIO

Circa 12 km
Circa 850 m di dislivello positivo
Quota di partenza: 440
Quota massima: 1240



I periodi migliori per percorrere questo itinerario sono l'autunno, quando i boschi sono più colorati, e la primavera, quando il caldo non è troppo intenso, e gli animali non sono ancora saliti agli alpeggi: l'esposizione del versante garantisce infatti un clima mite per quasi tutto l'anno.

1.1. LA CASTANICOLTURA AD ARNAD

La castagna, ci racconta Rolande Mazollier (1998a), è stata la manna della Bassa Valle: Donnas, Perloz e Arnad sono ancora coperte da un "manteau de châtaigniers". L'itinerario proposto si svolge pressoché intera-

mente nei castagneti, e permette di comprendere l'importanza economica della castanicoltura nella zona: si incontrano infatti castagni secolari, ma anche essiccati e luoghi in cui si raccoglievano le frasche di castagno.

La raccolta delle castagne richiedeva una certa perizia: la bacchiatura (*sicore*, percuotere i rami al fine di far cadere i frutti – Aa Vv 2016) poteva essere fatta da terra, con lunghe pertiche, ma per lo più era necessario arrampicarsi sul castagno, con l'aiuto della *foufetta* (ivi), una sorta di roncola con il becco più lungo che veniva usata come una piccozza, per issarsi lungo il tronco (a Perloz, prima della bacchiatura, si celebrava una messa propiziatoria a Notre-Dame-de-la-Garde! – Mazollier 1998a). Racconta Angelo Champurney (Noro Desaymonet & Champurney Cossavella 1986: 44):

«Usavamo un falchetto e due pertiche: una più lunga per scuotere i rami e una più corta per la punta del castagno. Il falchetto con il becco lungo ci serviva per tirarci su per il tronco infilzandolo nella corteccia. Certo che in alcuni castagni non saremmo saliti se non avessimo avuto quel falchetto!»

Una volta che tutti i ricci erano stati fatti cadere si raccoglievano con un rastrello alla base del

castagno, quindi si estraevano le castagne con l'aiuto di un martelletto di legno (*lo picahet*) e di lunghe pinze (*forhe*), spesso ricavate da rami dell'albero stesso, e si dividevano tra le *tsahtagne* e i *mougno* (più grandi) e le *poquia* (piatte e piccole) – Aa Vv 2016. Le castagne che non venivano vendute erano essiccate (cfr. § 1.10) oppure ammucciate in ripari sotto la roccia (*barme*), coperte di rami e foglie secche, per impedire che gelassero. Oltre a essere consumate bollite o arrosto, le castagne entravano nella preparazione di molti piatti, come zuppe (*lo sepé¹*), pani e dolci (dopo essere state macinate e ridotte in farina); chi disponeva di una produzione abbondante, nutriva anche gli animali con le castagne.

La legna del castagno selvatico (*herla*) era usata nella costruzione di tetti e infissi per le case, per la produzione di diversi mobili (in particolare delle botti), e per erigere le dighe nei torrenti: si tratta infatti di un legno che non patisce l'umidità. Il legno del castagno innestato (*tsahtagli*) è invece ricco di tannino, destinato alla produzione di tinture (Aa Vv 2016).

¹ La scuola elementare di Arnad ha raccolto questa ricetta: tre parti d'acqua, una parte di latte, castagne secche, un pezzetto di lardo, un pugno di riso e sale quanto basta. Nell'acqua salata si fanno cuocere le castagne e il lardo; a fine cottura si aggiungono il latte e il riso, mescolando di frequente finché il riso non è lessato (Aa Vv 2016).

Da Ville (*Vœlla*) di Arnad si seguono le indicazioni per Machaby: dapprima è necessario percorrere un tratto della strada asfaltata che, dalla Frazione Coste (*le Coughtse*), costeggia il torrente Va. In corrispondenza del primo tornante della strada, dove questa si biforca (proseguendo da un lato per Machaby, mentre dall'altro sale a Bonavesse), si imbecca sulla destra una vecchia mulattiera, ampia e ben tenuta, che permette di raggiungere il Mulino di Va senza dover condividere il percorso con mezzi motorizzati.

1.2. ARNAD (ARNA)

Il comune di Arnad si estende sui due versanti della bassa Valle, l'*Endrèt* e l'*Envèrs*, divisi dal corso della Dora Baltea; la maggior parte degli insediamenti è distribuita sul versante solatio, tra il piano e i primi contrafforti del monte Chapussin (*Tsampæssœn*), mentre sul versante destro orografico si trovano alcuni villaggi nel fondovalle, e qualche insediamento estivo più in quota.

Nel XIV secolo, Arnad contava circa 350 abitanti; alla fine del XVII, nonostante la recente ondata di peste, erano quasi il doppio, e nel Settecento si sono superate le mille persone. Il picco demografico si è toccato a inizio Novecento (oltre 1700 abitanti): con l'avanzare del secolo, anche a causa dell'emigrazione

(Noro Desaymonet & Champurney Cossavella 1986), la popolazione si è progressivamente ridotta, sino ad attestarsi, nel secondo dopoguerra, tra le 1200 e le 1300 persone.



Castanicoltura ad Arnad

1.3. LA POZA DIZ ÈNTO A

Il Mulino di Va si trova nei pressi dei parcheggi (Parking Lomasti): giunti all'edicola votiva (*lo Tsapelén de Pléca*) che precede il ponte, lo si raggiunge in pochi minuti, lasciando la mulattiera e portandosi a sinistra degli spiazzi predisposti per il posteggio delle auto dei visitatori del Santuario, dove si notano dei ruderi nella boscaglia.



Cappella lungo la mulattiera per Machaby

Questo toponimo indica un luogo, lungo la vecchia mulattiera, in cui un muro a secco o una pietra piatta permettevano di appoggiare il carico che si portava a spalle, in modo da poterselo ricaricare agevolmente dopo un momento di riposo. Il toponimo significa infatti “la pausa degli innesti”, probabilmente in ragione del fatto che i castagni della zona sono domestici (dunque innestati). L’innesto poteva avvenire in due diverse modalità: nel primo caso si prelevava la corteccia da un piccolo ramo di castagno domestico (che presentasse delle gemme, il *nesto*) e la si faceva combaciare con un rametto scortecciato dell’albero che si intendeva innestare (il *portainnesto*); nel secondo il *nesto* consisteva in due rametti, che venivano infilati in una fessura praticata sul *portainnesto*; in entrambi i casi l’operazione era svolta a primavera, e l’innesto veniva protetto in modo da non permettere l’infiltrazione dell’acqua (Mazollier 1998a).



Mulino di Va

1.4. MULINO DI VA B

Il basso vallone di Va, circa un secolo fa, era costellato di piccoli opifici che sfruttavano la forza motrice de *la Riva* (un canale che derivava l'acqua da *lo Valèi de Pohhœn-e*): poco oltre il bivio per Bonavesse, lungo l'attuale carrozzabile, sorgeva una forgia (*la Fòrdze*); poco più a monte, ancora nei pressi della strada, si trovava una tintoria (*la Tentœa*); infine, laddove la mulattiera incrocia la carrozzabile, vi erano una segheria (*la Résa*) e un frantoio per l'orzo, il mais e la canapa (*la Pih̄ta*), che ha funzionato fino al 1945.

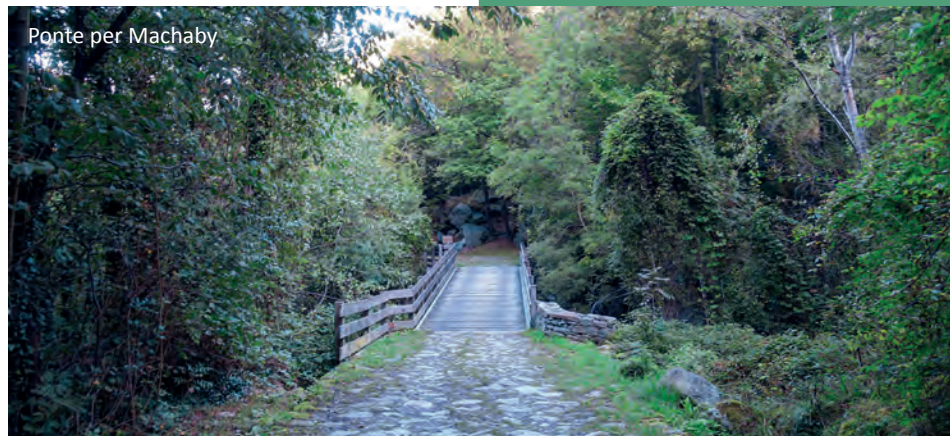
Nei pressi del parcheggio per i visitatori del Santuario, si distinguono ancora i ruderi del Mulino di Va (*lo Molén de Va*): con attenzione, è possibile avvicinarsi per osservare le due pietre da macina e la ruota verticale, in ferro, in prossimità dell'apertura da cui entrava l'acqua de *la Riva*. Il mulino fu costruito nella posizione attuale in seguito alla distruzione di un mulino precedente, travolto da una valanga nel 1888, e rimase attivo fin verso gli anni Cinquanta; in una stanza vicina si trovava il forno per cuocere il pane. All'imbocco del

vallone era probabilmente già presente un mulino in epoca medievale: sappiamo che fu distrutto da un'alluvione nel 1620 (Bertolin 2009).



Ritornati al Ponte sul torrente Va (*lo Pòn dou Biolèi*, "il ponte del betuleto"), si segue la bella mulattiera acciottolata (*la Pavia dou Biolèi*) che con un solo, ampio tornante conduce in breve al Santuario di Notre-Dame-des-Neiges (*la Tsappla*). Dal Santuario si sale in direzione del colle che si apre tra la Corma di Machaby e la dorsale che sale a *la Cou*, ignorando una deviazione sulla sinistra che porta in modo più diretto a Confién.

Ponte per Machaby



1.5. MACHABY

Il primo edificio che si nota, all'ingresso nel territorio di *Matsabe*, è il Santuario di Notre-Dame-des-Neiges (localmente chiamato *la Tsapala*, "la cappella"): la struttura attuale risale al 1689, sebbene la presenza del Santuario fosse già documentata all'inizio del XVI secolo. Già meta dei pellegrini provenienti da tutta l'area circostante (Aosta, Torino e Vercelli), ancora oggi si celebra una messa nel Santuario in occasione del pellegrinaggio del 5 di agosto. Negli altri giorni dell'anno, la struttura è visitabile esclusivamente su prenotazione, contattando la parrocchia (+39 0125 804843).

Proseguendo oltre il complesso religioso (fontana), si raggiunge in breve un'ampia radura con castagni secolari (*Pradouégne*), sulla quale si affacciano il Forte Lucini (*le Carté*, "i quartieri") e alcune costruzioni rurali. La presenza di estesi castagneti si riflette anche nella toponomastica del luogo: poco lontano da Machaby ci sono un terreno chiamato *l'Ohtèn*, da *ohtèntse* "qualità precoce di castagna" e un appezzamento noto come *lo Risgn* "varietà di castagno che porta castagne rossastre".



Proseguendo verso il villaggio di *Matsabe* si incontra una pietra liscia, segnata dalle molte scivolate: si chiama localmente *la Guijata*, ma è anche nota come "scivolo della fertilità" (Gremmo 2009 sostiene che le donne propiziassero la gravidanza scivolando ritualmente sulla pietra).



Dal colle, dopo aver visitato gli abitati di *Matsabe* (sulla destra), si prosegue contornando il forte (oggi riadattato a foresteria) e si imbecca la strada che sale alle batterie di Machaby. Il percorso, mai troppo ripido, si svolge con numerosi tornanti in un bel castagneto.



Dopo la visita delle fortificazioni, si abbandona la mulattiera militare che prosegue fino a La Cou e si imbecca il sentiero che scende nel vallone fino a innestarsi sul sentiero per Confién proveniente dal Santuario. Il percorso si svolge sul versante in ombra, in mezzo ai boschi: se all'inizio di questo tratto prevalgono ancora i castagni, salendo lungo il vallone si trovano soprattutto faggi, alternati a conifere. Il sentiero si fa più ripido e meno marcato in corrispondenza dell'attraversamento del torrente: in questo tratto si trova un ponte di legno, che rappresenta un buon punto di riferimento per imboccare il sentiero che porta a Confién.

1.6. BATTERIA MACHABY D

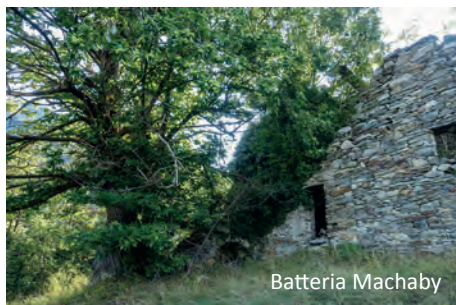
L'area de *lo Fòr*, posta lungo la strada militare che collegava il Forte Lucini a *la Cou*, ospitava numerose strutture militari, costruite a fine Ottocento a protezione del Forte di Bard e distrutte nel 1932.

Negli estesi castagneti che circondano l'area si preparavano le *quiouve*: una volta finita la raccolta delle castagne, i rami non fruttiferi venivano tagliati con le foglie ancora attaccate. Le frasche venivano poi raccolte in fascine e disposte circolarmente attorno a un palo o ad un albero, disponendo i vari strati alternativamente con le foglie verso l'interno o verso l'esterno, fino a formare una sorta di cono (una bica):

ogni *quiouva* raccoglieva centinaia di fascine, e poteva servire per nutrire una capra durante l'inverno. Inoltre, tra l'inverno e la primavera si raccoglievano le foglie del castagno, una volta seccate e cadute, che servivano per preparare la lettiera nella stalla (*lo dzah*).

Durante la Seconda Guerra Mondiale il vallone di Va ha offerto rifugio ai Partigiani, che tramite il Col Fenêtre (*lo Còl Fan-jhtra*) potevano mantenersi in contatto con le bande operanti nella valle del Lys (cfr. § 8.1); per rappresaglia furono incendiate le abitazioni di Machaby. Racconta Luigia Bonel (Noro Desaymonet & Champurney Cossavella 1986: 116):

«Durante l'ultima guerra mi hanno bruciato la casa a Matsabé e portato via tutte le mucche: ne avevo due nostre ed una [...] a *ënvernì* (per l'inverno). Hanno incendiato mentre io non c'ero, c'erano solo le due bambine Ersilia e Angela, io ero andata in paese perché Elsa doveva fare la *confirmasion* (cresima) e vedevamo fumare da tutte le parti, quando siamo arrivate davanti alla chiesa abbiamo visto passare sul *gran-tseumin* (strada statale) le mucche che se ne stavano andando.»



Batteria Machaby

1.7. CONFÍÉN E

Il villaggio di *Confién* è stato sfruttato come alpeggio in autunno e in primavera fino ad alcuni anni orsono, ma nel secolo scorso quattro o cinque famiglie vi soggiornavano per buona parte dell'anno. L'approvvigionamento idrico era assicurato da un canale, scavato in parte nella roccia, che convogliava qui l'acqua de *lo Valèi dou Menquiou*. Uscendo dalla borgata, a monte del sentiero, si nota una cella per il formaggio.

Confién è circondato da castagneti, con alberi molto vecchi, che portano castagne della varietà *goyètte*. I ripidi prati sotto la borgata si chiamano *la Friòla*, che letteralmente significa "castagna bollita con la pelle".



Confién (cella per il formaggio)

Superate le malghe di Confién, il sentiero attraversa un secondo torrente, quindi si inerpicca, lungo un terreno più aperto (dunque più facilmente invaso dalla vegetazione), fino alle barme di Foprové: siamo qui sul tratto più ripido dell'intero itinerario.



Confién

1.8. FOPROVÉ F

L'insediamento di *Foprové* è oggi un insieme di case rurali, per lo più abbandonate, e di ricoveri ricavati sotto la roccia: un incendio ha distrutto gran parte dell'abitato negli anni Ottanta. Poco prima di raggiungere l'abitato, si nota una sorta di caverna parzialmente chiusa da un muro a secco: il luogo si chiama *la Barma de l'Òrs*, "il riparo dell'orso"; qui un tempo si stipavano fieno e stame. I terreni soprastanti al sentiero, in corrispondenza del villaggio, che sino a pochi anni orsono erano prati, prendono il nome di *lo Tsen-evé*, "il terreno coltivato a canapa". La coltivazione della canapa (cfr. § 6.7) era un tempo piuttosto diffusa ad Arnad (Bonel 2022/23), e si registrano diversi toponimi che rimandano a questa attività.



La Barma de l'Òrs

Una volta raggiunto il villaggio di Foprové, lo si percorre in piano (il sentiero può essere sporco), e in breve si raggiunge un costone assolato e libero da alberi, sopra il quale sorge *lo Meriou*.



Foprové



Dopo aver visitato il villaggio, conviene ridiscendere sino al punto in cui il sentiero proveniente da Foprové raggiunge la dorsale della scuola, e imboccare la mulattiera che scende sulla destra, grazie alla quale in breve si raggiunge la strada asfaltata a valle della borgata, in corrispondenza delle case di Charvaz. Di qui è necessario seguire la strada principale, che attraversa un vallone (*lo Valèi de Pohhæn-e*) e costeggia le rovine di La Revire (*la Rævje*). Poco dopo l'abitato si incontra un bivio; evitando di imboccare la strada che sale a Échalogne (*Htsalògne*), si prosegue in lieve discesa, fintanto che non si incrocia un'ampia mulattiera che la attraversa: si prende allora a seguire quest'ultima in discesa, sulla sinistra. Si segue l'ampia mulattiera, che attraversa castagneti secolari, ignorando le due piste che risalgono verso Champasermaz (*Tsampasërma*). Si incrocia quindi la carrozzabile una prima volta, per riprendere la mulattiera dopo pochi metri, e sbucare sulla stessa carrozzabile un tornate più a valle. A questo punto si segue la strada carrabile, che in breve conduce a Vacheresse.

1.9. MÉRIOU G

Lungo la mulattiera che porta a *lo Meriou*, laddove il paesaggio si apre, si trova un'altra *poza* ("luogo di pausa"), una pietra piatta che permette di posare il proprio carico per riposare. Attenzione però: la località è nota come *la Poza de l'Ehcœr*, "la pausa della vipera rossastra"! Nella tassonomia popolare delle Alpi Occidentali, è piuttosto frequente distinguere con nomi diversi le vipere di una stessa specie (*vipera aspis*), sulla base della livrea e del comportamento (Pons 2014).

Se si sale fino in cima al villaggio si incontra l'edificio della scuola, dedicata a Giuseppe Champurney, il primo caduto di Arnad nella Grande Guerra.

Poco oltre il Mériou vi è una località chiamata *lo Quiovâh*, "il luogo in cui si preparano le *quiouve*", dove si ergono ancora dei castagni secolari di diverse varietà (*rissan-e*, *goyette*, *gouette*): qui si raccoglievano anche quindici o sedici biche di frasche.

Una curiosità: Lucianaz (2020/21), nella sua tesi sulla panificazione ad Arnad, riporta una testimonianza secondo la quale al Mériou si sarebbe tentato di costruire un mulino a vento... con poco successo!



1.10. VACHERESSE H

Vatseh è un'ampia borgata che si sviluppa perpendicolarmente al pendio, a partire da una dorsale; nel centro del villaggio, nei pressi della fontana (datata 1894), si trova un essiccatoio per le castagne.

La *grihe* era una costruzione in muratura composta da due piani, separati da un graticcio che permetteva il passaggio del fumo. Al piano inferiore veniva acceso un fuoco, prontamente soffocato (con sterpi o con la buccia delle castagne dell'anno prima), mentre al piano di sopra veniva deposto un buono spessore di castagne, che di tanto in tanto veniva rimescolato. Il procedimento durava giorno e notte per circa un mese, e il fuoco andava sorvegliato costantemente, per scongiurare il pericolo di incendi. Una volta ter-

minato il processo di essiccazione, le castagne venivano raccolte in sacchi di iuta (*lo satsón*), che venivano poi energicamente battuti su un ceppo (*la tsapiye*), al fine di facilitare il distacco della buccia dalla polpa. Dopo la battitura, le castagne venivano vagliate con il ventilabro (*lo van*), in genere dalle donne (Aa Vv 2016).

In corrispondenza del tornante posto al limite sudorientale della borgata (dove sorge una vecchia costruzione adibita a magazzino) si nota l'imbocco di una vecchia mulattiera: la si segue, scendendo tra boschi di castagno, fino a incrociare la carrozzabile. Qui è possibile, attraversata la strada, proseguire lungo il vecchio tracciato per entrare nell'abitato di Bonavesse.

Essiccatoio di Vacheresse





Bonavesse

1.11. BONAVESSE I

Bouanvèhhe era un tempo una frazione popolata tutto l'anno, e dal 1815 al 1973 ha ospitato una scuola rurale; al centro della borgata si trova una cappella (eretta nel 1672), dedicata a San Lorenzo e alla Natività, recentemente restaurata.

Il villaggio è circondato da castagni secolari: un terreno dissodato (*rón*) nei pressi delle abitazioni si chiama *lo Rón Dongh*, in riferimento alla varietà di castagne *donghtse*, ideale per fare le *mendaye*, le castagne arrosto. Questo luogo si trova una zona denominata *le Barme Valléze*, "le barme dei Vallaise": si tratta di castagneti cresciuti in una zona rocciosa, con numerosi anfratti naturali, dove un tempo si pascolavano le capre e si facevano le *quiouve*. Quest'ultimo toponimo, che rimanda alla dominazione dei Valleise sulla comunità di Arnad, ci introduce all'ultima tappa dell'itinerario, che costeggerà i castelli del paese.

Una volta usciti dall'abitato di Bonavesse, per raggiungere il Castello Superiore di Arnad è necessario seguire la strada carrozzabile, che dapprima incontra le case di Revire (*Rævjê*), quindi volge verso il centro del paese: a questo punto, si segue invece la strada sulla destra che, in breve, porta al Castello.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 1 su Wikiloc

Il Castello Superiore di Arnad



Il castello non è visitabile, tuttavia è possibile farvi un mezzo giro intorno grazie a una vecchia strada militare. Dal Colletto tra il Castellaccio e la borgata Castello di Sopra, si diparte infine una ripida mulattiera che in breve riporta alla Villa di Arnad, passando nei pressi del Castello dei Vallaise (*lo Tsahté*).

1.12. CASTELLO SUPERIORE DI ARNAD L

Lo Tsahtelôh (“il castellaccio”) risale al XII-XIII secolo, ed è uno dei castelli più antichi della Valle d’Aosta: posto su un’altura sopra la Ville di Arnad, controllava sia l’antica via delle Gallie, che percorreva l’asse principale della valle, sia la strada che, lungo il Vallone di Va, univa Arnad alla Valle del Lys. Il castello è appartenuto prima ai Signori di Bard, poi ai Signori di Arnad e infine ai Vallaise, che controllarono la comunità per oltre cinque secoli, a partire dalla fine del Duecento. Tra le strutture tutt’ora conservate, è possibile distinguere due blocchi: un grande torrione nella porzione più elevata, forse risalente alla prima fase insediativa, e un volume rettangolare a più piani nella parte inferiore, d’uso residenziale (Barberi & Cortelazzo 2020).

Il Castello Superiore di Arnad



Lo Tsœmin di Léngue tra Champdepraz e Issogne

2

Per raggiungere il Pont-de-Gorf

I comuni di Champdepraz e Issogne sono serviti dalla stazione ferroviaria di Verrès, oppure dalla compagnia degli autobus V.I.T.A (in collaborazione con Arriva), che collegano Carema a Montjovet. Nei mesi estivi, è attiva una navetta del Parco del Mont Avic che trasporta gli escursionisti dalla stazione di Verrès fino alle frazioni alte di Champdepraz: la navetta effettua una fermata al bivio di Gettaz, dalla quale in pochi minuti si raggiunge il Pont-de-Gorf (gli orari si trovano sul sito lovevda.it).

In auto la partenza si raggiunge comodamente, proseguendo oltre il capoluogo di Champdepraz verso Chevrère, e svoltando a sinistra dopo i primi tornanti (indicazioni per Gettaz). Nei pressi del ponte, dove campeggia un cartello di divieto di transito, ci sono alcune piazzole per posteggiare.



ITINERARI

BREVE

circa 5 km

circa 400 m di dislivello positivo

quota di partenza: 625 mslm

quota massima: 1020 mslm



LUNGO

circa 17 km

circa 1500 m di dislivello positivo

quota di partenza: 625 mslm

quota massima: 1898 mslm



Entrambi gli itinerari si svolgono per lo più nel bosco: tuttavia, mentre seguendo quello breve si è sempre esposti a nord, quello lungo attraversa pendii più assolati, con tratti in cui la vegetazione è meno folta. Si tratta dunque di itinerari percorribili tutto l'anno (con l'esclusione dei periodi di innevamento, che richiedono attrezzatura e conoscenze specifiche), che si apprezzano al meglio in primavera, quando i faggi mettono le foglioline nuove, e in autunno, quando i larici sono gialli.

Mentre il percorso "breve" è adatto a tutti, quello "lungo" richiede un buon allenamento: pur senza coprire una distanza eccessiva, l'itinerario presenta un importante dislivello, che solo in parte si supera per raggiungere la quota massima: una volta giunti al colle, bisogna infatti contare ancora circa 200 metri di "saliscendi" lungo il sentiero di rientro.

2.1 LE LINGUE DELLA BASSA VALLE

La bassa valle d'Aosta è particolarmente ricca di lingue: alla presenza nel repertorio di italiano, francese e francoprovenzale, caratteristica di tutta la Valle, aggiunge infatti quella del piemontese e quella del walser.

L'italiano è diventato lingua ufficiale della Valle d'Aosta soltanto a partire dall'Unità d'Italia; nei secoli precedenti -sin dall'abbandono del latino- era stato il francese a svolgere la funzione di lingua dell'amministrazione pubblica, della religione, della cultura. Tra le lingue non ufficiali la più diffusa è il francoprovenzale: si tratta di un insieme di parlate distribuite in un'area che comprende la Svizzera Romanda, alcune regioni orientali della Francia (come la Savoia e il Lionese), le vallate settentrionali del Piemonte Occidentale e la Valle d'Aosta. Le varietà della Bassa Valle conservano alcuni tratti particolarmente arcaici: la Conca di Aosta era infatti più esposta al contatto con le parlate innovative d'Oltralpe.

Cionondimeno, in alcuni centri della Bassa Valle (come Pont-Saint-Martin e Verrès), il piemontese, penetrato per il contatto con Ivrea e con il Canavese, ma anche con i commercianti e con la burocrazia torinese, ha soppiantato il patois francoprovenzale, e risulta essere il dialetto più conosciuto. Il walser, invece, è ormai parlato soltanto da poche persone, in alcuni comuni della Valle del Lys (Issime, Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-La-Trinité): si tratta di una lingua di origine germanica, penetrata a sud delle Alpi in seguito alla migrazione medievale di popolazioni provenienti dal Vallese svizzero (Favre 2002). I nomi dei luoghi, che spesso sopravvivono alle popolazioni che li hanno conati, testimoniano bene la storia linguistica della Regione: nell'itinerario qui proposto, in mezzo a una toponimia francoprovenzale, si incontrano infatti nomi che attestano l'antica presenza walser nel territorio all'inverso del torrente Chalamy.

Champdepraz



2.2 CHAMPDEPRAZ E ISSOGNE (TSAN DE PRA E ISSOUËGNE)

Champdepraz (letteralmente “campo dei prati”) è situato alla destra orografica della Dora, e comprende il vallone del torrente Chalamy (lungo il quale sorgevano molti centri abitati nel recente passato) e alcune frazioni di fondovalle (il capoluogo e Viéring, di antico insediamento, e la più recente La Fabrique-Les Sales). La sua popolazione, se è rimasta piuttosto stabile dal Settecento ai giorni nostri (attorno ai 700 abitanti) si è infatti progressivamente spostata verso il fondovalle, con l’abbandono delle attività agricole, minerarie (ferro e rame) e della silvicoltura per le attività industriali (soprattutto a Verrès) ed edilizie. Recentemente, l’istituzione del Parco del Mont Avic ha offerto una possibilità di sviluppo turistico delle frazioni alte, già abbandonate.

Issogne (la cui etimologia va ricercata in un antropónimo di epoca latina) deve la sua notorietà soprattutto al suo magnifico castello, ricostruito nel XIV secolo dai Signori di Challant sulla struttura di una antica torre di proprietà del Vescovo di Aosta, che a sua volta sorgeva sulle rovine di una villa romana. Il castello si trova nel territorio del capoluogo, sito sulla riva destra della Dora, su una piana alluvionale; poco più a monte, vi è il territorio della Riviera, un tempo parte del comune di Verrès, il cui dialetto conserva alcune particolarità rispetto a quello parlato nelle altre frazioni di Issogne. Il comune comprende anche un’ampia porzione di

versante, oggi occupata da boschi e alpeggi, un tempo ampiamente sfruttata per il pascolo e per la raccolta del fieno selvatico. La popolazione del comune è lentamente cresciuta negli ultimi secoli, con l’apertura di importanti industrie nel fondovalle e con lo sfruttamento delle cave di marmo, nonostante i molti decessi provocati da guerre e epidemie (si ricorda in particolare il colera del 1867, quando il Castello fu trasformato in un lazzeretto per accogliere le centinaia di persone contagiate).

Attraversato *lo Pon de Gôrf* si imbocca la mulattiera (sentiero n. 3) che si stacca a destra della strada asfaltata: si chiama *lo Viôn de la Rovænna* (“il sentiero della frana”), e prosegue ripida disegnando brevi tornanti in un bel bosco di castagni. Non a caso, lungo il percorso c’è un luogo in cui era comodo fermarsi a riposare (perché una pietra permetteva di appoggiare il carico senza doverlo deporre per terra) che si chiama *la Poza Pian Tsahtagne* (“la pausa di Pian Castagne”). La mulattiera incrocia la strada asfaltata in un paio di punti prima di raggiungere *Djèta dez Alloëmgn*.



Issogne

Dopo aver visitato l'abitato di Gettaz (fontana), le cui case sono in parte in rovina e in parte ristrutturate, ci si riporta nei pressi della cappella, quindi si segue il sentiero che, riattraversando il valloncello lungo il quale si è saliti, in breve porta a *lo Bode*; qui i due itinerari si dividono: quello breve prosegue in piano oltre la borgata, mentre per imboccare quello lungo occorre ritornare al sentiero nel valloncello e proseguire la salita.

2.3 GETTAZ-DES-ALLEMANDS A

Nel corso del XIII secolo un gruppo di dissodatori di origine walser si è insediato nel territorio dell'attuale comune di Champdepraz, all'epoca sotto la giurisdizione dei Signori di Montjovet e poi degli Challant. Il

documento più antico in cui vengono menzionati gli *alamans* (per il possesso di un mulino in frazione Chevrère) risale al periodo compreso tra il 1262 e il 1294, e riporta tra l'altro i canoni dovuti a Ebal di Challant dagli uomini di *Gieta*, alcuni dei quali portano nomi walser (come *Vacho*). Thuminger (1989) riporta una serie di documenti, redatti tra il XIII e il XVI secolo, che testimoniano non solo la presenza, ma anche la permanenza sul territorio di questo gruppo di walser, che per alcuni atti si serviva ancora di un diritto consuetudinario "Vallese", diverso da quello che vigeva in Valle d'Aosta. Attualmente le uniche tracce di lingua walser presenti a Champdepraz si ritrovano proprio nella toponomastica di questa zona, che era probabilmente poco o per nulla popolata all'epoca della migrazione alamannica: possiamo dunque immaginare che i prati e i campi che vediamo siano stati in origine dissodati dai walser, che avrebbero anche eretto le prime costruzioni a Gettaz, a Boden e a Quicord.



Gettaz-des-Allemands



Itinerario breve

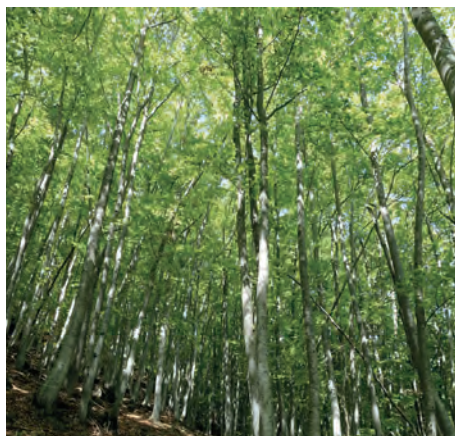
Da Boden si prosegue lungo un sentiero denominato *lo Tscœmin di Léngue*: sebbene questo nome evocativo ci abbia fornito lo spunto per intitolare l'itinerario, le *Léngue* cui si fa riferimento qui sono probabilmente degli appezzamenti di terreno che si sviluppano longitudinalmente, e non degli idiomi. Il sentiero prosegue in piano fino a raggiungere una zona in cui il pendio è più aperto: qui la traccia scende lungo i prati fino a guardare il torrente, quindi risale in una bella faggeta e, continuando in piano, si ricongiunge con il sentiero descritto nell'itinerario lungo. L'ultimo tratto prima della congiunzione non è segnato: indicativamente, quando si raggiunge un valloncetto le cui acque sono raccolte da vistosi tubi, si risale brevemente il suo corso e si incontra l'ampio sentiero che prosegue verso Chantéry.



Rascard di Boden

2.4 BODEN B

Oltre che dal toponimo, che deve la sua origine al tedesco *boden*, “fondo, terreno, territorio, ma anche terreno pianeggiante, fondo della valle” (Favre: 131), la presenza germanica in questa località è testimoniata anche da un rascard (localmente *reucar*), una costruzione rurale in legno usata come granaio (nel quale talvolta venivano anche battuti i cereali) o come fienile (Remacle 1986: 206). I rascard si trovano in diverse zone della Bassa Valle d'Aosta, soprattutto nelle Valli d'Ayas e del Lys, ma la loro presenza è attestata anche a Champorcher e nei comuni di fondovalle, come Arnad. Bertolin (2017: 38) dimostra in modo convincente come «i rascard di Arnad sono stati costruiti nel secolo XV da famiglie che, qualche generazione addietro, erano giunte dalla valle del Lys e in particolare dall'area culturale germanica [...]; oppure che con le citate famiglie avevano costanti relazioni di prossimità».



Lo Faé

2.5 FRUITEI H

La faggeta di *Fruitèi*, di proprietà consortile, presenta numerosi spiazzoli nei quali venivano allestite le carbonaie (alcuni di questi, come *Pign Fritèi*, hanno anche un nome). Per la produzione del carbone di legna era infatti necessario provocare una combustione incompleta del legname. Il procedimento prevedeva di comporre, su un ripiano ricavato direttamente laddove si tagliavano gli alberi, una struttura conica (con la sommità arrotondata) di tronchi di legno, attorno ad un camino costruito con ceppi più corti. Una volta disposti i tronchi, la struttura veniva coperta con materiale vegetale (come felci, rami o paglia) e poi rivestita da terra e cenere: in questo modo si permetteva al fumo di circolare nella carbonaia, ma si limitava molto l'apporto di aria esterna. Una volta completata la costruzione della carbonaia, la legna veniva accesa inserendo dei carboni ardenti e del materiale facilmente infiammabile nella cavità del camino: non appena il fuoco aveva attecchito, questa veniva chiusa con del fango, in modo da rallentare il processo di combustione, che veniva regolato con l'apertura o la chiusura di fori nel rivestimento della carbonaia. Il procedimento durava circa una settimana, durante la quale la carbonaia era costantemente sorvegliata: poteva infatti essere necessario ravvivare la combustione in alcune zone della struttura e soffocarla in altre, in modo da ottenere la carbonizzazione uniforme di tutta la legna accatastata. In età moderna, il territorio della

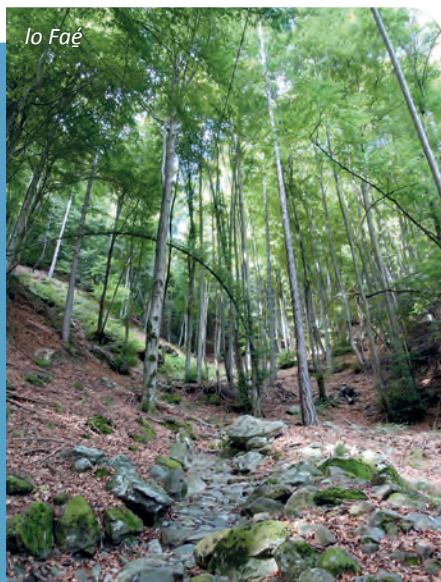
Bassa Valle ha visto crescere molto la pratica della carbonizzazione: era infatti necessario molto combustibile per alimentare la nascente industria siderurgica, che trasformava i minerali estratti in Valle (ma anche nei territori limitrofi). Ne conseguì una rapida e indiscriminata deforestazione (che non risparmiò nemmeno territori soggetti a smottamenti e valanghe, o gli alberi da frutto), che portò il *Conseil des Commis*, a inizio Settecento, a vietare il taglio di alberi per farne carbone per l'esportazione, nonché l'importazione di minerale da fondere. Nonostante i tentativi di porvi un freno, il disboscamento della Bassa Valle proseguirà per tutto l'Ottocento, e sarà solo con il tramonto dell'industria metallurgica, e con il progressivo spopolamento dei villaggi in quota, che i boschi torneranno a ricoprire i versanti della Valle della Dora (Mazollier 1998b).



Fruitèi

Itinerario lungo

Ritornati sul sentiero n. 3, si riprende a salire inoltrandosi presto in una fitta faggeta: il faggio ha bisogno di umidità per vegetare, e nelle zone interne della Valle d'Aosta, più sicciotose, non si trovano faggete ampie come questa. La zona si chiama per l'appunto *lo Faé*, "la faggeta". Si prosegue, salendo piuttosto rapidamente, finché il manto di foglie non si apre, in corrispondenza di una pietraia: siamo qui a *lo Quiapèi Lazèlla*, dove *quiapèi* significa appunto "pietraia". Man mano che si sale, la vegetazione cambia e lascia penetrare squarci di paesaggio tra le chiome ora più rade; uno dei numerosi tornanti del sentiero è chiamato *lo Detor la Brenva*, "la curva del larice", ... difficile dire a quale ci si riferisca! Fatto sta che quando, dopo l'ultimo tornante, la pendenza cala, ci si trova su uno stretto pianoro erboso, sul quale svetta un grosso masso erratico: è forse questo ad essere



chiamato localmente *Se Do Dèi*, perché tra le sue cavità qualcuno ha creduto di scorgere l'impronta di "due dita". Dopo essersi goduti il panorama, che da qui abbraccia il Mont Avic e il gruppo del Monte Rosa, si prosegue dolcemente lungo la dorsale erbosa, fino a raggiungere i ruderi dell'alpeggio di *Quicòr*.





Quicord

2.6 QUICORD

L'alpeggio di *Quicòr* è già menzionato in un documento del 1441 (nella forma *Cucor*) tra le proprietà degli alamanni che abitavano la zona alla destra orografica del torrente Chalamy. A valle dell'alpeggio troviamo *Lo Pra Modzón*, mentre il torrente che scorre a ovest dei ruderi è *lo Valèi di Tsœque*, rispettivamente “il prato del manzo” e “il ruscello della capra (senza corna)”. Entrambi i toponimi rimandano alla principale attività umana che veniva svolta nell'area, la pastorizia, ed entrambi ci testimoniano un lessico francoprovenzale, diffuso nell'intera Valle d'Aosta (Dunoyer 1994/95). Nei pressi dell'alveo del torrente, si trova invece *la Fontana de Bolombreno*, nel cui nome si giustappongono due parole dallo stesso significato, ma d'origine diversa: *fontana*, d'origine latina, e *brunnen* (“sorgente”), d'origine germanica (Binel 1982-1983).



Masso erratico

Da *Quicòr* si prosegue in leggera salita, seguendo un'ampia mulattiera sulla quale si notano delle belle canaline in pietra; ai due lati della strada cresce un bosco di pini uncinati; la zona si chiama *lo Pign de Te* (forse “il piano dell'iperico”). In breve, si raggiungono i prati ricavati nei secoli attorno all'alpeggio di Panaz; poco oltre, andando verso *lo Laj de Pana* (“il lago di Panaz”), si incontrano delle zone umide, forse un tempo occupate da un secondo lago: *lo Pign de la Lèsca* (“il piano del carice”) e *le Goye de Pana* (“le pozzanghere di Pana”).

2.7 PANAZ D

Dai prati di *Pana* lo sguardo si infrange contro la muraglia rocciosa che chiude il vallone a ovest: da sud verso nord troviamo *lo Mon Grimón*, *la Pèrtse* (“la pertica”) e *lo Bèc de Noun-a*. Quest’ultimo toponimo, che ritroviamo frequentemente in Valle d’Aosta (non da ultimo, una Becca di Nona svetta sul capoluogo regionale) è interessante perché, lungi dal ricordare una nonna beneamata, rimanda all’abitudine diffusa nelle Alpi di osservare il periplo del sole sulle cime per determinare l’ora. Letteralmente *lo Bèc de Noun-a* significa infatti “il picco di mezzogiorno”: «in origine l’ora nona corrispondeva



Lo Mon Grimón, la Pèrtse e lo Bèc de Noun-a

Panaz

alle 15.00, ma nel latino ecclesiastico passò ad indicare l’ora sesta e quindi il meriggio. Bonin ci informa a questo proposito che nona erano gli uffizi che un tempo i sacerdoti recitavano a mezzogiorno (la quinta delle ore canoniche)» (Favre 1998: 139).

Superati i prati di *Pana*, sul limitare del bosco, è necessario prestare attenzione alla deviazione a sinistra del sentiero numero 3 (se vi trovate a un bivio tra il sentiero 3B “Colle di Panaz” e il sentiero 3C “Lago di Panaz” siete andati troppo avanti: tornate indietro di un centinaio di metri e imboccate la deviazione verso est). Il sentiero, non sempre evidente, prosegue quindi in falso piano attraversando una bellissima pineta, fino a raggiungere *lo Pìan* (“il piano”, chiamato *lo Col de Pana* dagli abitanti di Issogne – nella cartografia ufficiale è indicato come Colle di Panaz un altro colle, più in alto): siete nel punto più basso della *Quiva Bèlla* (“la bella china”), la dorsale che collega Cima Piana con *la Bècca Guiavén* (“la cima della pietraia”). Da qui si inizia a scendere, seguendo un sentiero piuttosto erto, sempre circondati dai pini uncinati. In breve, si raggiunge l’alpeggio dell’*Avœi*.



2.8 AVEUIL E

Ai due lati del pascolo dominato da una costruzione d'alpeggio in rovina si notano delle zone umide. Nella toponomastica locale il luogo si chiama *lo Mardzgh*, che significa appunto "zona umida", dove cresce la *lehca* (lo stesso "carice" che abbiamo già trovato a Panaz). Se si guarda verso *lo Béc Guiavén* si nota un ripido pendio, in cui si intervallano macereti, prati scoscesi e rari alberi: si chiama *le Pèhhe* ("i pecci", poiché vi crescono abeti rossi), e lì, come in gran parte del territorio attorno all'*Avœi*, un tempo si pascolavano le capre e si raccoglieva l'erba "olina". Questa è una festuca, che forma dei ciuffi di erba dura, pungente e scivolosa: veniva raccolta sui terreni demaniali o consortili (anche a quote elevate) con l'uso di un apposito falchetto, che si otteneva privando una vecchia lama di falce della punta, e fissandovi sopra un manico; per tagliare l'erba olina, era necessario afferrarla con una mano e con l'altra usare il falchetto come



una sega. Dopo averla tagliata, l'olina si raccoglieva in grandi lenzuoli, che una volta chiusi pesavano anche più di 50 chili. Questi venivano caricati a spalle e stabilizzati grazie a un incavo per la testa: le mani dovevano infatti essere saldamente ancorate al bastone con la punta ferrata necessario a mantenere l'equilibrio lungo i pendii più scoscesi (Chenal 1990).



Attorno all'alpeggio dell'*Avœi* la traccia si perde un po': la si ritrova una volta superati i prati, tenendosi sulla destra scendendo; il sentiero, ora ben visibile, scende nel bosco compiendo un paio di ampi tornanti. Prima di raggiungere l'*Arpèttà* (alpeggio in rovina, sfruttato fino alla fine degli anni '70) si passa nei pressi de *lo Bèrio Sarahin*, un pendio disseminato di rocce. Il toponimo riunisce una voce tipica del lessico valdostano (*bèrio*, "sasso") con la leggenda del passaggio dei Saraceni, ben viva nella memoria (spesso fantastica) degli abitanti delle Alpi Occidentali. All'*Arpèttà* si imbocca la mulattiera che scende a sinistra, e in breve si raggiungono gli abitati di *Vizèi* (fontana).



Visey

All'estremità settentrionale della borgata Cousse (*Couhe*), in corrispondenza di un tornante, si incontra la partenza del sentiero n. 4 (indicazione per Boden). Lo si imbecca e in breve si raggiunge una panoramica cengia, protetta a valle da una robusta ringhiera, che permette di attraversare comodamente la zona rocciosa denominata *lo Salén*. Si prosegue in piano ignorando la traccia che scende, quindi il sentiero riprende a salire (per circa 150 m di dislivello), fino a portarsi alla base della parete rocciosa de *lo Bèc dou Mèrlo* ("il becco della nicchia"), nella quale si trova un grande strapiombo, denominato *lo Græp Ralpôn*, letteralmente "la parete risponde" (è infatti possibile, in alcuni punti, produrre un eco con la propria voce). Lasciata la zona rocciosa, il sentiero taglia attraverso un ripido lariceto e prosegue mantenendo la quota (pur con brevi salite e discese, necessarie ad assecondare il pendio) fino ad attraversare un vallone più ampio: non a caso, questo si chiama *lo Gran Valèi* ("il grande torrente"); nei pressi del ruscello, vi è una roccia denominata *lo læt dou Berdzi* ("il letto del pastore"). Attraversato il torrente, in breve si raggiunge *lo Brignèt*.

2.9 VISEY F

Arrivando a *Vizèi* dall'alto, si nota subito un grande prato sul quale troneggia una fontana ricavata in un tronco di larice: è *lo Prô dou Bœi*, "il prato della fontana", appunto. Le borgate di *Vizèi* (*Damôn* e *Dizòt*, "di sopra e di sotto") erano un tempo abitate lungo tutto il corso dell'anno: alla fine dell'Ottocento si rese necessaria l'istituzione di una scuola nella frazione delle *Couhe*, affidata dall'amministrazione comunale a persone istruite del paese (anche prive del titolo di abilitazione all'insegnamento). Seppur frequentata da meno di quindici bambini, la scuola di Visey sopravvisse alla riforma Gentile del 1923, grazie all'impegno del consiglio comunale, e chiuse solo nel secondo dopoguerra.



Dal Brignet si scende fino ad avvistare un altro alpeggio diroccato (*Sitouïre*, letteralmente “le falciate”; *séitoù* vuol dire falciatore, dal latino *SECTOR* di analogo significato, e indicava verosimilmente una misura per i prati, ossia la superficie che un uomo poteva falciare in un giorno – Favre 1997: 83-84), quindi si interrompe la discesa per seguire il sentiero n. 4 che taglia a sinistra poco a monte delle case, per raggiungere in breve l'alpeggio di *Souçarbe*. Di qui il sentiero, ora ampio, comincia a scendere in una bella faggeta (dove si riconoscono di tanto in tanto i ripiani che dovevano ospitare le carbonaie), fino a ricongiungersi con l'itinerario breve. Giunti a questo punto, attraversando la faggeta (cfr. § 2.5) in leggera discesa si perviene infine all'alpeggio di *Tsanteri*.



Lo Brignet

2.10 LE BRIGNET G

Lo Brignèt è un alpeggio posto su un ripiano naturale, composto da due gruppi di costruzioni, *lo Damòn Mjite* (“casa di sopra”) e *lo Dizòt Mjite* (“casa di sotto”). Si possono ancora notare alcune vestigia di antichi

terrazzamenti, che mitigano la pendenza del pendio: fino alla fine del secolo scorso, qui si coltivavano orzo e segale; in seguito, sono ancora state piantate delle patate. La famiglia dei proprietari ha sfruttato l'alpeggio per la monticazione di bovini (6-7 capi) e caprini (15-20 capi) fino al 1949; nei decenni successivi, i prati erano ancora impiegati per la fienagione, e il raccolto veniva trasferito a valle con l'aiuto di una teleferica a tre tronconi.

L'alpeggio, pur potendo contare su tre sorgenti che sgorgano nei pressi delle costruzioni, ha spesso sofferto per la mancanza d'acqua: a monte delle case era stato costruito un grande bacino in pietra, nel quale l'acqua piovana veniva raccolta attraverso un sistema di grondaie e canali. Quando veniva a mancare l'acqua per abbeverare gli animali, ci si trasferiva all'alpeggio di *Souçarbe*. Oggi, l'alpeggio di Le Brignet è abbandonato, e la zona si sta rimboschendo: si notano tra l'altro alcuni pini cembri, che è possibile distinguere facilmente dai pini silvestri e da quelli uncinati perché gli aghi sono raccolti a ciuffi di cinque (e non di due).



Lo Salén



Chantéry

2.11 CHANTÉRY I

Bell'alpeggio, tutt'ora sfruttato, dal quale si gode di un ampio panorama da Montjovet a Verrès. A valle degli edifici si trova *lo Verzi* ("l'orto"), mentre il terreno a monte è denominato *lo Broeja*, letteralmente "il bruciato". Gli informatori dell'inchiesta toponomastica svolta nel comune di Issogne affermano che all'origine di questo nome ci sarebbe la presenza, nella zona, di *piehe tsarbounire*, "ripiani sui quali si costruivano le carbonaie"; tuttavia, denominazioni di questo tipo sono frequenti nelle Alpi Occidentali, e indicano in genere i terreni liberati dal bosco tramite la pratica dell'incendio controllato.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 2 su Wikiloc

Da Chantéry (fontana) si imbecca la strada carrozzabile a valle delle case, e in breve ci si ritrova sulla strada asfaltata che sale a Gettaz-des-Allemands. Si segue dunque la strada in discesa, e dopo alcuni tornanti si ritorna al Pont-de-Gorf: volendo evitare l'asfalto, è possibile approfittare di alcuni tagli della strada ripuliti di recente (2025).



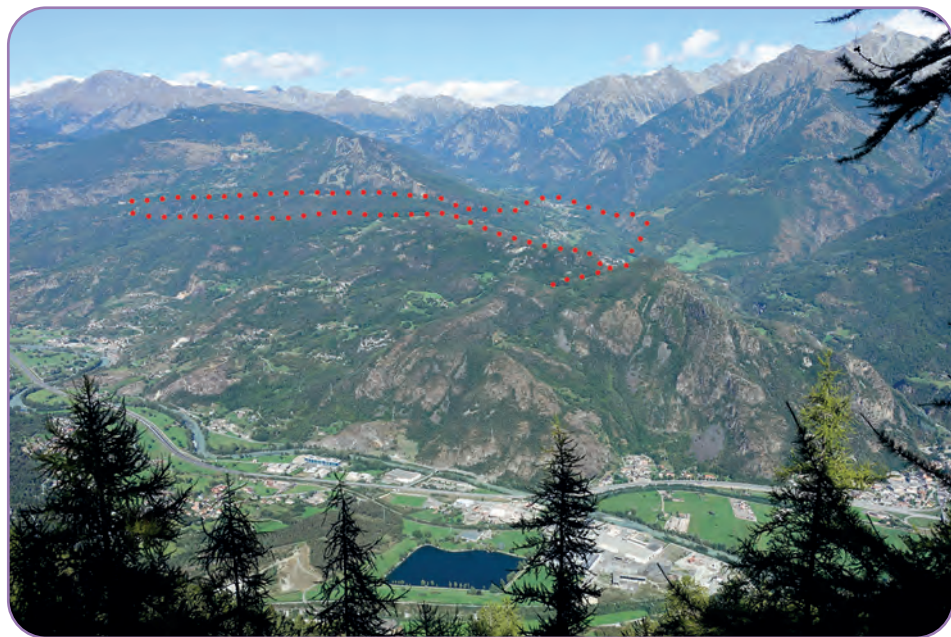
Chantéry

L'éva dell'Évançon tra Challand-Saint-Victor, Challand-Saint-Anselme ed Émarèse

3

Per raggiungere Challand-Saint-Victor

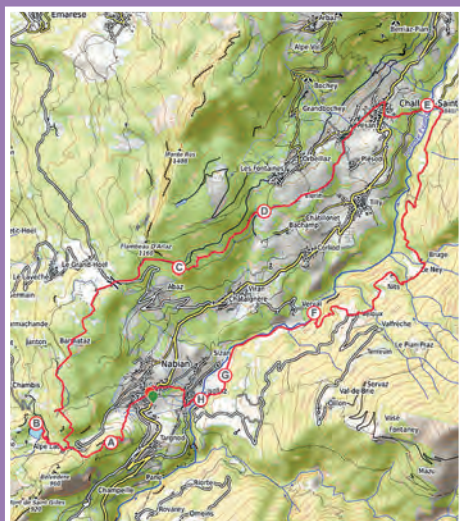
I comuni della Val d'Ayas sono collegati a Verrès (dove è possibile arrivare in treno o in autobus da Torino, da Ivrea o da Aosta) dagli autobus della compagnia V.I.T.A, che prevedono una corsa ogni due ore circa. La fermata di Challand-Saint-Victor viene effettuata nella frazione Ville, da cui inizia l'itinerario. In auto il capoluogo di Challand-Saint-Victor si raggiunge svoltando in direzione della Valle d'Ayas a Verrès (dove c'è un'uscita dall'autostrada A5), e proseguendo sino alla frazione Ville; qui, sulla destra della SR45, si trova un ampio parcheggio gratuito.



ITINERARI

PRINCIPALE

circa 18 km
circa 700 m di dislivello positivo
quota di partenza: 780 mslm
quota massima: 1125 mslm



VARIANTE ÉMARÈSE

circa 15 km
circa 580 m di dislivello positivo
quota di partenza: 780 mslm
quota massima: 1050 mslm



L'itinerario principale si svolge per lo più a una quota prossima ai 1.000 metri; il percorso attraversa alcuni pascoli, ma in generale si tiene nel bosco: si tratta dunque di un'escursione che è possibile svolgere in tutte le stagioni, ma che richiede la giornata intera per essere compiuta. Infatti, oltre al considerevole sviluppo, bisogna tenere conto del fatto che diversi tratti dell'itinerario (anche al rientro) sono in salita.

Dal Col d'Arlaz parte la variante qui proposta, che segue lo scorrere del Ru d'Arlaz fino a raggiungere il comune di Émarèse, da dove rientra con un percorso facile e quasi pianeggiante, adatto anche alle biciclette (se si mantiene la partenza da Ville di Challand-Saint-Victor, con la bicicletta è consigliabile seguire l'asfalto fino al Lago di Ville, e quindi raggiungere il Col d'Arlaz dal versante di Montjovet, per ampie strade sterrate; dopo aver percorso l'anello proposto - meglio se in senso inverso, con la bici si rientra a Ville dalla strada asfaltata del Col d'Arlaz).

3.1. L'ACQUA DELL'ÉVANÇON

Sebbene la media delle precipitazioni in Valle d'Aosta sia vicina a quella attestata in Piemonte negli ultimi 50 anni (attorno ai 1000 mm annui), la loro distribuzione è molto diseguale: mentre le vette più alte delle Alpi raccolgono gran parte della pioggia e della neve, il fondovalle è caratterizzato da xericità intralpina; in altre parole, è tendenzialmente siccitoso, con apporti pluviometrici pari alla metà della media regionale (attorno ai 500 mm annui) – Contri e Torlai 2008.

Le popolazioni che hanno abitato la Valle nei secoli e nei millenni passati disponevano dunque di terreni potenzialmente coltivabili caratterizzati da una penuria d'acqua, a fronte dell'esistenza, alle quote più elevate, di enormi riserve idriche, conservate nei nevai e nei ghiacciai. Per sfruttare al meglio questa situazione, già in epoca antica, e poi in modo via via più capillare nel corso del basso medioevo (soprattutto tra il XIII

e il XV secolo: cfr. Grimod, Lexert e Voulaz 1985: 122), i valdostani hanno costruito un'impressionante rete di canali (i *ru*, *ruc* o *ri*, dal latino *RIVUS*, Favre 2014: 420), che captano l'acqua dei ghiacciai e la distribuiscono lungo i versanti della media e della bassa valle.

La Valle dell'Évançon (da *éva* "acqua", Favre 1998: 134), anche detto *Eau Blanche* (Varale e Badini Confalonieri 1902: XVII; Bonin 1928: 22) è il luogo perfetto per scoprire la rete dei *ru*, che trasportano le acque di fusione provenienti dai ghiacciai di Ventinaz e di Verraz oltre i confini della valle stessa, per irrigare anche i comuni di Montjovet, Émarèse e Saint-Vincent: lungo gli itinerari proposti si costeggeranno diversi *ru*, di diversa fattura e portata, e si potranno apprezzare alcune opere di captazione, i resti di alcuni opifici, nonché le più moderne centrali idroelettriche e le vasche di decantazione dell'acqua.



3.2. I DUE CHALLAND (TCHALAN DÉZÒT E TCHALA SENT ANSELME)

Villa Challant ha dato il nome alla famiglia nobile più celebre della Valle d'Aosta: a partire dal XIII secolo, la storia di quest'area è strettamente legata a quella della casata. La separazione dell'odierno comune di Challand-Saint-Anselme da quello dell'odierno Challand-Saint-Victor risale al 1746, quando gli abitanti della parte superiore di Villa Challant ottennero la formazione di una nuova parrocchia (e, nel 1754, di un nuovo consiglio di comunità). Anche se i malumori tra le due parti di Challand duravano da tempo (e spesso erano legati proprio alla gestione delle acque), la separazione non fu indolore: inizialmente la Prevostura di Saint-Gilles di Verrès e il parroco di Saint-Victor non accolsero positivamente la creazione della nuova parrocchia intitolata a Sant'Anselmo, e si rivolsero alla Santa Sede per recuperare il controllo dell'intero territorio della bassa valle d'Ayas (Torra 1963: 62 e segg.), ma con il passare degli anni dovettero rassegnarsi al fatto compiuto. Nel periodo fascista i due comuni furono nuovamente accorpati, dapprima con il nome di Challant e poi, nel contesto dell'italianizzazione della toponomastica, come Villa Sant'Anselmo. Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, si tornò in breve alla separazione precedente. Se nei secoli scorsi l'economia dell'area era basata sull'agricoltura e sull'allevamento, in entrambi i comuni sono state attive diverse miniere,



I due Challand

d'oro a Béchaz e di pirite a La Sache (Castello e Cesti 2005); nel corso del Novecento, alle attività tradizionali si sono aggiunte la produzione di energia elettrica e un precoce sviluppo del turismo - abbiamo diverse guide della valle d'Ayas risalenti agli inizi del XX secolo.

Attualmente, il comune di Challand-Saint-Victor conta circa 500 abitanti, mentre quello di Challand-Saint-Anselme ne conta circa 700: all'inizio del Novecento, ciascun comune aveva una popolazione maggiore alla somma degli attuali residenti.

Una volta giunti alla frazione Ville (*Vâlla*), capoluogo di Challand-Saint-Victor, si segue la strada principale che attraversa l'abitato, fino a giungere in corrispondenza della sede comunale. Si seguono quindi le indicazioni per i sentieri 1 e 2, che accompagnano i visitatori nell'attraversamento della frazione (fontana) fino a raggiungere la latteria di Ville, all'estremità sud-occidentale del paese. Di qui si imbecca un sentiero che sale (a seconda delle stagioni può essere parzialmente nascosto dall'erba), seguendo un tracciato piuttosto diretto, dapprima in mezzo ai prati e poi in un rado boschetto, fino al Castello di Ville.

3.3. IL CASTELLO DI VILLE E CATERINA DI CHALLANT A

Quando, il 13 aprile 1200, Bosone II venne investito del luogo (dal quale la famiglia assumerà la denominazione “di Challant”), qui esisteva già un castello (Torra 1963: 26).

La struttura del castello di Ville (*lo Tchahñi*) ricorda quella del castello di Arnad (cfr § 1.12): una torre centrale a pianta quadrata, più antica, è circondata da alte mura di cinta, che racchiudevano diversi ambienti (Barberi e Cortelazzo 2020: 68); questa struttura, risalente ai primi secoli del secondo millennio, è poi stata ampliata da Ebaldo Magno all’inizio del XVI secolo e, a metà del secolo successivo, dalla tris-nipote Caterina di Challant. La storia di quest’ultima ha segnato profondamente le tradizioni e la letteratura valdostana (cfr. ad esempio Jans 1996 o Sarteur 2005): figlia primogenita di François, primo conte di Challant, avrebbe ereditato dal padre i domini feudali e la dignità di contessa, non avendo fratelli maschi. Appellandosi ai costumi valdostani, che non prevedevano per le donne la possibilità di ereditare i beni della famiglia, zii e cugini di Caterina si armarono contro di lei e il



suo secondo marito, Pierre d’Introd, per strapparle la contea, aiutati dalle brame dei Duchi di Savoia sui ricchi possedimenti della famiglia. L’episodio è entrato a far parte della memoria collettiva della valle, e ogni anno viene rimesso in scena in occasione del carnevale di Verrès (Bovo 2009).

Dopo aver visitato i ruderi del castello (l’interno non è accessibile per ragioni di sicurezza), si prosegue in direzione sud-ovest, dapprima lungo la panoramica cresta (*la Créhta*), quindi scendendo verso il colletto percorso dalla carrozzabile che unisce il borgo di Ville con la Riserva Naturale e il lago omonimo. Giunti in prossimità del colle (pannelli informativi sulla riserva), con una breve deviazione – lungo i tracciati indicati – è possibile raggiungere il lago.





Il Lago di Ville

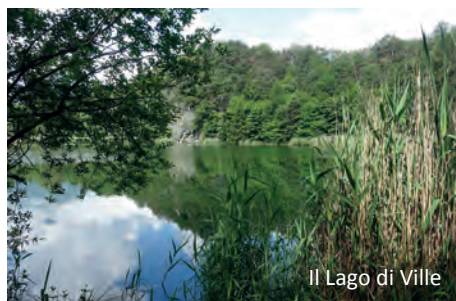
Ritornati al colletto, si imbecca quindi l'itinerario indicato come percorso di "ChallandArt": lungo questo tratto di sentiero è infatti possibile ammirare delle opere d'arte inserite nel contesto naturale, e assemblate con legno, ferro e pietra. Il percorso, dapprima piuttosto ripido, si abbatte in corrispondenza di un punto panoramico (si è attornati dai fiori di legno dell'opera intitolata "26 settembre 1944") dal quale si gode di una bella vista sul Castello di Ville. Da questo punto, l'itinerario prosegue infatti lungo *la Rivètta* fino alla fine del percorso "ChallandArt". Ci si trova quindi su una pista sterrata (da imboccare in salita, verso destra) che porta al Col d'Arlaz (*lo Còl d'Arla*): dopo un centinaio di metri la strada si biforca, ma le due diramazioni si reincontrano più avanti; dovendo scegliere, è consigliabile imboccare quella di destra (che passa dalla località di *Molignón*), poiché è leggermente più breve.

3.4. IL LAGO DI VILLE **B**

Il lago (*lo Laj*) è di origine glaciale, e ha una profondità massima di sette metri e mezzo. Il bacino è alimentato da sorgenti sotterranee, oltre che dalle acque de *la Rivètta* (una deri-

vazione dalla Rive de Molignan). Nel 1982 è stata istituita la Riserva Naturale del Lago di Villa, al fine di preservare le peculiarità ambientali del luogo: se attorno all'acqua vegetano piante tipiche degli ambienti umidi e lacustri, come la ninfea bianca, le basse pendici che circondano il lago sono invece caratterizzate dalla presenza di alberi, come il pino silvestre o il rovere, tipici degli ambienti secchi (Mazollier 2001a).

Il luogo è molto attraente dal punto di vista naturalistico (è possibile fare un "tour" virtuale alla scoperta delle sue particolarità sul sito del BIM della Valle d'Aosta: https://www.bimvda.it/virtualtour/VR360_Villa/index.htm), ma anche i toponimi possono aiutarci a conoscerlo meglio: è per esempio interessante che una zona leggermente a monte del lago (presso la quale passa la strada), oggi caratterizzata da praterie da sfalcio, si chiami *lo Lòi* "il lago", così come il bacino vero e proprio, ma con chiusura della vocale; l'area di canneto che si distingue di fronte alla pedana affacciata sull'acqua è invece nota come *lo Tchan dé la Gòya dou Laj*, "il campo della pozzanghera del Lago", un'efficace giustapposizione tra "campo" e "pozza" che ben ne descrive l'ambiente.



Il Lago di Ville

3.5. IL RU D'ARLAZ

Lo *Ru d'Arla* capta l'acqua dell'Évançon nel comune di Brusson e la trasporta per 14 km, arrivando a irrigare i terreni di Montjovet, Émarèse e Saint-Vincent. La ripartizione delle acque tra le diverse comunità, e tra i diversi proprietari all'interno di ogni comunità, è regolata dalle *égances* (dal latino AEQUARE, “rendere uguale, livellare”, Favre 2014: 426), regolamenti dapprima tramandati per consuetudine, poi registrati in forma scritta (Vauterin 2003: 15). L'acqua era divisa percentualmente (ricorrendo ai “quarti” o ai “denari”) tra le comunità, e quindi veniva distribuita tra i proprietari (il diritto all'acqua era inscindibile dal possesso dei terreni) per un determinato lasso di tempo (*la pouza*). Le acque del Ru d'Arlaz,

all'inizio del nuovo millennio, erano divise in cinque pause quotidiane, quattro da quattro ore (4.00-8.00, 8.00-12.00, 12.00-16.00, 16.00-20.00) e una da otto ore (20.00-4.00 - cfr. Champrétavy 2000: 175-176). Abbiamo notizia della presenza di questo *ru* in documenti risalenti alla fine del Cinquecento, e possiamo dunque immaginare che la sua costruzione risalga al periodo d'oro della canalizzazione delle acque in Valle d'Aosta (tra il XIII e il XV secolo): la creazione di un *ru* richiede sia delle notevoli capacità di progettazione, sia il concorso di gran parte della popolazione, prima nella richiesta al Signore del luogo dei diritti sull'acqua, quindi nella partecipazione ai lavori di scavo e, una volta che il canale è in funzione, nel suo rafforzamento e nelle riparazioni stagionali.



Variante Émarèse



La Cascata di Arlaz



La gestione collettiva, se da un lato favorisce il consolidamento della comunità, dall'altro porta inevitabilmente a dispute e ad abusi, solo in parte arginati da regole precise (come quelle redatte nel 1723 per il Ru d'Arlaz, cfr. Champrétavy 2000: 177-179): anche per questa ragione, veniva spesso nominato un custode del *ru*, che aveva il compito di vigilare sull'equa ripartizione delle acque e sullo stato del canale.

Poco a monte del Col d'Arlaz, il *ru* forma *lo Pijón*, "la cascata": attorno a questo impressionante salto d'acqua sono nate diverse leggende, che hanno in comune la presenza di un tesoro, nascosto sotto la cascata, cui sarebbe possibile accedere solo per un breve lasso di tempo ogni anno, nella notte della Vigilia di Natale.

Per raggiungere Émarèse, dal colle si imbecca la strada asfaltata che scende in direzione di Montjovet, quindi la si abbandona dopo poche decine di metri per raggiungere il Moulin d'Arlaz (*lo Molin d'Arla*) con un comodo sentiero. Dopo la visita al mulino, si scende nuovamente a incrociare la strada, per poi proseguire oltre lungo una sterrata (nota come *la Tcharéira de Mondjoèt*), a fianco della quale presto compare il Ru d'Arlaz: le sue acque, talvolta racchiuse in una condotta ma più spesso a pelo libero, ci accompagneranno per alcuni chilometri. Dopo aver incontrato una centralina idroelettrica (in località Moulin de Valdonaz – *lo Molin de Vadounne*), e attraversato due val-loncelli, si imbecca sulla destra il sentiero n. 1, che con una salita di un centinaio di metri di dislivello conduce alla frazione di Émarèse. Lungo questo tratto di sentiero, che attraversa *lo Bôou de Frîche*, si incontra un piccolo oratorio (*lo Tchapelîn de Frîche*).



Il Ru d'Arlaz

3.6. ÉMARÈSE (IMARÉIZA) L

Dopo aver visitato il paese, sovrastato dalla parrocchiale di San Pantaleone, si ritorna laddove il sentiero di salita si immetteva sulla strada asfaltata e si imbecca la pista che, attraverso Champeille de Pianaz (*Tchampéi da Piàna*), riporta con tracciato quasi pianeggiante al Col d'Arlaz. Anche in questo caso, il tracciato della pista (chiamata *la Tcharéira de Tchallan Dezòt*, "la mulattiera di Challand di sotto") è contiguo a quello di un *ru* (qui interrato), noto come *la Rævètta*. Di qui è possibile scendere verso Challand-Saint-Victor imboccando il sentiero n. 4, che dopo aver attraversato la frazione di Abaz raggiunge in breve la strada regionale, appena a monte dell'abitato di Ville.

Émarèse ha origini antiche, con tracce di insediamenti già nell'età del ferro; in epoca romana, la zona era già sfruttata per l'agricoltura e le miniere, così come nei secoli successivi. L'agricoltura, basata soprattutto sui cereali, è stata sostenuta dalla rete dei *ru* che ha convogliato parte delle acque dell'Evançon fino a questo territorio. Le miniere sono state sfruttate anche in epoca moderna: nel 1741 un contadino del luogo, Jean-Antoine Paschettaz, rinvenne un campione d'oro del peso di 180 grammi (Castello e Cesti 1979-80). Al seguito di questa scoperta, lo

Émarèse



stesso riuscì a collezionare circa 10 kg d'oro, che vendette poi a un prezzo molto inferiore a quello di mercato. Nel decennio seguente sul territorio ci furono scavi e ricerche, ma non si poté trovare oro a sufficienza per motivare il prosieguo dei lavori. Tra la fine dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento fu invece sfruttato un giacimento di amianto: durante la Seconda guerra mondiale, i minatori furono esentati dal servizio militare, essendo l'amianto un materiale strategico per l'industria bellica (Grivon 2019). Attualmente, il comune conta poco più di duecento abitanti, distribuiti prevalentemente nelle frazioni maggiori - Émarèse, Érésaz e Sommarèse.



Le condotte forzate della centrale di Isollaz



Itinerario principale

Dal colle si risale il Ru d'Arlaz, fiancheggiato da una comoda strada sterrata, fino a giungere alla Cascata di Arlaz, il cui fragore, a seconda della stagione, si intuisce già a una certa distanza. Poco oltre la cascata, si imbecca quindi il sentiero n. 7, scendendo per qualche metro, fino a incontrare, sulla sinistra, una traccia che prosegue in piano, fiancheggiando un piccolo canale, a tratti scavato nel terreno, a tratti incanalato in una condotta metallica, o in una tubazione interrata. Il sentiero, che prosegue all'incirca in piano, attraversa le condotte della centrale idroelettrica di Isollaz, visibile in lontananza. Si giunge quindi a una strada sterrata, costeggiata dal ramo principale del Ru Herbal, che in breve porta alle case di *Vierin* e, quindi, a Pesan (*Pejan*).

3.7. IL RU HERBAL D

Il piccolo canale che si è costeggiato fino a Viérin è detto *la Rivetta* (avevamo già incontrato parte delle sue acque sulla dorsale sovrastante il Lago di Ville), e rappresenta un ramo secondario del *Ru Erbal*, che scorre più in basso. Questi canali secondari si dividono poi nei canalini che solcano i prati, i *dousson* (Favre 2014: 422).

Il Ru Herbal scorre da Brusson a Verrès per circa 12 km, irrigando i territori dei due Challand. Il primo documento nel quale abbiamo notizia dell'esistenza di un *Ru* che da Ville scorre verso Verrès è del 1393: a quell'epoca Yblet de Challant dona alla prevostura di Saint-Gilles un quarto dell'intera portata del canale di tutti i lunedì, giornata nella quale



l'acqua è a lui riservata.

La storia successiva del Ru Herbal è stata ricostruita da Voulaz (1985), che ha preso in esame diversi documenti di epoca moderna; il primo di questi risale al 1637, ed è di pochi anni successivo all'ondata di peste che determinò la morte dei due terzi della popolazione della Valle d'Aosta (Janin 1976: 133-134), e che ebbe tra le sue conseguenze l'abbandono della manutenzione di diversi *ru* (e, a



quanto dice la tradizione, l'inizio della partecipazione delle donne a tale manutenzione). Forse anche a causa della drastica diminuzione degli abitanti, gli accordi tra la parte superiore e quella inferiore di Challand vengono completamente ridefiniti: se prima gli abitanti di Villa (l'attuale Challand-Saint-Victor) potevano attingere l'acqua del Ru Herbal soltanto dal tramonto all'alba (essendo le ore diurne riservate agli abitanti dell'odierno Challand-Saint-Anselme), in seguito al nuovo accordo le due parti della comunità avrebbero goduto dell'acqua a settimane alterne, fermi restando i diritti dei Signori di Challant sul lunedì. Lo studio di Voulaz prosegue esaminando documenti dei secoli successivi, per lo più testimoni delle liti per la sud-



Il Ru Herbal e la Riva de Molignon

divisione dell'acqua all'interno di ogni singola comunità; attualmente la diminuzione dei terreni coltivati (e degli agricoltori), la cementificazione di alcuni tratti del canale e l'irrigazione più efficiente hanno fatto venir meno molte delle cause del contendere; rimane invece, tra fine aprile e inizio maggio, la necessità di svolgere le *corvées*, liberando il canale dai sedimenti, e verificandone la tenuta stagna: queste giornate, oggi come un tempo, servono a consolidare anche le comunità.

Nei pressi dell'abitato di Pesan, il ru è stato coperto, e scorre sotto la strada: lasciandolo al suo corso, si imbecca quindi la strada asfaltata che, attraversando una zona residenziale, porta a Quinçod (*Quiensón*), capoluogo di Challand-Saint-Anselme. Dopo aver percorso le stradine pedonali del villaggio, che si diramano attorno alla chiesa parrocchiale, si scende quindi in direzione di Ruvère (*Ruvére*): è possibile imboccare un sentiero che permette di evitare un tratto di strada asfaltata nei pressi dei padiglioni comunali in fondo al paese. Il sentiero, che doveva essere la vecchia strada di collegamento tra Ruvère e il capoluogo, sbocca nell'attuale carrozzabile a qualche centinaio di metri dalla frazione. Qui, nei mesi estivi, è possibile visitare il vecchio mulino (appena a valle del ponte, sul lato destro orografico dell'Évançon).



Il mulino di Ruvère

3.8. IL MULINO DI RUVÈRE E

Ruvère è l'unica frazione di Chaland-Saint-Anselme che sorge lungo le rive dell'Évançon: qui l'acqua del torrente ha dato vita, nei secoli, a un'importante serie di opifici a energia idraulica: forge per i metalli, frantoi per la canapa e l'olio di noci, feltrifici per la lana, e, naturalmente, mulini per i cereali. Ancora oggi, nei pressi del ponte, è possibile visitare (contattando il Comune) un antico mulino completamente ristrutturato, che è stato attivo fino al 1929, quando la costruzione di una diga a monte (cfr. § 3.5) ne ha impedito il mantenimento. L'attestazione documentaria più antica risale al 1721 (Voulaz 1980: 42), ma è probabile che la presenza di un mulino in questa località sia più remota; l'affitto corrisposto dal mugnaio, ancora nel XVIII secolo, era pagato (in natura) in parte alla comunità e in parte ai Signori di Challant.

Dal mulino di Ruvère si attraversa il ponte, si sale per un centinaio di metri lungo la carrozzabile, fino a incontrare, sulla destra, un secondo ponte sul torrente di Chasten; di qui parte una strada sterrata che collega gli alpeggi di Pian Tseuc, *Corvéra*, *Bjra*, Bruge, *lo Néi*, *Créhte* e *lo Nits*, con un percorso dettato dalla morfologia del terreno, che non risparmia alcune brevi ma ripide salite in corrispondenza dei valloncelli scavati dagli affluenti dell'Évançon.

Dopo l'alpeggio di Nits, un ultimo strappo riporta nel comune di Chaland-Saint-Victor, presso l'alpeggio del *Véloy*. Qui è necessario prestare un po' di attenzione per individuare l'imbocco del sentiero n. 6 (indicazioni "MRR – Monte Rosa Randò") in corrispondenza di alcuni ruderi a valle della strada asfaltata, pochi metri a valle del tornante a cui si è arrivati da Nits. Il sentiero, che a seconda della stagione può essere invaso dall'erba nel primo tratto, in breve si fa più evidente, e serpeggia tra pascoli e boschi radi fino a scendere sulla riva dell'Évançon, in corrispondenza dei cosiddetti "Ponti Romani".



I "Ponti Romani"

3.9. I PONTI ROMANI F

A dispetto del nome, questi due ponti non presentano caratteristiche che permettano di ricondurli all'epoca romana; sembrano piuttosto completare un cammino mulattiero di epoca basso-medievale, se non addirittura del XVI-XVII secolo, che collegava i due versanti dell'Évançon, permettendo tra l'altro la transumanza stagionale. I due ponti in pietra presentano un unico arco "a schiena d'asino", di stile tardomedievale, che tuttavia è possibile confrontare con altri ponti della bassa valle (e in particolare della Valle del Lys), costruiti a partire dalla fine del XVII secolo; un restauro recente ha uniformato le strutture compromettendone la lettura (VdA).

Il ponte orientale, più alto, supera tutt'ora il torrente Évançon, mentre quello occidentale, sotto cui non scorre più acqua, ci testimonia dell'antico corso di un secondo ramo del torrente.

Dopo aver ammirato i "Ponti Romani", rimanendo sulla sinistra orografica dell'Évançon, si imbecca una comoda strada sterrata che in breve, costeggiando una serie di vasche di decantazione dell'acqua, porta in ampi prati; di qui è possibile ammirare, dal lato opposto del torrente, la centrale idroelettrica di Isollaz.

I "Ponti Romani"





La centrale di Isollaz

3.10. LA CENTRALE DI ISOLLAZ **G**

La diga di Brusson che, sul finire degli anni Venti del Novecento, segnò la fine degli opifici di Ruvère, è anche il bacino di presa della centrale di Isollaz, costruita nel 1928 su un progetto dell'Architetto Giovanni Muzio (iniziatore del movimento artistico *Novecento*). Ancora oggi la centrale ha una potenza complessiva di 32 MW, grazie a due turbine di tipo "Pelton", utilizzate per grandi salti con piccola portata, molto adatte all'idroelettrico alpino. Dalla presa, l'acqua viene convogliata, tramite un canale "a pelo libero" (ovvero non in pressione) lungo circa 7 km e quasi interamente scavato nella roccia, al bacino di Plan Abellies, di pochi metri più basso di quello di Brusson (1269 vs 1283 mslm); durante il percorso, all'acqua attinta dall'Évançon si aggiunge parte dell'acqua del torrente Graines, convogliata nel canale principale tramite una tubatura a pressione, con un sistema a sifone. L'intera portata del canale compie quindi un dislivello di circa 600 m, in due condotte forzate (con tre m³/s di portata – la terza è una condotta di scarico), per raggiungere la centrale in località Isollaz (CVA).

Si prosegue dunque lungo la strada sterrata, fiancheggiando un bacino noto localmente come *la Vachca dé Djacôt*, raggiungendo in breve il borgo di Isollaz. All'ingresso dell'abitato, si distinguono due vecchi rascard (localmente *rahcar*), sostenuti da travi di legno, su cui spiccano le caratteristiche pietre che formano un "fungo", per impedire ai roditori di raggiungere il piano superiore, nel quale erano conservati i cereali.



Cascata di Isollaz

3.11. ISOLLAZ (IZOLLA) H

Nomi del tipo “isola”, la cui origine etimologica è trasparente, nonostante le correlazioni marittime, sono piuttosto frequenti per indicare delle località site lungo l'alveo di un torrente, laddove due o più rami del corso d'acqua ritagliano dei lembi di terra asciutta. Così come a Ruvère, anche a *Izòlla* c'era un importante mulino (ancora funzionante nel 1963, cfr. Torra 1963: 45), che attualmente è stato restaurato, ed è visitabile (per conoscere gli orari occorre chiedere al comune di Challand-Saint-Victor).

La frazione è celebre soprattutto per la cascata che si forma poco a valle dell'abitato, presso la quale è stata a lungo coltivata la miniera di pirite di la Sache. Già sfruttata prima del 1752, i lavori proseguirono a singhiozzo fino al 1929. Il numero delle persone impiegate è variato molto a seconda delle epoche, ma anche da un anno all'altro: nel 1925 c'erano 56 lavoratori, mentre due anni prima erano soltanto 9. All'interno la miniera è piuttosto articolata, con gallerie a diversi livelli collegate da pozzi e rimonte; se si visita la cascata di Isollaz, è possibile apprezzare i ruderi di alcune costruzioni esterne: scendendo lungo il sentiero si incontra dapprima una cabina di trasformazione della corrente elettrica, quindi, ormai al livello del torrente, i piazzali di Simon (dove vi era la laveria per la cernita del materiale) e Fabbri, quindi il locale dei compressori e, nei pressi della cascata, l'imbocco del Ribasso Rizzotti. Tutte

queste strutture erano collegate tra loro da una decauville, che proseguiva poi fino a Chavascon, località situata sull'attuale strada regionale della Valle d'Ayas, dove il materiale estratto veniva caricato, tramite apposite tramogge, sui camion che lo portavano alla stazione di Verrès (Castello e Cesti 2005).

Dopo aver visitato l'abitato di Isollaz (i più allenati potrebbero valutare una visita alla cascata, per la quale bisogna, tuttavia, considerare un altro paio d'ore di marcia), si prosegue sull'asfalto in direzione di Sizan; poco prima dell'abitato, sulla sinistra, si individua un sentiero che, con una breve ma ripida salita, riporta nei pressi del comune di Challand-Saint-Victor, nella frazione di Ville.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 3 su Wikiloc

Bèriou e brenve Rocce e larici a Champorcher

4

Per raggiungere Champorcher

I comuni della Valle di Champorcher sono collegati a Verrès e a Pont-Saint-Martin (dove è possibile arrivare in treno o in autobus da Torino, da Ivrea o da Aosta) dagli autobus della compagnia V.I.T.A, che prevedono indicativamente 4/5 corse al giorno in entrambe le direzioni. La fermata più comoda per l'itinerario proposto è quella di Le Mellier: da qui in breve si scende fino al Torrente Ayasse, e lo si attraversa sul ponte di L'Outre-Léve.

In auto il ponte si raggiunge da Hône (uscita Pont-Saint-Martin per chi arriva in autostrada dal Piemonte, Verrès per chi arriva dall'alta Valle), seguendo le indicazioni per Champorcher. A monte di Le Salleret, nel tornante che segue una breve galleria, si imbocca la deviazione di sinistra: prestare attenzione ai cartelli che indicano la frazione L'Outre-Léve. Appena oltre il ponte, si trova un ampio parcheggio (dove potreste notare dei boulderisti intenti a studiare i massi).

ITINERARIO

Circa 16 km

Circa 1100 m di dislivello positivo

Quota di partenza: 1211 mslm

Quota massima: 2231 mslm



L'itinerario si svolge nel bosco, nella parte bassa, e su pendii esposti a nord-est nella parte alta: è dunque piuttosto fresco in tutte le stagioni dell'anno – va evitato in presenza di neve, perché attraversa versanti esposti alle valanghe. Si tratta di un itinerario di un certo impegno per via della sua lunghezza, ma si sale gradualmente, ed eventualmente è possibile, percorrendo l'itinerario in senso inverso, superare circa 500 metri di dislivello in funivia (da Chardonney a Laris). I sentieri e le strade sono facilmente percorribili, e laddove la traccia tende a perdersi è sufficiente cercare le indicazioni gialle.

4.1. MINIERE E BOSCHI

Lo sfruttamento minerario in Valle d'Aosta risale molto indietro nel tempo, ma fino alla prima età moderna ha riguardato soprattutto minerali preziosi come oro e argento: solo successivamente si sono sviluppate l'estrazione e la lavorazione industriale del rame e del ferro. L'industria metallurgica necessitava di ingenti quantità di combustibile, che era per lo più carbone prodotto nei boschi della Valle: nel corso del XVIII secolo la superficie forestale della regione venne seriamente compromessa, e nel secolo successivo sarà ulteriormente dimezzata (Janin 1976: 163). Il disboscamento, oltre a favorire valanghe e smottamenti, privava le comunità locali di una risorsa importante, non soltanto per la legna e per il pascolo del bestiame minuto, ma anche per l'estrazione della trementina, della pece e del tannino: in Valle d'Aosta abbiamo infatti notizia di regolamenti locali per l'uso dei boschi già a partire dal XIV secolo (Baudin 1999: 109).

La storia di Champorcher ricalca

quella valdostana più generale: abbiamo notizia dello sfruttamento di un giacimento aurifero (pirite aurifera e golena argentifera, Lorenzini 1995: 88) già alla fine del XIII secolo, nella zona di Le Petit-Rosier (La Cleyva); sarà invece soltanto alla fine del XVII secolo che Bernardo Mutta scoprirà i filoni di magnetite del Mont-Ros e quelli del Lago di Vercoche. Sul territorio comunale era attivo un forno a L'Ourty (cfr. § 4.5), ma le fabbriche che dovevano consumare la maggior quantità di carbone erano quelle di Pontboset e di Hône (cfr. § 10.1): tra la fine del Seicento e la metà dell'Ottocento anche il paesaggio di Champorcher sarà completamente stravolto dal disboscamento. Prova indiretta di questo stato di cose ci è fornita dai documenti raccolti da Fausta Baudin a proposito delle secolari cause per i boschi banditi, nei quali vigeva il divieto di taglio degli alberi, a protezione degli abitati sottostanti e dei diritti di sfruttamento da parte della comunità locale.

4.2. CHAMPORCHER (TSAMPOURTSÈI)

Il territorio di Champorcher è stato probabilmente abitato, almeno saltuariamente, già all'epoca dei salassi: tuttavia, i primi documenti sulla comunità risalgono al basso medioevo, quando il suo territorio era sotto il controllo dei Signori di Bard (Baudin et Alii 2015: 91). La conformazione della Valle, dai versanti ripidi e stretti dove oggi sorgono i comuni di Pontboset e Hône, e dagli ampi pascoli nell'odierno comune di Champorcher, ha fatto sì che le comunicazioni fossero orientate più verso i passi d'alta quota, che mettevano in comunicazione la Valle di Champorcher con la Val Chiusella (Colle della Balma), la Val Soana (Col Laris), la Valle di Cogne (Fenêtre de Champorcher) e con Issogne (Col Fenêtre), che non verso il fondovalle (Baudin et Alii 2015: 95). L'economia del territorio, improntata all'allevamento e ad un'agricoltura di sussistenza fino alla fine del Seicento, è poi stata integrata con il lavoro salariato nelle miniere e nelle fonderie di fondovalle fino al XIX secolo, che ha visto il picco demografico della popolazione, con oltre 1.200 abitanti nel 1861. Con il graduale esaurimento dell'industria mineraria, molti abitanti del paese hanno scelto l'emigrazione; sarà soltanto nel Novecento, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, che lo sviluppo del turismo fornirà nuove possibilità all'economia del luogo, dapprima con la costruzione degli impianti sciistici di Chardonney, negli anni Sessanta, e poi con l'al-

largamento alla Conca di Dondénaz del Parco del Mont Avic, nel 2003. Dopo l'importante calo demografico novecentesco, che fa descrivere la Valle dell'Ayasse come «l'épicentre de l'exode valdotain» (Janin 1976: 402), nel nuovo millennio la popolazione di Champorcher si è assestata attorno ai 400 abitanti.

Dal ponte di L'Outre-Lève si segue la strada asfaltata, che in breve conduce alla frazione. Qui vale la pena percorrere il villaggio, alla ricerca dei due rascard che si trovano all'estremità est, ma poi è necessario ritornare all'inizio della borgata per imboccare il sentiero n. 4F che sale in direzione del Lac de Vercoche.



Un ricovero lungo *lou Tsoemén de la Lègni*

4.3. L'OUTRE-LÈVE A

L'Ôitrè l'Évi (“letteralmente “oltre l’acqua”) è un grazioso villaggio nel quale è possibile notare due rascard in legno e un forno comunitario. La religiosità popolare è testimoniata da numerose croci in legno fissate alle porte (una tradizione comune a tutta la Valle) e dalla cappella che si incontra all’inizio del paese, significativamente affrescata da un pittore Canavesano (Sogno, Forcellini & Petey 1997: 25). Dal villaggio partiva infatti un’ampia mulattiera, tutt’ora ben conservata, che garantiva i collegamenti con la Val Soana e con la Val Chiusella (e attraverso queste con la pianura piemontese). Troviamo tracce dei commerci con il Piemonte almeno a partire dal XIV secolo (Baudin 1999: 64), secolo al quale risalgono le prime dispute di cui siamo a conoscenza per il possesso dei pascoli d’alta quota. Questi ultimi erano infatti sfruttati anche dalle mandrie provenienti dal Canavese

(Baudin & Squinabol 2006: 33), dove durante l’inverno scendevano gli animali che non era possibile nutrire a Champorcher.

Il sentiero, dapprima ampio e lastricato, quindi più modesto, ma sempre evidente, risale dolcemente tenendo il versante sinistro idrografico del vallone del torrente de L’Alleigne (*Ëyatsi dla Lègni*) fino alla bergeria di L’Ourty. Lungo la mulattiera si possono notare dei cartelli toponomastici, che riportano la denominazione dialettale di alcune località: *lè Reuvve* (“le vie”), in prossimità di un piccolo oratorio, denominato *lou Tsapèlén di Crét* (“la cappelletta della dorsale”, dal nome della vicina località *li Crét* (“la dorsale”); *li Tentsón* (dal significato oscuro, il toponimo indicava dei pascoli a valle della mulattiera e a monte del sentiero per *Troumè*), poco oltre il quale si può notare un piccolo ricovero, e infine *Lè Pòrtè* (“le porte”).

L’Outre-Léve



4.4. LES PORTES B

Le costruzioni che ancora si distinguono all'ombra di un frassino secolare sono i resti di un *tramaill* (dal latino TRAMUTARE), una stazione d'alpeggio intermedia tra i villaggi in cui si trascorre l'inverno e i pascoli estivi. In genere l'*inarpa*, la salita all'alpeggio, avveniva a San Bernardo (il 15 giugno), mentre la *désarpa*, il ritorno nelle stalle invernali, avveniva a San Michele (29 settembre) (Baudin 1999: 89). Durante questo periodo, la mandria veniva fatta brucare dapprima alle quote inferiori (presso i *tramaill*), quindi saliva nei pascoli più alti nel pieno dell'estate, per poi compiere il percorso inverso con l'approssimarsi dell'autunno (cfr. § 7.2).



Les Portes

La località si trova all'incrocio di due vie di comunicazione importanti nei secoli scorsi: *lou Tsaémén de la Lègni*, antica strada della transumanza che collegava Champorcher con la Val Chiusella e la Val Soana, e *lou Tsaémén di Ban*, che collega Les Portes con il capoluogo. Si dice che a Les Portes si tenesse un tempo un mercato dei formaggi d'alpeggio.

Lasciate Les Portes, si prosegue seguendo la mulattiera, che sale dolcemente attraversando una pietraia, denominata *Lou Tquiapèi dè Coustantén* ("la pietraia di Costantino"); si giunge quindi in località *Lè Ravèratte*, un altro *tramaill*, il cui nome rimanda forse alla coltivazione delle rape (*raviòn*, nel patois di Champorcher – Glarey 2011). Poco oltre le Raveratte, si attraversa una località denominata *li Gourdzâts* (forse un accrescitivo/dispregiativo per *gordze*, "gola"), oggi tenuta a pascolo, ma dove un tempo gli abitanti di L'Outre-Léve coltivavano segale e patate, sebbene questi campi si trovino a oltre mezz'ora di marcia dalla frazione (che andavano percorsi con un pesante carico di letame sulle spalle). Si incontrano quindi le località *lè Grandzatte* (probabilmente da *grandzi*, "il granaio"), *lou Lèizâts di Llatsi* (forse legato a *llasi*, che nel patois di Champorcher significa "ghiacciaio") e *la Mountò dè l'Ônou* ("la salita dell'asino") prima di raggiungere l'alpeggio di Ourty.

Qui si ignora la deviazione che imbocca il vallone de L'Alleigne (in direzione Col de Fricolla) e si prende a salire più decisamente lungo il vallone di Vercoche, sempre lungo il versante esposto a sud-est. Si giunge dunque nell'ampio piano dell'alpe Vercoche (*Jou Pign de Vercòttsi*), dove la traccia di sentiero si perde un po', ma la direzione è sempre ben indicata dai segni di vernice gialla (in ogni caso, si segue indicativamente l'alveo del torrente). Si procede in moderata pendenza fino alle balze rocciose che chiudono la testata del vallone, sorreggendo la conca in cui si è formato il Lago di Vercoche (*Jou Laj dè Vercòttsi*): il sentiero si innalza, ora più ripido, lungo le pendici del Bec de Laris (*Jou Béc dè Larçets*). In breve, si raggiunge l'incrocio con il sentiero n. 5, ma è consigliabile proseguire ancora qualche metro per visitare il Lago di Vercoche e, se lo si desidera, il Lac Piana (*Jou Laj Pigna*) poco distante.

4.5. L'OURTY

L'alpeggio di l'Ourty, che oggi si presenta come una placida conca in cui i pascoli sono circondati da larici, e trappunti di piccole costruzioni, era nei secoli passati un centro importante per la lavorazione del ferro e della calce. Se escludiamo il bosco bandito dell'inverso (le Revers de Ourty), gli alberi non dovevano essere molti: serviva infatti molto carbone per far funzionare le fornaci.

La fornace per il ferro, nella quale si cuoceva il materiale estratto dalle miniere di Vercoche (cfr. oltre) per separare il minerale dalle scorie, sorgeva sulla destra idrografica dell'*Ëyâtsi dè Vercòttsi*, nei pressi di un grosso masso: oltre questo, è ancora possibile intravedere delle scorie di fusione e i resti di un muro circolare, con l'interno che mostra i segni della cottura. La tradizione vuole che siano state forgiate qui le chiavi di volta della chiesa parrocchiale di Champorcher, nel 1728 (Torra 1961: 104).

Poco a valle dell'alpeggio principale, sopra la mulattiera, vi è invece una località denominata *la Fournéza* ("la fornace"), dove forse sorgeva un forno per la calce (cfr. § 6.3) – la tradizione orale racconta di una cava di calcare localizzata proprio a L'Ourty (cfr. Baudin 1999: 202). L'attività della calcificazione si sviluppò soprattutto nel XVIII secolo (Baudin 1999: 114), ma è già documentata nel 1276, epoca nella quale la calce doveva però servire soprattutto per intonacare gli edifici del potere e quelli religiosi – soltanto secoli più tardi si farà ricorso a questo materiale anche nelle case delle persone comuni (Baudin 1999: 202).



4.6. LAGO DI VERCOCHE D

Nei pressi de *lou Laj dè Vercòttsi*, lungo la sponda opposta rispetto a quella dove si è arrivati (sotto *lou Béc dla Mouljri*), vi sono due filoni di magnetite (Castello 1981: 18), sfruttati a partire dalla fine del Seicento per l'estrazione del ferro: sappiamo infatti che Bernardo Mutta stipulò, nel 1692, un contratto per la fornitura di carbone con alcuni proprietari di Champorcher (Baudin et Alii 2002: 95). Il minerale estratto veniva poi trasportato, con le slitte o a dorso di mulo (Baudin et Alii 2015: 43), fino alla fornace di L'Ourty, dove veniva fuso per separare il ferro dallo sterile.

Dal 1953, il lago è chiuso a valle da un piccolo sbarramento, alto appena due metri, che tuttavia può contenere oltre un milione di metri cubi

d'acqua (considerando anche il Lago di Piana, collegato al bacino sottostante): nel punto più profondo del lago di Vercoche, l'acqua raggiunge i 28 metri di profondità.

Si ritorna quindi all'incrocio e stavolta si imbecca il sentiero n. 5, che con un lungo traverso sostanzialmente pianeggiante raggiunge un colletto a quota 2231 (*Tsæmètta Ròssa*, letteralmente "la cimetta rossa", per via del colore delle rocce), che permette di scollinare nel vallone di Laris.

Dal colle si segue il sentiero, ben tracciato, che attraversa un'estesa pietraia (il luogo si chiama appunto *lou Tchapèi*, "la pietraia") sino a incrociare le piste da sci, che in breve conducono alla località Laris dessus (*lou Damòn Larçets*).

Il Lago di Vercoche



4.7. LARIS E

Il nome della località deriva probabilmente dal latino LARICĒM (a sua volta derivato da una base prelatina, cfr. Bessat Germe 2004: 32), sebbene localmente il larice sia conosciuto come *brenva*, con una voce sostanzialmente valdostana – Valdigne esclusa (la ritroviamo, fuori dalla Vallée, soltanto in Val Soana, Valle Orco e nella Haute-Tarantaise, *ibidem*). La radice LARICĒM è invece alla base della denominazione della resina (*Iardzi* a Champorcher, ma anche *Làris*, a Perloz – Patoisvda) e, per estensione, della trementina. La pratica dell'estrazione della trementina dai larici si è diffusa soprat-

tutto nel XVII secolo: venivano praticati dei fori nei tronchi con un trivello, vi si applicava un canaletto che sboccava in un contenitore, dove veniva fatta colare la resina: nel periodo vegetativo, si passava quindi a raccoglierla sia al mattino sia alla sera (Baudin 1999: 110). La resina così ottenuta veniva usata nella medicina popolare per favorire la cicatrizzazione (soprattutto da chi lavorava la pietra o il legno), ma era anche venduta ai produttori di essenza di trementina, noto solvente per le vernici. La pratica venne regolamentata nel XVIII secolo, poiché l'eccessivo sfruttamento delle conifere, specialmente laddove i buchi non venivano tappati, portava spesso alla morte



Il colleto a quota 2231, con vista sul Cervino e sul Gruppo del Rosa

delle stesse (peraltro non più utilizzabili per le costruzioni, una volta che i tronchi erano stati forati).

I boschi di Laris sono di proprietà consortile; tuttavia, nel corso del Settecento (per porre un freno allo sfruttamento eccessivo del patrimonio forestale) è andata imponendosi la necessità di disporre di un'autorizzazione comunale per effettuare dei tagli boschivi. Il graduale estendersi delle competenze comunali sui terreni della consorceria ha provocato, a partire al 1835, una lunga serie di cause tra il comune e i consorti, che si sono ricomposte soltanto negli anni '50 del secolo scorso (Baudin 1999: 119 e segg).

Di qui ci si allontana dagli impianti del comprensorio, seguendo una strada sterrata (a tratti lastricata) che dapprima fiancheggia i ruderi della frazione di Laris, quindi si porta sul versante nord del piano (*Jou Rèvèrs dè Dèzò Larçets*, letteralmente "l'inverso di sotto Laris") e scende in un bel bosco di conifere, attraversando gli alpeggi di *Prayòn*.





Prarion

4.8. PRARION F

Gli alpeggi di Prayòn si raggiungono seguendo una bella strada lastricata, che è parte della Strada Reale di Caccia (cfr. § 10.3), costruita dal Re Vittorio Emanuele II all'indomani dell'Unità d'Italia, per raggiungere i territori di caccia nella zona di Don-dénaz a partire dal fondovalle.

I diversi appezzamenti acquisiscono il nome o il soprannome del proprietario: *lou Prayòn de Tsìzi de Démó* (“[...] di quelli di Aimé”), *lou Prayòn de Tsìzi de Djouan* (“il Prayòn di quelli di Giovanni”), *Prayòn Couèn* (“?”), *Dèzò Prayòn* (“di sotto [...]”), *Prayòn de Tsìzi de Liòn* (“[...] di quelli di Leone”), *Prayòn di Rat* (“[...] dei Topi”); si tratta di un meccanismo denominativo piuttosto comune, che permette di indicare con precisione le diverse proprietà pur ricorrendo a uno stesso toponimo di base. Spesso gli appezzamenti non sono attribuiti al proprietario attuale, ma succede anche che il nome faccia riferimento a qualche suo antenato: non si tratta in ogni caso di denominazioni particolarmente antiche, anche perché gli alpeggi, fino alla fine del XVIII secolo, erano di proprietà nobiliare, e la popolazione di Champorcher doveva pagare dei censi feudali per poterne fruire (Baudin 1999: 86).

Dopo gli ultimi casolari d'alpeggio la discesa si fa più ripida, e in breve porta a fiancheggiare il torrente Laris (*l'Arig Larçets*), che forma in questo tratto alcune piccole cascate. In breve si è alla frazione Le Chardonney (*lou Tsardounèy*, probabilmente da *atsardón*, “carlina acaulis”), stazione di partenza degli impianti sciistici: è qui possibile visitare la borgata, nella quale si trova una fontana, e il museo della canapa.

4.9. LE CHARDONNEY G

Il villaggio di Le Chardonney, per la posizione in cui è stato costruito, è esposto sia alle valanghe, sia alle alluvioni. Per proteggersi dal pericolo delle valanghe, gli abitanti di Le Chardonney, già nel 1692, si sono auto-imposti di non tagliare gli alberi del bosco delle Ceingles, che sovrasta l'abitato sul versante esposto a nord, ma abbiamo notizia di banni anche precedenti (Baudin 1999: 110). La difesa dalle alluvioni si è invece rivelata più complessa, siccome la posizione dell'abitato lungo le rive dell'Ayasse era necessaria per il funzionamento di mulini e opifici (qui veniva tra l'altro lavorato il ferro estratto nella miniera di Mont-Ros, cfr. Torra 1962: 130): sappiamo ad esempio che fabbriche, mulini e coltivi furono distrutti dalla violenza delle acque attorno alla metà del Seicento (Nicco 1987b: 41), e che il paese, che dapprima doveva trovarsi nella località oggi nota come *la Lés* (dal nome delle lastre di pietra con



Le Chardonney

cui si ricoprivano i tetti), fu in seguito ricostruito leggermente più in alto.

Nel 1903 fu creato nella frazione di Le Chardonney un caseificio sociale, che sarebbe rimasto attivo fino alla metà del Novecento, in cui tutti i proprietari di mucche conferivano il latte munto, in modo da non dover interrompere la produzione di formaggi quando il latte era più scarso: il prodotto in burro e formaggio veniva distribuito fra i soci in proporzione alla quantità di latte fornito da ciascuno di loro (Archivio Privato, Champorcher, Regolamento della Latteria turnaria del Chardonney, 2 novembre 1903 – citato in Baudin 1999: 91).

Ci si riporta quindi sul lato destro del torrente Ayasse, e lo si costeggia seguendo dapprima delle piste carrozzabili, quindi, a valle della frazione Les Carlanches (*lè Quærlantsè*), il suggestivo sentiero degli orridi, che permette un colpo d'occhio eccezionale sulle forre formate dal torrente Ayasse. Una volta riguadagnato il piano, in breve si rientra al ponte di L'Outre-Léve.

4.10. LI BAN H

Il sentiero degli Orridi lambisce il piede di un ripido versante, denominato *li Ban*: il toponimo di riferisce allo statuto di bosco bandito della foresta che vi si trova. Come per il Bosco delle Ceingles, anche in questo territorio il taglio degli alberi era vietato, per preservare le frazioni e le terre dalle valanghe e dalle frane che avrebbero potuto partire da *lou Béc dè Mounpèi*.

Il territorio dei Ban è infatti caratterizzato da alcune antiche frane (denominate *la Rœvœnna dè Moun Pèi*), attraversate da *lou Tsæmèn di Ban*, che collegava Le Porte con il capoluogo.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 4 su Wikiloc

Per raggiungere Donnas

Donnas è servito da una stazione ferroviaria, sebbene non tutti i treni effettuino questa fermata. Il paese è inoltre attraversato dagli autobus della ditta V.I.T.A, provenienti sia da Aosta sia da Pont-Saint-Martin.

In auto Donnas si raggiunge facilmente con l'autostrada, imboccando l'uscita di Pont-Saint-Martin (sia che si arrivi da Aosta, sia che si arrivi dal Piemonte) e seguendo le indicazioni per il Municipio di Donnas: tra il comune e la biblioteca si trova un comodo parcheggio gratuito.



ITINERARIO

circa 9 km (EE per alcuni tratti)
circa 600 m di dislivello positivo
quota di partenza: 329 mslm
quota massima: 718 mslm



L'esposizione e la quota sono ottimali per un'escursione nei mesi compresi tra ottobre e maggio: durante l'estate il rischio di patire il caldo è piuttosto concreto. L'itinerario è percorribile in circa quattro ore: è dunque consigliabile prevedere di completare la giornata con una visita al Forte di Bard (chiuso il lunedì), o al museo della vite e del vino di Donnas (aperto di domenica o su prenotazione). Il percorso ci porta, dal borgo di Donnas, attraverso il bucolico altopiano di Albard, ad attraversare il borgo di Bard, tornando poi lungo l'antica via romana delle Gallie; Albard si raggiunge attraverso gli antichi sentieri che risalgono le pendici rocciose del Truc Chaveran: in alcuni brevi passaggi è necessario afferrare una corda di sicurezza con le mani, ma la difficoltà del percorso è ampiamente ripagata dal panorama di cui si gode durante la salita. Per chi preferisse evitare questo tratto, è possibile raggiungere Albard passando per Chénail; per chi invece apprezza gli itinerari "misti", è possibile seguire il secondo tratto della facile via Ferrata delle Peredrette (necessari casco, imbrago e set da ferrata), che da Barma Cotze porta fin sulla sommità delle Peredrette, da cui ci si riallaccia all'itinerario proposto.

5.1. DONNAS DOC

“Donnaz” è la prima denominazione di origine controllata (DOC) della Valle d’Aosta. Già nella prima metà del Settecento, J.B. de Tillier scriveva di Donnas che i suoi vini erano molto stimati e che «on a donné à ce petit quartier, à cause de la douceur de son climat, le nom de *Provence du duché d’Aoste*» (Tillier 1887: 206). Se abbiamo testimonianze documentali della coltivazione della vite a Donnas fin dal Medioevo, la prima metà del XX secolo, con la difficoltà a contrastare le malattie della vite e soprattutto con l’emorragia di uomini causata dalle due guerre mondiali, aveva visto diminuire la superficie coltivata a vigna e, in generale, la qualità del prodotto, che serviva appena per l’autoconsumo. Dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1956, un comitato locale ha organizzato a Donnas la prima Sagra dell’uva della regione, e negli anni successivi si è attivato per ottenere il riconoscimento DOC a livello nazionale, che è poi arrivato nel 1971. Il disciplinare per la produzione del Donnas prevede che questo sia composto per almeno l’85% da uve nebbiolo (*picoutener*), coltivate nel territorio dei comuni di Pont-Saint-Martin, Perloz, Donnas e Bard, al di sotto dei 700 metri di quota. Il Donnas DOC dev’essere invecchiato almeno due anni, di cui almeno dieci mesi in botti di legno. Nel 1985 nasce

la DOC Valle d’Aosta / Vallée d’Aoste, la prima denominazione regionale d’Italia, che farà da cappello anche al vino di Donnas. Qui, con il primo riconoscimento del 1971, è stata fondata la cooperativa vinicola *Caves Coopératives de Donnaz* (anche in questo caso, la prima della regione): negli anni le competenze della cooperativa si sono evolute, e si è arrivati alla lavorazione comune delle uve, svolta dai soci con delle *corvées* proporzionali al quantitativo di uva conferito.

Dal comune (Villa Selva), l’itinerario si addentra nel borgo medievale di Donnas attraverso la *Porta dou Bór*, che un tempo veniva chiusa durante la notte. Si percorre quindi l’antica strada per Aosta fino a fiancheggiare la chiesa di Sant’Orso (fontana), ricostruita qui nel XVII secolo, per proteggere il borgo (*lou Bór*) dalle piene della Dora.



Vigneti di Donnas



La porta del borgo di Donnas

5.2. DONNAS (DOUNAH)

Attualmente, il comune di *Doungh* (quasi 2.500 abitanti) comprende un ampio territorio, disteso per lo più lungo il versante esposto a nord: l'*envers* appartiene infatti amministrativamente a Donnas dai confini con il Piemonte sino a Hône, mentre all'*adret* il comune confina con Bard a ovest, con Arnad a nord e con Pont-Saint-Martin a est. Il versante solatio è anche conosciuto come *le quartier des vignes* (in contrapposizione alla zona di Vert, che invece è stata sfruttata soprattutto per il pascolo estivo del bestiame): il suo territorio è infatti coltivato a vigneti da tempo immemore (cfr. § 5.1). Sempre all'*adret*, lungo la via romana, si è sviluppato il borgo di Donnas, animato in epoca medievale da floride attività commerciali e artigianali: al piano terreno delle case affacciate sulla strada dovevano trovare spazio numerose botteghe artigiane, per soddisfare le esigenze degli abitanti del posto ma soprattutto dei numerosi viaggiatori.

Si è ora in vista della *Porta d'Òhta*, l'arco romano che attraverseremo al rientro: senza raggiungerlo, si imbecca invece il sentiero che sale a destra, superando con una gradinata il primo salto di roccia che chiude a monte l'abitato di Donnas. Il sentiero prosegue ora in traverso, seguendo le cenge che permettono di superare le imponenti pareti rocciose che costituiscono le pendici del Truc Chaveran: lungo un tratto più ripido, è possibile notare le vestigia di antichi terrazzamenti, che testimoniano come anche questi piccoli appezzamenti sospesi fossero un tempo sfruttati per la coltivazione della vigna e del castagno, oltre che per la fienagione e il pascolo delle capre. Inoltrandosi nei boschi di castagno, si giunge a un primo ripiano (*Hènguia Daméi*, letteralmente "cengia di mezzo"), al fondo del quale, tra la boscaglia, è possibile scovare una marmitta dei giganti (a poche decine di metri dal sentiero); di qui, riguadagnato il sentiero, in breve si è a Barma Cotse.



Marmitta dei giganti



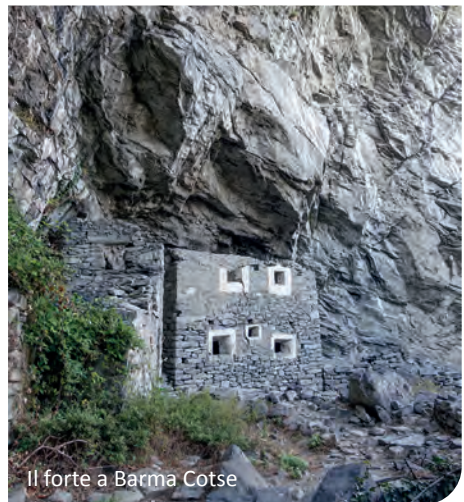
5.3. BARMA COTSE A

Il sito di *Barmacotse* è costituito da un riparo sotto una parete aggettante (*barma* significa appunto 'riparo sotto la roccia'), esposto ad est, nei cui pressi è possibile rinvenire dell'acqua. Attualmente il luogo si presenta con una costruzione in pietra a secco addossata alla parete rocciosa e un muretto che delimita l'area coperta dall'aggetto della stessa. Le caratteristiche del luogo, che offre un riparo naturale, hanno stimolato diverse campagne di scavo (Raiteri, Fontana, Visentin 2021): un sondaggio pro-

fondo svolto nel 2019 aveva consentito di portare alla luce reperti molto antichi, attribuibili ai cacciatori-raccoglitori del Mesolitico (9.500 – 5.500 a.C.); una successiva campagna del 2021 ha invece rilevato tracce della frequentazione del sito da parte di pastori neolitici (tra il 4.500 e il 3.000 a.C.): frammenti di pietra lavorata e di ceramica. A questa seconda fase risal-



Il sentiero sale a destra, poco prima dell'Arco Romano



Il forte a Barma Cotse



Barma Cotse

gono anche i resti di un'area rituale-funeraria, e in particolare di tre tombe litiche (le prime individuate in Valle d'Aosta all'interno di un riparo roccioso), trovate misteriosamente tutte vuote: i resti umani e i loro oggetti saranno stati rimossi nell'antichità o si sarà trattato fin dall'inizio di cenotafi? Il prosieguo degli studi, condotti dall'Università di Ferrara, potrà forse fare luce su questo strano ritrovamento.



I vigneti di Donnas

Costeggiando verso destra la parete rocciosa sotto cui sorge Barma Cotse, in breve si raggiunge una seconda costruzione: si tratta di un fortino del Seicento, dotato di una fontana e di un forno.

Dal Fortino, si ritorna indietro di alcuni metri e si prosegue a salire a destra, senza tornare alla Barma (freccia gialla e indicazione per le falesie), superando un primo salto di roccia con l'aiuto di alcuni gradini e mancorrenti. Il sentiero compie un secondo traverso in direzione di Bard, seguendo un'ampia cengia (*la Gran Hènguia*) dalla quale si possono osservare diversi settori di arrampicata: poco oltre la "Falesia delle Ciliegie" è possibile raggiungere, con una breve deviazione, un punto panoramico (indicazioni) dal quale si dominano l'imbocco della Bassa Valle, la Valle di Champorcher e si distinguono bene i vigneti di Donnas.

5.4. PEREDRETTE B

Il nome della località cui giunge la via ferrata (*Père Drètté*) si può tradurre con “pietre dritte”: qui corre il confine con il comune di Bard, e al tempo delle invasioni francesi qui erano state scavate delle trincee. In tempi di pace, in questa località si pascolavano le capre e si raccoglieva il fieno selvatico. Dalla sommità del belvedere è possibile apprezzare l'estensione e la conformazione dei vigneti di Donnas: oltre alle tradizionali pergole alte (cfr. § 5.9) è possibile distinguere dei filari laddove la pendenza è meno accentuata (tipici anche della piana di Aosta, cfr. Erlicher 2022: 57) e delle pergole basse, con i tipici “coni” di sostegno frontali in muratura, disposte sui terrazzamenti laddove il pendio è più ripido. I terrazzamenti sono costruiti in muro a secco, e hanno il vantaggio di aumentare la superficie di terreno coltivabile, riducendo contemporaneamente il rischio di frane e smottamenti: la speciale tecnica di costruzione, senza malta o altri leganti, permette infatti il drenaggio delle acque, evitando invece l'erosione dei versanti. I muri a secco sono particolarmente importanti per il ciclo vege-

tativo delle vigne: durante il giorno le pietre catturano il calore solare e lo trattengono a lungo, riducendo l'escursione termica notturna.



Ritornati sul sentiero, si scende brevemente per raggiungere un colletto, dal quale passa il sentiero di rientro a Donnas dalla Ferrata delle Peredrette. Ignorandolo, si prosegue in direzione del Truc Chaveran (*Tsévrœenne*), superando l'ultimo risalto roccioso con l'aiuto di alcuni gradini e di una corda di sicurezza. Dalla cima, si gode di uno stupendo paesaggio sui vigneti sottostanti. Dall'ometto di vetta, si prosegue lungo la cresta per un centinaio di metri, quindi, giunti in corrispondenza di una serie di ometti costruiti su un terrazzo roccioso, si scende brevemente in direzione di Donnas, per portarsi su un ripiano erboso nel quale sorge una costruzione ben tenuta (*Hinguin*, da “cengia”). Di qui, si segue una cengia in discesa che, attraversando una zona di ginestre, porta in breve a incrociare la strada asfaltata per Albard, all'imbocco del pianoro. Si segue quindi la strada fino alle prime case (fontana).





5.5. ALBARD (DI DONNAS) C

Con il nome *Narbar* si indica il territorio delle borgate di *lou Crèhtón* (l'abitato principale di *Narbar*, disposto su una sporgenza rocciosa), *lou Dezòt Pianèt* e *lou Damòn Pianèt*, che sorgono su un ampio pianoro adagiato tra il Truc Chaveran e la Cou — che segna il confine con il comune di Arnad. La zona, ancora in buona parte prativa, è caratterizzata dalla presenza di castagni secolari e di numerosi salici, che insieme ai terrazzamenti che modellano i versanti della conca testimoniano dell'antica presenza di coltivazioni di viti nella zona. Infatti, se il castagno forniva legna resistente all'umidità per costruire i pergolati, i rami di salice (*le gore* "i vimini") erano usati per legare le viti ai sostegni. Tradizionalmente, i rami venivano tagliati sotto il segno della vergine, nei primi giorni di luna calante (BBCD 2016: 147): era in ogni caso importante tagliare i vimini prima della ripresa vegetativa, in modo da non vederli poi marcire sulle pergole, facendo mancare il sostegno ai tralci (BBCD 2020: 32-34). I vimini, una volta raccolti, erano privati dei rametti secondari e riuniti in fascine a seconda della misura: quelli

che si usavano nella vigna non dovevano essere troppo lunghi, perché era pratico tenerli tra le gambe stando in equilibrio sulle pergole, in modo da avere entrambe le mani a disposizione per la legatura.

Dalla Cappella di San Grato (XVIII secolo), all'estremità occidentale della borgata *Crèhtón*, si prosegue lungo la strada asfaltata per un centinaio di metri, fiancheggiando il *Pra di Véi* ("prato dei vitelli"), finché questa svolta per scendere, con un tornante, alla Borgata *lou Crous* di Bard. È qui possibile abbandonare la strada asfaltata, e seguire un sentiero sulla destra, che invece di scendere e risalire descrive un ampio arco sul pianoro di *lou Crous*, raggiungendo poi la frazione Albard di Bard dall'alto. Questa deviazione, molto interessante per scoprire gli antichi terrazzi celati dal bosco, è segnalata soltanto da evidenti bolli di vernice rossa (2025), fino a quando si ricongiunge con la mulattiera per Mendeye (*Mendèyé*), che si percorre a ritroso fino ad Albard di Bard (fontana): se non amate dover cercare l'itinerario, è meglio proseguire per la strada asfaltata.





Albard di Bard

5.6. ALBARD (DI BARD) D

Il toponimo *Narbar* si riferisce qui a una sola borgata, costruita sulla sommità di un promontorio, circondata da piccoli appezzamenti di prato e antichi castagni. Arrivando dall'alto, si percorre una mulattiera delimitata da muretti a secco, che passa a fianco all'ecomuseo della castagna (un essiccatoio riallestito e illustrato, visitabile solo dall'esterno). Il terreno che si apre oltre il muretto della strada, verso ovest, è denominato *lou Tortsou* "il torchio": il toponimo ci testimonia come anche qui un tempo dovevano esserci delle vigne, la cui uva veniva poi lavorata sul posto. Il torchio serviva per spremere le vinacce, ovvero il residuo solido dei grappoli che rimane dopo la fermentazione. Il vino ottenuto dalla spremitura delle vinacce (*vén tórtso*) non si mescola con quello spillato dal



Museo della castagna

tino (*vén flour* "vino fiore"), perché è più torbido e bisogna travasarlo più spesso (BBCD 2021: 79). Una volta spremuto tutto il liquido residuo, le vinacce possono essere conservate (spesso nel tino, ricoperte di feccia, di foglie di fico e di sabbia - Cossavella 2012: 76), in attesa della distillazione per produrre la grappa.

Attraversato il villaggio di *Narbar*, si prosegue lungo la dorsale procedendo (senza indicazioni) lungo i prati sulla sommità del promontorio, per poi trovare (in una valletta) e seguire una traccia che scende, piuttosto ripida, fino all'alpeggio di *Nisèr*. Fiancheggiare le costruzioni sulla sinistra, si imbecca quindi *lou Tchæmjn de Narbar*, che in breve conduce all'estremità occidentale del vecchio borgo di Bard, *la Barrière* (fontane).



Albard di Bard, con il Forte sullo sfondo



5.7. BARD (BAR)

Come scriveva J.-G. Rivolin (in Bar-simi Sala 1995: 11), «la Valle d'Aosta ha in Bard una sorta di "riassunto" della propria storia plurimillennaria»: in un territorio molto limitato, sono infatti evidenti sia la storia geologica della Valle, sia le tracce lasciate dalle popolazioni che, nelle diverse epoche, l'hanno abitata: dai resti preistorici alla strada romana, ai palazzi medievali per culminare con la grande fortezza ottocentesca che ha reso celebre il piccolo comune. Il comune di *Bar*, al contrario di quello di Donnas, è molto piccolo, e conta poco più di un centinaio di abitanti; oggi come un tempo, il borgo gravita attorno al Forte anche dal punto di vista economico: i pochi terreni coltivabili sono tenuti a vigna o a orto, e servono per lo più per l'au-



Borgo di Bard



Forte di Bard

toconsumo. Il borgo si è sviluppato seguendo l'andamento della strada romana, spesso sfruttandone gli antichi muri, e ha rappresentato per secoli un punto di passaggio obbligato per i commerci tra la Valle d'Aosta e la pianura piemontese: soltanto nel 1865, con l'apertura dell'odierna strada nazionale, il traffico si è spostato fuori dal concentrico. Anche il borgo, in epoca medievale, doveva essere fortificato: la porta ovest, verso Arnad, si trovava in corrispondenza di Casa Nicole (cfr. oltre), quella est, verso Donnas, in cima al paese. Molti palazzi sono oggi dotati di pannelli illustrativi che ne raccontano l'origine e le peculiarità architettoniche (Casa Challant, Casa Nicole, Casa Valperga...). Una curiosità: la posizione dell'abitato ha costretto gli abitanti, probabilmente sin dalle origini del borgo, a costruire una condotta sotterranea per drenare le acque, *la Fourigna*, che scorre alcuni metri sotto le case e poi nella gola tra il forte e il Borgo.

Giunti all'estremità del borgo di Bard, val la pena fare una brevissima deviazione per osservare da vicino l'antico ponte che collega il paese a Hône. Riattraversata la strada, si imbecca quindi la strada principale del Borgo, che lo risale fino a *la Pigi*, la piazza dedicata a Camillo Cavour posta alla sommità del paese, tra il municipio e la chiesa parrocchiale, dedicata all'Assunzione della Vergine.



Il ponte tra Hône e Bard

5.8. FORTE DI BARD E

La rupe sulla quale sorge il Forte di Bard (*lou Fòr*) impone a chi voglia transitare lungo la Bassa Valle un percorso obbligato, costretto dalla Dora da un lato e da impervie pareti rocciose dall'altro. I vantaggi strategici di questa posizione hanno fatto sì che sulla rupe di Bard si abbia notizia di opere di difesa già in epoca altomedievale (con ogni probabilità, le prime fortificazioni furono precedenti); queste, nel corso dei secoli, si sono strutturate fino a diventare il castello che più resistenza oppose al passaggio delle truppe napoleoniche nel 1800. Una volta vinta la roccaforte, Napoleone ne decretò la distruzione: il forte attuale fu costruito soltanto dopo la Restaurazione, negli anni compresi tra il 1830 e il 1838. Il nuovo forte non fu più assediato, per le mutate alleanze e gli accidenti della Storia, e venne

progressivamente dismesso, fino al suo abbandono negli anni Settanta. Anche grazie all'azione di sensibilizzazione svolta dal "Comitato Amici del Forte di Bard", il Forte è stato acquisito dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta nel 1990, e negli anni successivi, grazie a cospicui finanziamenti Europei, i suoi locali sono stati progressivamente riconvertiti in quello che è diventato, a partire dalla sua prima apertura al pubblico nel 2006, il principale polo museale non solo della Regione Valle d'Aosta, ma dell'intero arco alpino Occidentale.

Dalla piazza del Municipio, si prosegue in direzione di Donnas seguendo il tracciato dell'antica strada delle Gallie, per poi discostarsene in corrispondenza di una barriera che segnala dei lavori in corso (da ormai due decenni). Si scende quindi nei terreni alluvionali dove un tempo scorreva la Dora, per poi riguadagnare la strada romana nel comune di Donnas.



Forte di Bard con Nissert in primo piano

Dopo aver percorso un tratto di acciottolato, si prosegue lungo un marciapiede (in questo tratto la strada romana è stata coperta dalla nuova statale) fino a raggiungere il tratto di percorso più caratteristico, perché intagliato nella roccia, che riporta alla Porta Romana – e di qui, percorrendo a ritroso il borgo di Donnas, alla partenza dell'itinerario.



Cappella ad Albard di Donnas

5.9. SAINT-JEAN F

Il toponimo *San Djouan* indica la zona compresa tra la strada romana e la Dora, e ricorda l'antico ospizio fondato nel XII secolo dai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme per offrire vitto e alloggio ai viandanti. Oggi restano i ruderi dell'antica cappella di Saint-Jean-de-la-Pierre, parzialmente distrutta da un'inondazione della Dora. La zona, oggi come un tempo, ospita rigogliosi vigneti coltivati a pergola (*tópia*). La tecnica della pergola alta è tipica della Bassa Valle e del Canavese (Erlicher 2022: 58): a Donnas la troviamo ancora

oggi, perché da un lato il fogliame protegge i grappoli dalle intemperie e dall'eccessivo irradiazione, dall'altro la disposizione delle viti facilita l'areazione, il trattamento e la raccolta dell'uva. Questo tipo di impianto ha anche degli svantaggi, a cominciare dal costo, in termini di tempo e di materiale, della costruzione delle pergole, per continuare con i ridottissimi spazi di meccanizzazione. Un tempo le pergole erano costruite con pali (*pa*) ricavati da polloni di castagno, conficcati nel terreno a circa due, tre metri l'uno dall'altro; le travi (*soumé*), lunghe tre o quattro metri, poggiavano sui pali a circa un metro e ottanta da terra, in modo da permettere agevolmente il passaggio sotto la pergola; la struttura era poi consolidata con pertiche (*pertse*), traversine (*berdzounà*) e listarelle (*sérezire* o *fileura*) (BBCD 2021: 73-75, Cossavella 2012: 110). Sebbene il legno di castagno sia molto resistente alle intemperie, ogni anno è necessario consolidare e riparare le pergole dopo l'inverno.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 5 su Wikiloc

5.10. LA VIA DELLE GALLIE

L'ultimo tratto di percorso, noto in patois come *lou Tsémjn Viçei* ("la via vecchia"), coincide in larga parte con il tracciato della "via delle Gallie". Questa è stata migliorata durante il periodo augusteo, cui risale il tratto di percorso intagliato nella roccia (*Péra Taya*), ma con ogni probabilità già prima del periodo imperiale esisteva nella stessa sede una strada importante, testimoniata dai tratti in cui è ancora visibile un'opera "megalitica poligonale bugnata", ovvero dei muraglioni di sostegno del piano stradale costruiti con grandi massi grossolanamente squadrati, con protuberanze intagliate, giustapposti senza ausilio di malta o di altri leganti (De Gattis 2008: 92). Il tratto più caratteristico della "via delle Gallie" si trova in prossimità della Chiesa di Sant'Orso, all'estremità occidentale di Donnas: qui è possibile osservare l'intaglio, lungo circa 200 metri e alto 12 (Fazari 2012: 215), che è stato ricavato nella parete che si ergeva a picco sulla Dora, impedendo il passaggio lungo la riva sinistra del fiume. Si distinguono ancora i solchi lasciati dai carri, nei secoli, sul piano



La via delle Gallie

stradale; delle strisce scalpellate, perpendicolarmente alla strada, per scongiurare gli scivolamenti sulla pietra liscia; una colonna miliare, riportante l'indicazione della distanza di XXXVI miglia da Aosta; una scaletta intagliata che conduceva alla Dora, che fino a metà Ottocento scorreva appena sotto la strada; soprattutto, in un tratto di parete risparmiato dallo scavo, un arco in pietra alto circa quattro metri e spesso altrettanto, con tre metri di apertura tra i due stipiti. L'arco, nei secoli, ha subito diverse trasformazioni: adibito a porta del borgo in epoca medievale (si distinguono ancora gli incastri per i cardini del portone ligneo, cfr. Charles, Dalle, Nicco 1983: 18-19), nell'Ottocento un primo restauro ha visto l'inserzione, nel vano dell'arco, di una colonna di consolidamento, poi rimossa negli anni Quaranta del Novecento nell'ambito del restauro che ha dato all'arco l'aspetto attuale (Fazari 2012).

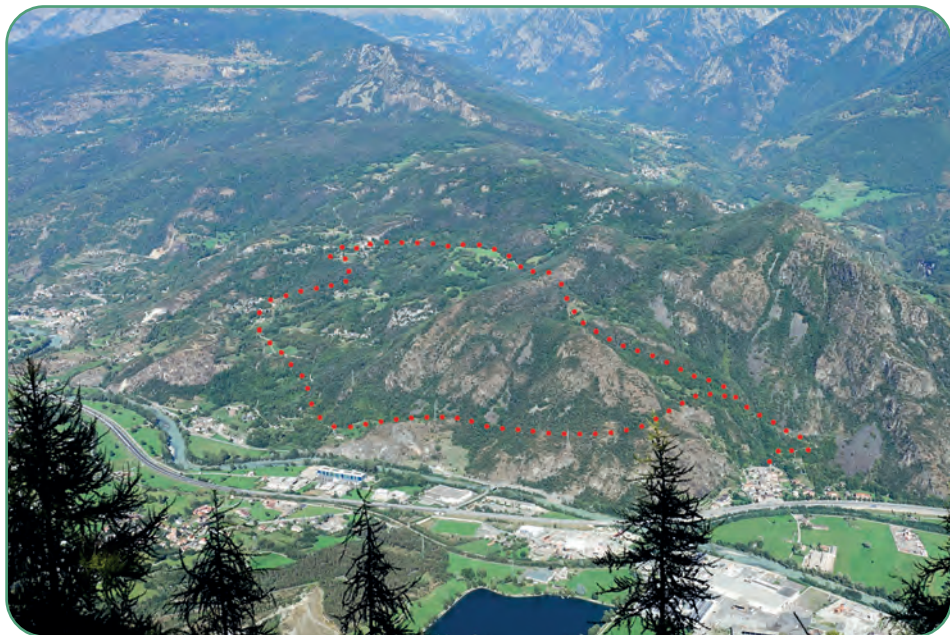


Arco romano sulla via delle Gallie

Per raggiungere Verrès

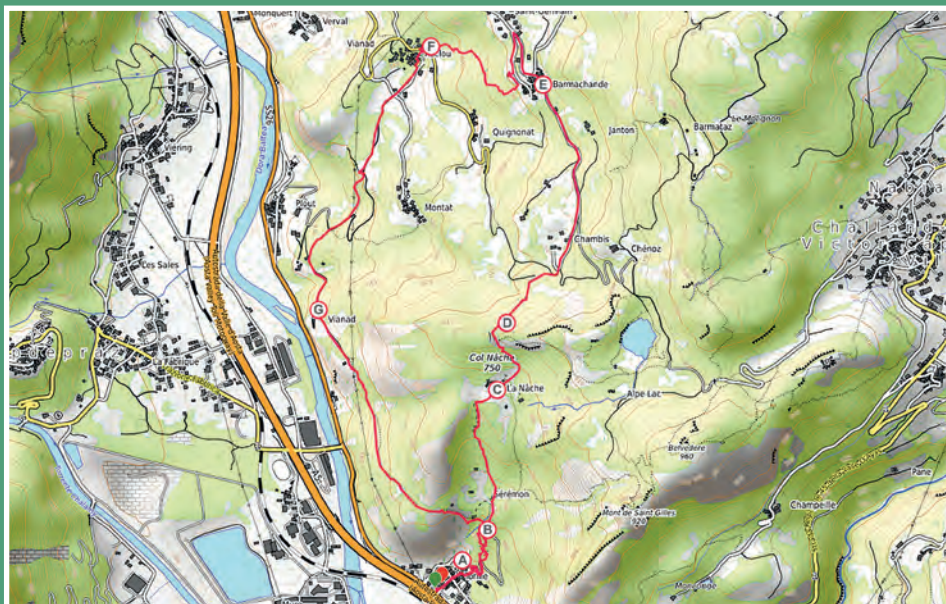
Verrès dispone di una stazione ferroviaria in cui fermano tutti i treni che percorrono la Valle. Il paese è inoltre attraversato dagli autobus della ditta V.I.T.A, provenienti sia da Aosta sia da Pont-Saint-Martin: a Torille è prevista una fermata, perfetta per raggiungere questo itinerario.

In auto Torille si raggiunge facilmente con l'autostrada, imboccando l'uscita di Verrès (sia che si arrivi da Aosta, sia che si arrivi dal Piemonte) e seguendo le indicazioni per Montjovet/Aosta: poco a monte dell'abitato principale di Verrès, in corrispondenza di un semaforo, si trova la frazione di Torille, che dispone, all'altezza del semaforo stesso, di un ampio parcheggio in prossimità di un bar/ristorante (e della fermata dell'autobus).



ITINERARIO

circa 7,5 km
circa 500 m di dislivello positivo
quota di partenza: 380 mslm
quota massima: 750 mslm



L'esposizione e la quota sono ottimali per un'escursione nei mesi compresi tra ottobre e maggio: durante l'estate il rischio di patire il caldo è piuttosto concreto. L'itinerario è percorribile in circa quattro ore: è dunque consigliabile prevedere di completare la giornata con una visita al Castello di Verrès (chiuso il lunedì, tranne che a luglio e agosto). L'itinerario, che collega Verrès a Montjovet attraverso il colle di Nâche e il *Pign Salère*, si svolge quasi interamente nel bosco, lungo mulattiere o facili sentieri; nel territorio di Montjovet è necessario seguire qualche tratto di strada carrozzabile, nei pressi della borgata di Barmachande.

6.1. VERRÈS (VERÈH)

Il comune di Verrès, da quando disponiamo dei dati dei censimenti ufficiali dello Stato italiano, non ha mai raggiunto i tremila abitanti; ciò nonostante, già al semplice passaggio saltano agli occhi le testimonianze architettoniche di almeno due periodi storici in cui il centro era investito di una notevole importanza. Sebbene il borgo di Verrès dovesse esistere già in epoca romana (la via delle Gallie doveva attraversare l'Evançon nei pressi del paese, e qualcuno sostiene di averne riconosciuti i resti archeologici nei pressi di Villa Agosti - Quey 2010: 12), poiché compariva sulla Tabula Peutingeriana (una sorta di carta stradale romana) come tappa intermedia tra Ivrea e Aosta, le principali costruzioni del borgo, il castello e la Collegiata di Saint-Gilles, risalgono all'epoca medievale; in particolare il castello deve il suo aspetto attuale alla famiglia Challant (cfr. § 3.3). Il secondo periodo che ha fortemente segnato il paesaggio di Verrès è quello industriale: già tra il Sette e l'Ottocento il paese fu sede di un'importante industria metallurgica (Baudin 2010), che lavorava il minerale estratto nei comuni limitrofi (cfr. § 4.1) e quello proveniente da Traversella, in Piemonte, causando il malcontento della popolazione locale per l'afflusso di manodopera specializzata da fuori regione, per l'impatto dei fumi sui coltivi e per il sovrasfruttamento dei boschi per la produzione di carbone. Chiusa quella prima

esperienza, sarà poi all'inizio del Novecento che la comunità di Verrès vedrà sorgere numerosi insediamenti industriali, che sfruttavano le acque della Dora e dell'Evançon per azionare i macchinari: tra le molte industrie (Bovo, Alliod 2010) va ricordato il cotonificio Brambilla, che con l'annesso stabilimento di produzione di fertilizzanti azotati ("la chimica") ha dato lavoro a molte persone, per lo più immigrate da altre regioni d'Italia.



Dal parcheggio di Torille, si imbecca la strada che si addentra nella frazione, passando a fianco a una fontana costruita in prossimità dell'incrocio dove in precedenza sorgeva *lo Fôr* (il forno della borgata) e in breve si raggiunge la Cappella dedicata a Santa Barbara (1877); proseguendo approssimativamente nella stessa direzione, si perviene a un ampio lavatoio quindi, saliti alcuni gradini, si imbecca un sentiero che sale tra i muri a secco. Si raggiunge così la strada, dapprima carrozzabile, che dalla frazione sale all'altopiano di *Seremòn*.

6.2. TORILLE A

Il villaggio di *Toræye* fu sede, nel XIII sec, della minuscola signoria feudale retta dai Signori de Turrillia, che comprendeva, oltre all'abitato, alcune *insulae* (cfr. § 3.11) nella piana della Dora (Liviero, Tognan 2010: 44 e segg). Nei pressi del villaggio passava l'importante strada che collegava Ivrea con Aosta, che qui si incrociava con una strada che dal villaggio portava alla Dora. A Torille esisteva una casaforte, presumibilmente controllata dai De Turrillia, della quale non rimangono tracce. Il villaggio era rifornito di acqua per l'irrigazione da una branca del Ru d'Arlaz (cfr. § 3.5); per alcuni secoli, la piana di Torille, in Grangeta (oggi *le Grandzëtte*, tra l'attuale pedaggio autostradale e Torille) ha ospitato un lago: le ultime

tracce documentarie risalgono all'inizio XVI sec., quando verosimilmente delle attività di bonifica lo hanno portato al prosciugamento (Liviero, Tognan 2010: 42-43). L'attuale cappella, dedicata a Santa Barbara, è del 1877: la cappella precedente, dedicata a San Giacomo, è stata distrutta per far posto alla ferrovia.

Si segue la strada per *Seremòn* compiendo un ampio tornante sulla destra, quindi, al tornante successivo (in corrispondenza di alcune reti di contenimento) è possibile imboccare un sentiero (bolli rossi) che taglia le successive svolte della strada e, passando per una piccola barma, si ricongiunge con questa all'altezza dei resti di una fornace per la calce.



6.3. LA FORNACE DI PIAN CORNÈT B

In località *Pian Cornèt* si distinguono ancora i resti in muratura di una fornace per la calce: un muro circolare racchiude un vano, nel quale oggi si sono accumulati strame e rovi. Per quello che ne sappiamo, le ultime infornate di calce in Valle d'Aosta si sono tenute attorno alla Seconda guerra mondiale (Remacle 2015: 108).

Semplificando, il ciclo della calce si compie in quattro momenti: la selezione del calcare, la cottura, lo spegnimento e la carbonatazione (AFIC 2015: 31). Dapprima è necessario individuare e raccogliere il calcare, bilanciando la ricerca della qualità con la vicinanza del sito di estrazione alla fornace prima, e ai luoghi d'utilizzo della calce poi. Il calcare viene dunque stipato nelle apposite fornaci, nelle quali, tramite combustione di legna o di altri materiali, viene portato a 900 gradi, temperatura alla quale il carbonato di calcio si decompone in ossido di calcio (calce viva) e anidride carbonica. La calce viva viene quindi "spenta" mettendola a contatto con l'acqua, che provoca una reazione chimica che sprigiona calore e la trasforma in idrossido di calcio (una polvere bianca). L'ultima trasformazione, in carbonato di calcio, è piuttosto lenta e avviene quando la calce viene messa in opera, grazie all'acqua e all'anidride carbonica. Nei vecchi forni della Valle d'Aosta il tempo necessario per la produzione della calce era di circa 3-4 giorni (Castello 2015: 55).

Quelli che si possono notare a *Pian Cornèt* sono i resti di una fornace di tipo periodico (a funzionamento intermittente), il cui impianto è pressoché lo stesso sin dall'epoca romana: un cilindro, la cui altezza è in genere il doppio della base, leggermente rastremato verso l'alto, formato da murature molto spesse (oltre un metro) in pietra dura. Per facilitare le operazioni di carico, le fornaci erano in genere addossate al pendio a monte, come in questo caso.



La fornace di Pian Cornèt

Poco oltre la fornace, seguendo la strada si raggiunge località *Seremòn*: di qui l'itinerario prosegue a destra, in direzione di La Nâche e del lago di Ville; al ritorno si giungerà invece a *Seremòn* da sinistra, provenendo da Vianad. Si sale dunque alla nostra destra, seguendo la ripida mulattiera che costeggia i pascoli e le costruzioni di *Seremòn*: è consigliabile evitare i sentieri che se ne distaccano sulla destra (indicazioni per il "lago") perché costringono a una lunga deviazione. In questo tratto la mulattiera è piuttosto ripida e sconnessa, ma in breve porta a raggiungere la località di *la Nghtse*.

6.4. LA NÂCHE ©

Il villaggio di *La Nâhtse*, che comprende due piccoli nuclei abitativi, era un tempo abitato tutto l'anno: i campi terrazzati erano coltivati a segale e a patate, e l'area era irrigata grazie a una derivazione del Ru d'Arlaz (cfr. § 3.5). Ancora oggi la mulattiera passa a fianco di una bella fontana, e i prati sono falciati per la raccolta del fieno. Si distinguono anche alcuni castagneti.



Attraversati i pascoli lungo una mulattiera lastricata, si costeggia una fontana e si riprende a salire seguendo un bel sentiero sino al colle.



6.5. MONTJOVET (MONDJOVÈT)

Il comune di Montjovet, da quando disponiamo dei censimenti dello Stato, non ha mai raggiunto i duemila abitanti; inoltre, la popolazione è distribuita in oltre cinquanta villaggi e frazioni (nessun altro comune valdostano ne ha così tante!) disposti lungo i due versanti della Dora. Sul territorio è possibile rinvenire resti di una frequentazione preistorica (Cout 2018: 35), così come permangono tracce archeologiche del passaggio della via delle Gallie d'epoca romana. Se per i secoli altomedievali non disponiamo, né qui né altrove, di documentazione, risalgono probabilmente al basso medioevo i castelli di Chenal e di Saint-Germain, per come li conosciamo oggi; la fondazione di quest'ultimo, che sovrasta

la forra che la Dora ha scavato, nei secoli, tra l'alta e la bassa Valle d'Aosta, è fatta risalire dalla tradizione al V secolo (Aa Vv 1988). Proprio per facilitare il transito di persone e merci in questo tratto della Valle, i Savoia fecero scavare, nella seconda metà del Settecento, la cosiddetta "Montgiovetta", una nuova strada che collegava Courmayeur, Pré-Saint-Didier e Saint-Vincent (e le loro terme) a Ivrea e alla pianura piemontese.

A questo punto è necessario ignorare il sentiero che prosegue la salita lungo la dorsale, in direzione del lago di Ville (cfr. § 3.4), e attraversare invece il pianoro del colle per scendere in direzione di Montjovet. Qui il sentiero si addentra in una bellissima pineta, e in breve si raggiungono i resti di una seconda fornace per la calce.



6.6. FORNACE DI MONTJOVET D

Anche questa fornace, come quella di *Pign Cornèt*, è attualmente circondata dal bosco: quando erano in funzione, le fornaci dovevano però sorgere in ampie radure: un editto del 1757 fissava l'ampiezza minima del diametro della radura in 75 metri, per evitare il rischio d'incendio (Remacle 2015: 87). Se l'eccessiva vicinanza al bosco era da evitare, d'altro canto il volume di legname necessario per la cottura della calce era notevole, e le fornaci venivano costruite nelle vicinanze dei boschi da cui questo veniva tagliato (la qualità o la stagionatura della legna non erano particolarmente rilevanti: le alte temperature assicuravano comunque la combustione).

Anche questa fornace presenta una sola apertura, in basso verso valle, dalla quale si introduceva il legname e si estraeva la calce. Le pietre calcaree venivano disposte nella fornace sapientemente, in modo da formare una volta sovrastante la camera di combustione, e da lasciare aperto qualche camino per l'aereazione. Le pietre venivano quindi accatastate sopra la volta in modo che le più piccole fossero più lontane dal fuoco, per favorire la cottura omogenea di tutto il calcare disposto nella fornace. Le pietre erano poi ricoperte di zolle di terra, per mantenere il calore, non senza lasciare alcuni sfiatatoi.

Il segno dell'avvenuta cottura era dato dalla diminuzione del volume, in percentuale anche molto diversa in base alla qualità del materiale di

partenza. Si chiudevava quindi la bocca del forno, per permettere alla calce di raffreddarsi senza entrare in contatto con l'aria, quindi si estraevano le pietre cotte, per passare alla fase di spegnimento.

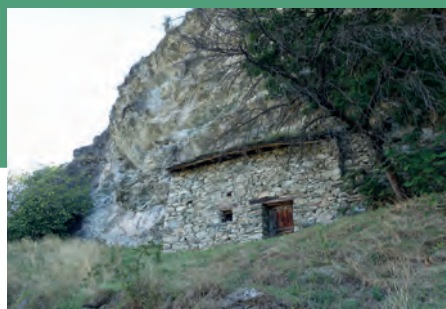
Le fornaci erano in genere costruite a valle delle cave di calcare: è possibile che le due fornaci incontrate sul percorso si rifornissero a una stessa cava (cfr. § 6.8).



La fornace di Montjovet

Dalla fornace si prosegue lungo il sentiero, finché questo non incontra una strada sterrata: si prosegue ora a destra (in lieve salita), fino a raggiungere la località Chambis (*Tchambis Damoun e Dèzot*), dove sorge un bed&breakfast. Costeggiando l'ampio giardino della grande casa ristrutturata, si prosegue ora su asfalto in direzione della frazione di Barmachande, ignorando le varie deviazioni verso destra che conducono al Col d'Ar-laz. Giunti alla frazione, la si attraversa, quindi si scende un tratto di strada asfaltata per poi rientrare (svoltando a sinistra) nella sezione inferiore dell'abitato, dove sorge una cappella dedicata a San Giovanni Battista.

Si attraversa quindi il prato antistante alla cappella, fino a reperire un'originale palizzata costruita con vecchi sci da fondo. La palizzata delimita il sentiero che scende a Reclou, che a seconda delle stagioni può essere caratterizzato da una vegetazione piuttosto rigogliosa, ma che si riesce a seguire, lungo alcuni tornanti, finché non raggiunge la carrozzabile nei pressi della borgata.



Il forno di Barmachande

6.7. BARMACHANDE E

Barmatchande è un grande villaggio, composto da due nuclei, con alcuni edifici risalenti al XVI e al XVII secolo. Notevoli il forno, ricavato sotto una sporgenza rocciosa poco a monte del villaggio, e la cappella, edificata nei pressi della porzione inferiore del villaggio e benedetta nel 1878, da cui si gode di una bella vista sulla Valle. Nei pressi del villaggio vi è una località denominata *Pra Pæchœnna*, (etimologicamente “prato piscina”): si tratta ancora oggi di un luogo umido, che un tempo veniva utilizzato per la macerazione della canapa. La coltivazione e la trasformazione in filati della canapa era molto diffusa

in Valle d’Aosta fino alla prima metà del secolo scorso (Dini 2009).

La canapa veniva seminata, in primavera, su terreni ricchi, lavorati in profondità e ben esposti al sole. Essendo una pianta dioica, presenta esemplari maschi (che arrivano prima a maturazione) ed esemplari femmine (che arrivano dopo a maturazione, e portano i semi che saranno utilizzati l’anno successivo): popolarmente vengono considerate maschili le piante biologicamente femminili e viceversa. Dopo il raccolto, le piante sono messe a essiccare, in modo che, con la battitura, le foglie si staccino dallo stelo; quindi, gli steli vengono raccolti in covoni della stessa lunghezza e vengono portati nell’area di macerazione. Nei bacini, dove l’acqua deve scorrere, i covoni sono mantenuti sotto il pelo dell’acqua da grosse pietre per alcune settimane, sorvegliando che non si avvii il processo di decomposizione. Spesso lo stesso maceratoio serviva a diverse famiglie contemporaneamente: allora la canapa degli uni era divisa da quella degli altri mediante dei bastoni piantati nel fondo del bacino (Martinet 1979: 64).



La cappella di Barmachande

6.8. RECLOU F

Requio è un ampio villaggio raccolto dietro *lo Cræetchón dou Cre*, una piccola dorsale che protegge l'abitato verso nord-ovest. La frazione conserva ancora un antico torchio, in una struttura un po' appartata e recentemente risanata, un forno, all'interno del villaggio, anch'esso restaurato e una scuola, chiusa tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Tra Reclou e Barmachande si possono ancora intravedere i resti dei macchinari che testimoniano l'estrazione di calcescisto nella zona, attività che ha rivestito una notevole importanza nell'economia locale (Cout 2018: 81, 93): è probabile che nelle fornaci che abbiamo incontrato lungo il percorso venisse cotto il minerale estratto qui. Tra i due villaggi, in località *Quig d'Arba*, si trovano alcuni ruderi che,

secondo la tradizione, sarebbero appartenuti a un ricco nobiluomo, Monsieur Lo Dru. Si narra che, la notte di Natale, uno straniero fosse giunto in zona chiedendo indicazioni per la casa di Lo Dru, dove il nobile avrebbe nascosto un tesoro. A partire da quel giorno, anche i bambini dei villaggi vicini avrebbero pregato lo spirito del Nobile di indicare loro il nascondiglio del tesoro, apparentemente senza successo.

Dopo essere discesi lungo le viuzze lastricate della borgata, si ritrovano le indicazioni per Verrès (sentieri 3 e 103), che ci fanno attraversare alcune aree pascolive, dapprima lungo ampie strade sterrate, quindi seguendo sentieri ben segnalati che dolcemente ci portano a scendere fino a Vianad.

Reclou



6.9. VIANAD

Si tratta di una piccola borgata, al confine con Verrès, circondata da prati, campi e orti. La zona è irrigata dal Ru d'Arlaz.



Qui la larghezza della strada progressivamente si riduce, e in breve ridiventa un sentiero, che si percorre in leggera salita, seguendo l'andamento del versante. In questo tratto, ci troviamo esattamente sopra il corso della Dora e, in assenza di fogliame, è possibile distinguere bene tutte le infrastrutture che caratterizzano il fondovalle (ferrovia, autostrada, capannoni di varie industrie).



6.10. I NÉS NELLA PIANA DI TORILLE

Da qui si gode di un ampio panorama sul fondovalle della Dora, che oggi è occupato dalla ferrovia, dall'autostrada e da numerosi complessi agricoli e industriali, ma che un tempo possiamo immaginare come una distesa di acque e campi: il corso della Dora, non irreggimentato, doveva diramarsi in molti corsi d'acqua minori, che ritagliavano delle isole di terreno alluvionale. Il ricordo di questa conformazione si è cristallizzato nel toponimo *Lilla*, l'"isola", che indica un'ampia zona della piana sotto Torille: in quest'area era coltivata la canapa, e già nel medioevo abbiamo fonti documentarie che testimoniano la presenza di *neys* (Cout 2010: 43), i maceratoi per la canapa (ancora oggi, una zona porta il nome di *le Nés*).

Dopo la macerazione, i covoni venivano disposti verticalmente lungo un muro, al sole, fino all'essiccazione completa. Per strappare le fibre dal fusto era infatti necessario che questo fosse abbastanza secco da rompersi agevolmente: si procedeva quindi, con le mani, a strappare, con movimenti energici, le fibre dal legno che le conteneva: queste venivano poi raccolte in trecce durante le veglie autunnali. Queste fibre grezze erano quindi portate al frantoio (una sorta di mulino con una ruota verticale che gira su un basamento in pietra orizzontale incavata) per essere stigliate, in modo da liberarle dalle parti legnose residue (il canapulo). La fibra lavorata al frantoio veniva quindi cardata, con pettini

progressivamente più fitti, a seconda della qualità di filato che si voleva ottenere. Alla fine della cardatura, sui pettini rimaneva la stoppa, che veniva utilizzata per confezionare dei cordami. A questo punto, la canapa era pronta per essere avvolta su una conocchia e filata con lo stesso filatoio che si usava per la lana; si ottenevano così delle matasse che venivano lavate con la cenere, per liberarle degli ultimi frammenti di cellulosa. Una volta asciugate, le matasse venivano quindi dipanate su un arcolajo e raccolte in gomitoli, che sarebbero poi serviti per tessere la tela di canapa.

Mentre la coltivazione e la macerazione della canapa erano portate avanti familiarmente, per la cardatura e per la tessitura si ricorreva spesso a professionisti – a Champorcher, per esempio, vi erano delle esperte tessitrici (Martinet 1979: 69).

Sempre proseguendo lungo il sentiero, si giunge quindi a un ampio balcone su Verrès e su Torille, dal quale in breve si ritorna a *Seremòn*. Di qui, è possibile rientrare a Torille ritornando sui propri passi, oppure più comodamente seguendo la strada sterrata, che con tre ampi tornanti ci riporta alla frazione, e quindi al parcheggio.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 6 su Wikiloc



Le Nés sullo sfondo

Una corona di alpeggi tra Lillianes e Fontainemore

Per raggiungere Lillianes

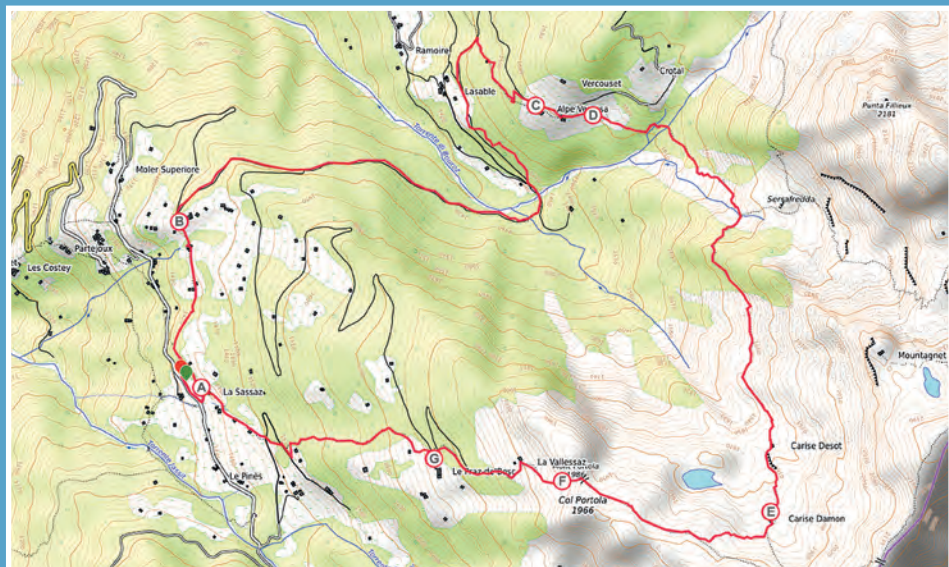
I comuni di Lillianes e di Fontainemore sorgono lungo la valle del Lys, che confluisce nella Dora all'altezza di Pont-Saint-Martin. La valle è servita dagli autobus della ditta V.I.T.A, ma la località di partenza per questo itinerario si trova quasi mille metri di dislivello più in alto della fermata più vicina: è dunque consigliabile avvicinarsi in automobile, chiedendo un passaggio o prenotando un taxi.

In auto Lillianes si raggiunge facilmente, uscendo dall'autostrada a Pont-Saint-Martin e seguendo le indicazioni per Gressoney. Poco prima di entrare nel centro del paese di Lillianes si svolta a destra, in direzione delle borgate alte della Val Giassit, seguendo le indicazioni per Santa Margherita / Rifugio Coda / *l'Etoile du Berger*. Si segue dunque la lunga e ripida strada, che con molti tornanti si inerpica lungo il versante fino a raggiungere la zona dei pascoli estivi (a circa 1400 m): ignorando una serie di rami secondari della strada, si prosegue fino in corrispondenza dell'agriturismo *l'Etoile du Berger*, dove è possibile trovare parcheggio lungo la strada.



ITINERARIO

circa 10 km
circa 700 m di dislivello positivo
quota di partenza: 1400 mslm
quota massima: 2050 mslm



Questo itinerario, che può occupare una giornata intera, è generalmente percorribile da giugno a ottobre, in assenza di neve: l'eventuale copertura nevosa richiederebbe infatti l'utilizzo di attrezzatura specifica, e una particolare attenzione nel tratto di Fontainemore, poiché si attraversa un versante esposto al pericolo di valanghe. Il percorso si snoda attraverso una serie di alpeggi tuttora sfruttati per il pascolo estivo: partendo da Lillianes, attraversa quasi in piano sotto le pendici del Mont Portola, quindi oltrepassa il vallone di Bouro e si porta nel territorio di Fontainemore, dove si sale concatenando altri alpeggi fino alla selvaggia conca di Carisey. Di qui, con un'ultima breve salita, si raggiunge il Col Portola, che permette di scendere sul Plan Sorcières e di chiudere l'anello visitando altri alpeggi di Lillianes.

7.1. LILLIANES (IN-AE)

I territori che oggi conosciamo come i comuni di Lillianes e Fontainemore, in epoca medievale facevano parte del mandamento di Vallaise (il nome della famiglia richiama la valle del Lys), esteso dal Gouffre de Guillemore (oggi Issime) alla Carrière du Magnin (oggi Pont-Saint-Martin), tra i cui centri principali rientrava anche Perloz, sede dei Signori feudali (Zanolli 1985).

Il comune di Lillianes verrà separato da quello di Perloz solo nel 1744 – e per trovare un accordo sui confini saranno necessari altri secoli; il nuovo comune comprende territori sui due lati del Lys, più ripidi e aridi a destra (*endroit*, esposti a sud-est), più dolci e verdeggianti a sinistra (*envers*, esposti a nord-ovest). Se all'indomani dell'Unità d'Italia il comune contava circa 1.100 abitanti, attualmente i residenti sono poco più di 400: come per il vicino comune di Fontainemore, l'emigrazione definitiva nel corso del Novecento ha contribuito in modo sostanziale allo

spopolamento (Bertoni 2017); la mobilità stagionale era al contrario funzionale all'economia del territorio: alcune maestranze specializzate, soprattutto di muratori, rientravano a Lillianes per la stagione agricola, mentre durante l'inverno si spostavano a lavorare all'esterno, integrando i magri guadagni, e permettendo un risparmio delle risorse locali nei mesi più difficili (Zanolli 1986). L'economia di Lillianes si è infatti storicamente basata su un'agricoltura di sussistenza, nella quale aveva un ruolo centrale la castanicoltura (cfr. § 1.1), cui solo a partire dal XVIII secolo si è integrata la siderurgia (con la costruzione di un altoforno, che ha portato alla produzione di grandi quantità di carbone) e con una piccola attività mineraria a Revers, dove si è sfruttata, senza rese significative, una miniera d'oro.

Dal parcheggio nei pressi dell'*Etoile du Berger* si prosegue per un centinaio di metri lungo la strada asfaltata; quindi, si imbecca il sentiero che vi si distacca sulla sinistra (segnavia n. 1, direzione Rifugio Coda / Col Portola). Dopo una brevissima salita si raggiunge la località di La Sassaz-Dessous, dove il sentiero si biforca: lasciate a destra le indicazioni per il Col Portola (dal quale rientreremo) si prende invece il sentiero che attraversa a sinistra (segnavia n. 3, direzione Fontainemore).



Sassaz



7.2. SASSAZ A

La strada lungo la quale si è parcheggiato divide idealmente l'area di *Sassa* in *Sassa Dæzüt* ("di sotto", dove sorge l'agriturismo) e in *Sassa Dæzor* ("di sopra", il primo villaggio che si raggiunge seguendo il sentiero). L'area, dove un tempo c'erano anche alcuni campi di patate, è oggi sfruttata soprattutto per il pascolo sebbene, sottolinea l'Enquête Toponymique (Cunéaz 2008: 61), «on peut y remarquer une pénurie d'eau». La costruzione della strada per Santa Margherita e poi per i *mayens* del cantone di Colliour è piuttosto recente, ed è legata all'installazione, nel secondo dopoguerra, di una rete di teleferiche (visibili ancora oggi) per facilitare i trasporti dal fondovalle agli alpeggi (Zanolli 1986).

I primi segni dello sfruttamento per il pascolo dei territori alpini al di sopra dei 2000 mslm risalgono al Neolitico (nelle Alpi soprattutto fra il 4000 e il 2000 a.C.), con l'adozione sistematica di pratiche agricole e di allevamento. Gli archeologi ricostruiscono già per l'età del ferro l'esistenza di insediamenti stabili a carattere agricolo nella fascia fra gli 800 e i 2000 mslm, in diretta relazione da un lato con

quelli posti sul fondo valle, dall'altro con le pratiche di mantenimento dei terreni in altura (sopra i 2000 m), per l'agricoltura e soprattutto per il pascolo del bestiame (Curdy 2007 e Curdy *et alii* 1999).

Ancora oggi l'alpicoltura valdostana si caratterizza per la presenza di diverse stazioni d'alpeggio (i *tramu*t, o *mayens* in alta Valle) che vengono sfruttate progressivamente nel corso della stagione: se nel pieno dell'estate gli armenti pascolano alla testata delle valli, in primavera e in autunno mandrie e greggi si nutrono a quote inferiori, in modo da coprire l'intero territorio che si estende tra i villaggi di insediamento invernale e gli alpeggi in quota.

Si segue così la bella mulattiera che, passando sotto una vecchia teleferica, attraversa gli alpeggi di Crétaz, Les Bioley (*i Bioulé*), e Le Labourney (*ou Labourné*).



L'alpeggio di Le Labourney è servito da una strada carrozzabile sterrata (aperta nel 1985), che salendo da Lillianes prosegue poi in direzione Fontainemore – Coumarial; d'inverno, il tracciato può essere battuto per il fondo-escursionismo. Si imbecca dunque questa strada in direzione di Fontainemore, dapprima quasi in piano poi in leggera discesa, fino a raggiungere il ponte sul torrente Bouro (*ou Rigl dou Bouro*).



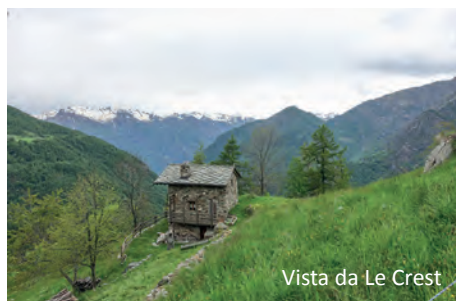
Le Crest

7.3. OU CRÈST **B**

Con questo nome si indica un mayen costituito da due nuclei di costruzioni, individuati dalla cartografia come Bourney / Labourney (a valle, letteralmente “il luogo dei maggiorciondoli”) e Crest (a monte); la posizione particolarmente favorevole è riassunta dagli abitanti con l'affermazione «d'ici, on aperçoit six clochers sans se déplacer» (Cunéaz 2008: 35). La zona di Le Crest è effettivamente favorevole al pascolo, nel contesto della “petite montagne”: Janin (1976) distingue infatti tra la “grande montagne”, gli immensi alpeggi (per lo più di Alta Valle), sfruttati in modo imprenditoriale per la produzione di fontina da latte vaccino, e la “petite

montagne”, i piccoli alpeggi a conduzione familiare (per lo più di Bassa Valle), spesso più adatti a capre e a pecore che non ai bovini, nei quali viene prodotta una toma a pasta magra o semigrassa (Aime 2001).

Nella valle del Lys questa toma è stata certificata come DOP e pubblicizzata come Toma di Gressoney: il suo territorio di produzione è quello dell'intera vallata, da Pont-Saint-Martin a Gressoney-La-Trinité. Si tratta di un formaggio a latte crudo, prevalentemente vaccino (possono esserci aggiunte di latte caprino e ovino fino al 10% del totale), proveniente da una o più mungiture: al latte dell'ultima mungitura in genere si aggiunge quello scremato della mungitura precedente. Dopo aver scaldato il latte in una caldaia fino a 35-36° si aggiunge il caglio, quindi si lascia coagulare per circa un'ora. A questo punto la cagliata viene rotta fino a ottenere pezzetti della dimensione di chicchi di riso, quindi viene riscaldata a 40 gradi e agitata per altri 15 minuti fuori dal fuoco, dopodiché la si estrae e la si mette in fascera. Non sempre viene pressata, e dopo la salatura viene stagionata su assi di legno in cantine o grotte, per un periodo di almeno due mesi (Verona 2018).



Vista da Le Crest

Poco oltre il ponte (detto *ou Pounn di Ramére* a Lillianes e *ou Poun di Rampire* a Fontainemore), sempre seguendo il segnavia numero 3, si lasciano a sinistra due deviazioni per gli alpeggi di Court du Ry (*Cour-dori*) e Lasabié (*Lezabié*), salendo lungo la strada sterrata principale fino a incontrare, sulla sinistra, il sentiero 3a, che permette di raggiungere più direttamente l'alpe di Vercosa, passando nei pressi della località Chicaïl, dove è possibile sbirciare all'interno di una vecchia stalla. Il sentiero, fiancheggiato da un muretto a secco e trapunto di mirtilli, porta quindi a ricongiungersi con la strada principale per l'alpeggio di Vercosa.

Stalla a Chicaïl



molto simile a quella di Lillianes: per secoli parte del mandamento di Vallaise, è caratterizzata da un'economia agro-silvo-pastorale e da un significativo spopolamento, che ha portato la popolazione a poco più di 400 persone, circa un terzo di quante vi risiedessero all'inizio del Novecento.

Anche la storia di Fontainemore è puntellata dal ruolo dei muratori che, emigrando stagionalmente, riportavano presso la comunità le loro competenze (oltre ad aver partecipato alla costruzione del Santuario di Oropa, hanno costruito le molte cappelle di cui è disseminato il comune) e un po' di liquidità: si deve proprio alla donazione di un muratore, Pierre Aguetta, la possibilità di istituire la prima scuola pubblica della Valle d'Aosta, che iniziò a funzionare nel 1681 (Zanolli 1992).

Rispetto al tema che qui più ci interessa, è utile segnalare che nel 2020 c'erano ancora una ventina di allevatori che salivano con le loro vacche prima nei diversi tramuti e poi agli alpeggi più elevati (Champurney & Cossavella 2020).

7.4. FONTAINEMORE (FONTRAMORA)

L'aspetto della storia di Fontainemore che più ha attratto l'attenzione degli studiosi è la secolare tradizione del pellegrinaggio ad Oropa (Cossavella 2010): si ha notizia della processione già prima del 1557 (Bini 1995). Ancora oggi, ogni cinque anni, si parte attorno alla mezzanotte dal villaggio di Pillaz per raggiungere il Colle della Balma, e di lì scendere al Santuario dove si celebra la messa. Le donne indossano un velo, gli uomini un fazzoletto bianco. Per gli aspetti amministrativi, economici e demografici, la storia di Fontainemore è



7.5. VERCOSA C

Anche le costruzioni d'alpeggio di *Vercosa* sono raccolte in due nuclei: in questo caso, invece di essere indicati come *dœzòr* "di sopra" e *dœzut* "di sotto", si ricorre, per l'alpeggio superiore, al diminutivo *Vercouzòt*.

Le belle stalle ristrutturare ospitano vacche di razza valdostana, che troviamo un po' dappertutto nella Regione. Le vacche valdostane, caratterizzate da una corporatura relativamente piccola, sono particolarmente adatte alla vita in quota e, proporzionalmente alla loro taglia, alle esigenze alimentari e all'ambiente in cui pascolano, sono ottime produttrici di latte (Verona 2018). Tra le vacche valdostane si distinguono la castana (11.000 capi allevati per lo

più in Valle d'Aosta nel 2017), spesso protagonista delle "batailles des reines" per il temperamento bellicoso, la pezzata nera (800 capi nel 2014, oggi considerata a rischio di estinzione) e la più produttiva pezzata rossa (24.000 capi allevati tra Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria nel 2017 – Fortina et Alii 2017).



In corrispondenza degli edifici dell'alpeggio, conviene riportarsi tra le case, in modo da non perdere la traccia del sentiero (non evidentiissima con l'erba alta) che attraversa i pascoli quasi in piano fino a raggiungere il vallone di *Gouillàs* (percorso da *ou Vallòj dou Gouillàs*). Qui il sentiero prende a salire in modo più marcato, sino a raggiungere la passerella che permette di attraversare il torrente di *Serrafredda* (*ou Vallòj de Serrafredda*).



Vercosa

Dal Vallone di Serrafredda, il percorso sale ancora sino a raggiungere una dorsale, quindi attraversa dolcemente il versante fino a raggiungere la conca di Carisey, con i suoi due alpeggi e l'omonimo lago.



A sal

7.6. A SAL D

Poco oltre le costruzioni di *Vercoza*, lungo la traccia di sentiero, si perviene ad un luogo dove si notano alcune pietre piatte: la località si chiama *a Sal*, letteralmente “il sale”, poiché su quelle pietre i pastori mettevano il sale per le capre.

Come le vacche, anche le capre hanno l'abitudine di battersi per stabilire la gerarchia interna al gregge (Bétemps 2009: 153); è proprio nella Bassa Valle del Lys (a Perloz) che, nel 1981, si organizza la prima “*bataille des chèvres*” strutturata sul modello delle più celebri “*batailles des vaches*”. Anche per le capre, si tratta di scontri senza grandi conseguenze: gli animali si

prendono a cornate (talvolta anche alzandosi sulle zampe posteriori), ma in genere non si feriscono; la più debole riconosce la sconfitta e si allontana spontaneamente. Negli anni le “*batailles des chevres*” si sono organizzate in diverse altre località, anche di alta valle, e si è arrivati all'istituzione, nel 1997, di un comitato regionale, che organizza le finali regionali tra le capre vincitrici nelle singole località (Ronc 2007).

In Valle d'Aosta si trovano soprattutto capre di razza, appunto, valdostana (diffuse anche in Piemonte, in Valle di Susa, Val Locana e Val Chiusella): queste hanno alcune caratteristiche comuni alla razza alpina, ma presentano dimensioni maggiori e corna possenti; le capre di razza valdostana sono allevate soprattutto per la produzione di latte, e la loro rusticità le rende adatte alla transumanza e al pascolo in alpeggio (Fortina et Alii 2017).

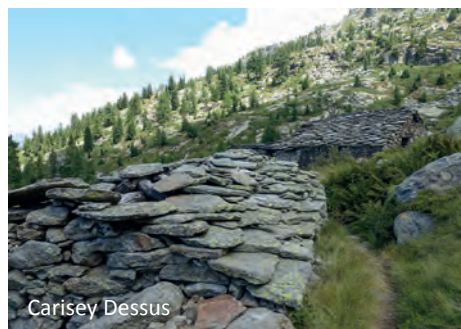
Vacche di razza valdostana, castane e pezzate rosse





7.7. CARISEY E

Lo sfruttamento antropico della pietrosa conca di Carisey è testimoniato dalla densità di toponimi che vi si rilevano, utili a indicare ogni porzione di pascolo e ogni costruzione: oltre ai due nuclei principali, *ou Carizè Dæzòr* (“di sopra”) e *ou Carizè Dæzyt* (“di sotto”) sono infatti nominate a *Baracca di Chevre* (“delle capre”) e a *Baracca de Flèp* (forse dal nome del proprietario), a *Barma* (“riparo naturale sotto una roccia”), e *Las Burte* (letteralmente “le brutte pietre montonate”) e *i*



Carisey Dessus

Las dou Carizè Dæzyt, ou Pign dou Chantoun, dove si sostava prima di raggiungere i pascoli alti e *ou Moun dou Chamouys* (letteralmente “la cima del camoscio”), dove si pascolavano le capre.

I pascoli erano dunque un bene di primaria importanza, che nei secoli ha suscitato molti conflitti con i vicini biellesi. Risale ad esempio al 1495 un processo contro dei pastori dei Vallaise (alpeggi di Carisey e di Colliour) accusati dai pastori biellesi di sconfinamenti dei loro territori e di vere e proprie ruberie, anche violente, di bestiame (Zanolli 1992). Mentre alcuni degli accusati furono imprigionati in attesa del processo, altri non si presentarono, adducendo tra l’altro la scusa che la Valle d’Aosta era attraversata da genti tedesche (cfr. § 2.3).

Nel 2014 l’alpe Carisey era tenuta da Mary Vacher e Ferruccio Clapasson, che avevano raccontato agli autori del volume su Fontaimore (Champurney, Cossavella 2020: 130-131) la conduzione del lavoro d’alpeggio: prima di arrivare a Carisey, gli *arpiàn* passavano in altri tre tramuti, con gli animali e l’attrezzatura per fare il burro e il formaggio. Dalle quattro



Carisey Dessus

alle nove del mattino il lavoro era molto, ma era già facilitato dall'uso della pila frontale (quando avevano iniziato a fare questo lavoro, decenni prima, si usava la lampada ad acetilene con il carburo).



Carisey Dessous

Dall'alpeggio di Carisey Dessus si attraversa a destra, salendo l'ultimo centinaio di metri di dislivello, in direzione del Col Portola (*ou Col de Portoua*): la traccia che collega l'alpeggio con il sentiero n. 1 non è particolarmente evidente, ma il terreno non è mai troppo difficile. Dal colle (1966 m) è possibile salire sul vicino Mont Portola (1985 m), dal quale si può osservare buona parte dell'itinerario percorso. Si scende dunque in direzione di Lillianes, e in breve si raggiunge il Plan-des-Sorcieres (*ou Pian di Soursiére*).



Il lago di Carisey



7.8. PLAN-DES-SORCIÈRES F

Jean-Jacques Christillin (1964: 47-51) riporta una leggenda diffusa a Lillianes che riguarda questo luogo. Si narra che alcune ragazze si fossero messe d'accordo per recarsi insieme sulle alture che separano Lillianes dal Biellese, così da raccoglierne il fieno selvatico (cfr. § 2.8): sarebbero partite l'indomani all'alba. Una di loro, quella che abitava più lontano dal luogo dell'appuntamento, decise così di passare la notte presso l'alpeggio di Le Praz-de-Bosc, in modo da aver meno strada da fare all'indomani. Nella notte, la ragazza fu svegliata da uno strano lucore, che le fece credere che l'alba si stesse avvicinando. Messasi in marcia alla ricerca delle sue amiche, fu però attratta da strani rumori nei pressi del Plan-des-Sorcières, e presto si rese conto di star assistendo a un sabba, nel quale si compivano azioni immonde. Pietrificata dalla paura, si fece scorgere dalle streghe, che la minacciarono di ogni male se avesse mai rivelato quello che aveva visto e, soprattutto, la vera natura delle persone che aveva riconosciuto. La povera ragazza svenne, e si risvegliò solo quando le amiche l'ebbero tro-

vata a giorno fatto. Ma non rivelò loro nulla di quanto aveva visto, e solo quando i partecipanti al sabba furono morti disse di loro che erano streghe e stregoni.

A partire dagli anni Settanta e fino a oggi (Agnesod 2018), alcune donne di Lillianes si camuffano da befane nel giorno dell'epifania, e vanno a trovare i bambini del paese portando loro dolci o segatura.



Dal Plan-des-Sorcières si scende seguendo il sentiero indicato dal segnavia n. 1, che collega i bellissimi alpeggi di La Vallessaz (*a Vallèssa*), Le Praz-de-Bosc (*ou Pra de Bosc*), La Gombaz, Vignon, Thieva (*a Quiéva*), per poi chiudere l'anello in località Sassaz, dalla quale, in breve, si è di ritorno al parcheggio.



La Vallessaz

7.9. LE PRAZ-DE-BOSC

Questo toponimo, che indica un ampio territorio d'alpeggio disseminato di case rurali ai limiti della foresta di *ou Bouro*, ricorda probabilmente il processo di disboscamento che ha portato alla formazione degli ampi pascoli che ancora oggi caratterizzano la zona. La foresta di Bouro è per lo più di proprietà del comune di Lillianes, ma anche il comune di Fontainemore ha diritto di prelevarvi della legna (legnatico, affouage).

I nomi degli alpeggi ci aiutano a guardare a queste porzioni del paesaggio adottando il punto di vista delle molte generazioni di valdostani che si sono avvicendate su queste terre: in genere il concetto di alpeggio abbraccia tanto le costruzioni (per il ricovero di uomini e animali) quanto i pascoli che le circondano: tra questi due elementi (gli edifici e i pascoli), quello più rilevante, nella toponomastica della Bassa Valle, sembra essere il secondo — a differenza di quanto ci suggerisce la nostra “visione turistica”, che ci spinge a ricercare le malghe per trovare l'alpeggio. Difficilmente troviamo toponimi che si riferiscono ai soli edifici, mentre abbiamo diversi tipi toponimici che classificano i



pascoli in base alla loro posizione, al tipo di foraggio e alla natura del terreno (che può essere favorevole per i bovini o, al contrario, adatta ai soli ovi-caprini). Abbiamo infatti, accanto a una serie di denominazioni che indicano in generale le stazioni d'alpeggio (*montagna, alpe* e *tramuto*), una nutrita serie di toponimi che si riferisce a particolari aree di pascolo: si registrano infatti alcuni tipi toponimici che possono indicare pascoli più o meno vicini agli edifici d'alpeggio (ad esempio *lo tsalet* è il pascolo grasso immediatamente a valle delle stalle, ben concimato e irrigato), accanto a un gruppo di denominazioni che indicano zone destinate al solo pascolo ovi-caprino, in ragione della morfologia del pendio (ad esempio *la reya*).



Le Praz-de-Bosc



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 7 su Wikiloc



Perloz: tra segale e Resistenza

Per raggiungere Perloz

Il comune di Perloz è collegato a Pont-Saint-Martin dalla linea di autobus della ditta V.I.T.A. per Gressoney. Per raggiungere la località di partenza proposta per questo itinerario, è possibile e scendere a Tour-d'Héréraz: di qui, con poco più di un chilometro a piedi, si raggiunge la frazione Nantey, oltrepassando il Lys in località Besesse.

In auto Nantey si raggiunge facilmente, uscendo dall'autostrada a Pont-Saint-Martin e seguendo le indicazioni per Gressoney. Poco oltre la frazione Tour-d'Héréraz, si svolta a sinistra dirigendosi verso il Lys, che si attraversa in località Besesse. Poco al di là del ponte, si incontra la strada che sale alla borgata Nantey, prima della quale è possibile parcheggiare l'automobile.



ITINERARIO

circa 9 km
circa 800 m di dislivello positivo
quota di partenza: 580 mslm
quota massima: 1350 mslm



Questo itinerario è percorribile tutto l'anno: la quota relativamente bassa e l'esposizione a sud riducono le possibilità che l'itinerario sia molto innevato d'inverno, mentre la fitta copertura arborea garantisce un certo fresco anche nelle giornate più calde. La stagione migliore per individuare le vestigia degli impressionanti terrazzamenti è però l'inverno, quando il fogliame è caduto, e un velo di neve mette in rilievo la morfologia dei versanti. Il percorso prevede di percorrere la dorsale su cui sorgono le borgate Nantey e Chemp (celebre per ospitare una collezione di sculture lignee, cfr. § 8.3), quindi di proseguire lungo il versante fino alla località Ruine; si torna dunque sui propri passi per scendere nel vallone di Nantey fino al ponte del Moulin de Glacières, che si può visitare prima di proseguire per Marne e, infine, tornare a Nantey.

8.1. PERLOZ (PERLO)

Il territorio dell'attuale comune di Perloz è stato controllato per almeno sei secoli, a partire dalla fine del XII, dai Signori di Vallaise, che proprio a Perloz hanno a lungo avuto la loro sede principale (Aa Vv 2001: 9). Come la maggior parte dei comuni di media montagna, nell'ultimo secolo Perloz ha conosciuto un forte spopolamento, passando dai quasi 1500 abitanti del 1911 ai circa 450 abitanti attuali: a partire dal XIX secolo, infatti, molti uomini hanno lasciato il comune per esercitare il mestiere di muratori in Savoia, oppure per fare i conduttori di vetture a Parigi (Aa Vv 2001: 20); dopo la seconda guerra mondiale, l'emigrazione (verso l'estero ma anche verso il fondovalle) è diventata spesso definitiva. Anny Petit-Pierre (2007: 47) correla il fat-

tore dell'emigrazione con l'importanza che la Resistenza ha avuto nella storia recente del comune: «bisogna considerare che Perloz è un paese di emigrati, muratori, di manovali rientrati dalla Francia con l'inizio della guerra. Si tratta quindi di gente che non ha conosciuto il fascismo, di conseguenza è più naturale che si ribelli allo stato di cose portato dalla Repubblica di Salò». Proprio Perloz sarà infatti teatro della prima azione di resistenza della Bassa Valle (cfr. § 8.8), e riceverà, il 4 novembre 1995, la medaglia di bronzo al valor militare «per l'indomita lotta della popolazione intera contro i nazifascisti». Infatti, «la popolazione si preoccupa di avvisare e nascondere i partigiani. I partigiani a loro volta si preoccupano di difendere "la loro popolazione" dal passaggio di altre bande o, peggio ancora, dai nazi-



sti e dai fascisti» (Petit-Pierre 2007: 43). Oggi il comune di Perloz ospita, nel capoluogo, un Museo della Resistenza intitolato alla Brigata Lys; in frazione Marine la campana del partigiano suona ogni giorno alle 9.15, per ricordare l'inizio della Resistenza in Bassa Valle d'Aosta.

A Perloz, una cinquantina di giovani (Pramotton 2005) si organizzarono per opporsi con le armi prima al reclutamento nella Repubblica Sociale Italiana, poi all'occupazione nazi-fascista. Già nel marzo del 1944 si formarono tre distinti gruppi partigiani.

Il primo, che prenderà il nome di "Distaccamento Isonzo", era comandato da Bono Badéry (cfr. § 8.8) e si accuartierò presso Monrot, dove la famiglia Badéry possedeva due case d'alpeggio.

Il secondo, denominato "Distaccamento Cesare Battisti" (dal giugno 1944 "Osvaldo Cappellin", in memoria del primo caduto della banda), era inizialmente guidato da Natale Crétaz, già caporal maggiore del IV plotone del Battaglione Alpini di Ivrea. Questo gruppo si stabilì dapprima a valle del Col-de-Fenêtre, sopra Le Pessey, poi a Perloz e infine a Marine, dove il comando passò a Paolo Juglair.

Il terzo gruppo, che prenderà il nome di "Distaccamento Matteotti" e sarà in contatto con le Brigate Garibaldi, era inizialmente comandato da Mario Zancanella e si rifugiò sul versante opposto della valle, nella zona di Vers-Vert (Miniotti 2008).

Questi gruppi confluirono successivamente nella Brigata Lys, coman-

data da Badéry (con Juglair come vice), con base a Marine: composta soprattutto da gente del posto, la Brigata Lys poté contare su un largo appoggio della popolazione e su un'ottima conoscenza dell'impervio territorio (Colliard, Soudaz 2012: 17, Aa Vv 2005a).

Se si posteggia a valle dell'abitato, dal tornante della strada si diparte una scala che permette di raggiungere l'abitato di Nantey.



Chemp

8.2. NANTEY A

Il villaggio di *Nante*, fino ad alcuni decenni orsono, poteva contare su un mulino (a partire dal XIV sec., cfr. Zanolli 1993a: 25), un forno, un essiccatoio per le castagne e su una cappella dedicata alla Santa Famiglia e a Saint-Blaise, che si distingue ancora pur essendo in condizioni precarie; la borgata è servita dalla strada carrozzabile soltanto negli anni Novanta: all'epoca dell'*Enquête* (1988) questa era in costruzione, e la popolazione si serviva della mulattiera che ancora oggi collega Besesse (*Bæzèsse*) a Chamieux (*Tchamiou*) passando per Nantey.

I terreni a monte della borgata sono stati terrazzati, per ricavare dei piccoli campi coltivabili: alcuni toponimi, come *ou Rountchèt* o *i Rouñque*, richiamano la pratica del dissodamento (da RONCARE), mentre altri nominano i terrazzamenti, come *i Piègne de Sarvaddji* (lett. "i terrazzamenti dei (castagni) selvatici"). Dissodamento e terrazzamenti sono strettamente legati: per ottenere dei terreni coltivabili (o da sfalcio), era infatti necessario abbattere gli alberi, sradicare i ceppi e spietrare la zona; le pietre tolte dal terreno venivano



raccolte e usate per costruire i muri a secco che permettevano di ridurre la pendenza dei versanti, sostenendo dei piccoli appezzamenti resi più pianeggianti.

Oggi sono proprio i castagni a dominare il paesaggio: alcuni sono vecchi alberi da frutto, mentre altri sono giovani castagni selvatici.



Dal villaggio di Nantey si segue l'itinerario n. 4 per Chemp, dapprima raggiungendo la sommità dell'abitato, quindi seguendo il sentiero che, dopo un breve tratto, si biforca: si ignorano le indicazioni per Lillianes, continuando invece a salire lungo la dorsale verso Chemp. Si prosegue dapprima lungo una ripida mulattiera tra i castagni, quindi si costeggia la parete rocciosa su cui sorge il villaggio di Chemp, superandola sulla sinistra.

8.3. CHEMP **B**

Il villaggio di *Tchèmp* ha un passato simile a quello degli altri villaggi che si incontrano lungo l'itinerario, almeno fino a qualche decennio fa. Con l'abbandono dell'economia agro-silvo-pastorale, la borgata si è andata spopolando, il bosco ha riguadagnato i campi e i prati e le costruzioni, in assenza di manutenzione, hanno cominciato a cadere in rovina. La differenza l'ha fatta Angelo Giuseppe Bettoni (Pino), uno scultore della Valle che ha deciso di tornare ad abitare la borgata e di farla rivivere con le sue sculture. Come scrive Umberto Druschovic (2018: npa), queste «sono regali, doni meravigliosi che l'artista offre all'ammirazione di coloro che salgono lassù. E così cominciano ad arrivare gli amici, tanti, da ogni dove. Pino invita altri artisti a scolpire per Chemp. E come un miracolo, lentamente, il villaggio diventa un museo a cielo aperto dove le sculture si fondono visivamente con i muri delle case». L'esposizione delle sculture (per lo più lignee) invita ad ammirare, come in un museo, anche le costruzioni del villaggio: al limite meridionale del borgo, c'è una cappella dedicata alla presentazione della Vergine al Tempio, eretta nel 1670; al centro del borgo si distinguono le vestigia di un forno; un tempo erano in uso ben sei essiccatoi per le castagne e i bambini hanno potuto frequentare qui la scuola per oltre un secolo, dal 1820 al 1944. Gli edifici di abitazione sono grandi costruzioni multifunzione, dove sopra alle cantine e alle stalle, che occupano il pianoterra, vi erano



la cucina e le stanze, quindi, sotto i tetti, i fienili, con grandi porte che permettevano l'accesso agli uomini carichi: «la maggior parte del patrimonio edificato risale ai secoli XVIII e XIX. Resti di strutture precedenti si osservano alla base di alcuni edifici, che successivamente hanno subito delle trasformazioni. [...] Rimane nel villaggio un solo edificio seicentesco intatto, con costruzione unitaria e privo di modifiche rilevanti; si tratta di un granaio in legno» (Marco 2018: npa).



Dopo la visita al villaggio d'arte di Chemp (fontana), si imbecca brevemente la strada asfaltata che serve la frazione, per poi abbandonarla preferendo il sentiero n. 4, che permette di tagliare alcuni tornanti e di raggiungere in breve tempo la frazione Crestaz.

Si attraversano le case passando sotto il passaggio coperto quindi, poco a monte dell'abitato, si incontra un bivio, al quale si prosegue a sinistra in direzione Darbelley (volendo allungare un po' il percorso, è anche possibile raggiungere Darbelley passando da Miochaz), seguendo una vecchia mulattiera circondata da ampi castagneti. Da Darbelley (*Darbellé*, fontana) si ignora la deviazione per Vers-Fey, seguendo invece la mulattiera che costeggia il versante, attraversando *ou Vay da Fournas* ("il ruscello della fornace", poiché qui veniva cotta la calce, cfr. § 6.3). Si passa quindi nei pressi di Pré-Premier (*Præpume*), fino a raggiungere Ruines: qui volendo è possibile accorciare il giro, imboccando direttamente la mulattiera che scende al Moulin de Glacières, ma consigliamo invece di proseguire lungo il sentiero n. 4 fino a La Ruinaz. Infatti il percorso che collega le due borgate vanta alcuni scorci molto panoramici sul Vallone di Nantey e sulla bassa valle del Lys; La Ruinaz sorge su un terrazzo pianeggiante, che affaccia su ripidi versanti terrazzati (fontana).



Crestaz



Crestaz

8.4. CRESTAZ **C**

La frazione *a Verchrèsta* sorge sull'assolato versante sinistro del vallone di Nantey. L'architettura delle poche case è influenzata dal dislivello: gli edifici si sviluppano in altezza, e i piani superiori sono accessibili "dal retro", sfruttando la pendenza del terreno. Tra i fabbricati si incontra un passaggio coperto in salita (*alloirs*) lungo il quale si aprono delle porte. Le finestre sono invece rivolte di preferenza verso la valle, per permettere alla luce e al calore del sole di entrare nelle abitazioni (Marco e Remacle 2005: 12).

8.5. LA RUINAZ D

Nel volume dedicato al comune di Perloz uscito in occasione del XXXIX Concours Cerlogne (Aa Vv 2001: 40) è stata pubblicata una fotografia che ritrae i terrazzamenti che sono stati costruiti a valle del villaggio de *a Rovinna*: l'immagine è piuttosto impressionante, perché svela come l'intero versante destro del vallone di Nantey fosse stato reso coltivabile, nonostante la forte pendenza, mediante la costruzione di muri di sostegno. A ormai oltre vent'anni



I terrazzamenti sotto La Ruinaz
(Aa Vv 2001, p. 40)



Terrazzamenti a La Ruinaz

dalla data di pubblicazione della fotografia, questo enorme lavoro si distingue appena: il bosco ha riguadagnato il versante e, soprattutto d'estate, si distinguono soltanto i terrazzamenti più vicini alla mulattiera. Ma fino al secondo dopoguerra, nella zona de *a Djèida* (lett. "i ghiaioni") si produceva la maggior parte della segale di Perloz (*Ibidem*), necessaria per la produzione del pane nero: la coltura del



La Ruinaz

cereale era alternata con quella delle patate, per non impoverire il terreno. La segale veniva seminata in autunno, dopo il raccolto delle patate: in questo modo non era necessario concimare o lavorare in profondità il terreno, poiché quest'operazione era già stata compiuta in primavera per la semina dei tuberi. La mietitura, a Perloz, iniziava in genere dopo la festa della Maddalena (22 luglio); con una falce messoria si recidevano i lunghi steli, che venivano lasciati seccare al sole prima di essere raccolti in manipoli (*djouvelle*), dall'unione dei quali si costruivano i covoni (*quiovas*), a loro volta ammucciati su lenzuola di canapa che facilitavano il trasporto del carico (*djerbe*) fino al granaio (*tchambra dou bià*, letteralmente "camera della segale"). Nel granaio (in genere ricavato nel sottotetto, accanto al fienile) avveniva la trebbiatura: i manipoli venivano battuti dapprima contro una parete, appoggiata alla quale era stata posizionata una lastra di pietra o un'asse; quindi, distribuita la segale sul pavimento di legno, gli steli venivano ancora colpiti con dei bastoni. La paglia veniva infine asportata, e sul pavimento



Cappella di Le Raccard

rimanevano i chicchi, pronti per essere raccolti e, all'aperto, passati al vaglio per liberarli dalla pula e dalle ariste (Miniotti 1994).

Nemmeno questa zona venne risparmiata dall'ultima guerra: le abitazioni di Ruines furono incendiate il 5 maggio del 1944 e la sua popolazione venne seviziata, per rappresaglia contro i partigiani acuartierati a Monrot (Miniotti 2008: 14).

Il mulino di Glacières - esterno



Da La Ruinaz si ripercorre la mulattiera che si è seguita in salita fino a Ruines (*i Mètte de Badere*), da dove, attraversata la borgata, si scende verso *ou Rescar* e la sua cappella (*a Tchapelèlla*, fontana), da dove in breve si raggiunge la stradina asfaltata che serve le frazioni di Ruines e di Cleyve (*a Quiéva*). Per scendere fino al ponte del Moulin de Glacières, è possibile imboccare un sentiero diretto oppure, più comodamente, seguire la carrozzabile, che compie due ampi tornanti. Appena oltrepassato il ponte, è possibile raggiungere con pochi passi la struttura restaurata del mulino, i cui interni sono visitabili ogni giorno dell'anno.



La ruota del mulino di Glacières

8.6. MOULIN DE GLACIÈRES E

Lungo il torrente di Nantey sorgeva una fitta rete di mulini, la più densa per quanto riguarda i territori controllati dai Vallaise (Zanolli 1993a: 14), che era servita da una cava di pietre da macina posta tra Ruines e Le Pessey (Zanolli 1993b: 28).

Il documento più antico che menziona l'esistenza di questo mulino risale al 1480. con il finire del XVI secolo, la proprietà de *ou Moujin di Djassere* passa alla comunità di Marine, che a sua volta lo affitterà a dei mugnai, dapprima con contratti di sei anni, poi attraverso lo strumento dell'infeudazione, che rendeva più conveniente per i mugnai impegnarsi nella manutenzione. Il contratto di infeudazione regolava



Il mulino di Glacières - interno

in modo scrupoloso i diritti e i doveri del mugnaio, il quale era per esempio tenuto al mantenimento in efficienza del mulino e del *ru* e a macinare il grano entro tre giorni dalla consegna (Zanolli 1993a: 22).

Dopo l'abbandono, il mulino fu rimesso in funzione dai partigiani della Brigata Lys (cfr. § 8.1), e continuò a funzionare per un periodo anche nel secondo dopoguerra. Attualmente, pur essendo in disuso, il mulino è potenzialmente funzionante: si possono ancora vedere le tramogge e le madie in legno, e le ruote orizzontali in ferro in corrispondenza delle macine.

Dopo aver visitato il mulino, si segue per un breve tratto il *ru*, ora intubato, che convoglia l'acqua liberata dal mulino verso la frazione di Marine. Laddove il percorso del *ru* si fa più ardito, il sentiero lo supera passando leggermente a monte; quindi, il tracciato del sentiero n. 5 interseca in un paio di punti una strada carrozzabile, fino a raggiungere la piazza principale dell'abitato di Marine, in corrispondenza del forno (fontana).



Il forno di Marine

8.7. IL FORNO DI MARINE F

Il forno di Marine (*Marinne*) è stato ricostruito nella sua attuale collocazione nel 1924, dopo che l'antica sede (nella casa della confraternita) era stata demolita per fare spazio alla scuola. Nel dicembre del 1943, i locali del forno sono stati usati dai giovani di Marine per riunirsi e organizzare la resistenza armata ai nazi-fascisti (Miniotti 2008: 10).

Dal 1975 il forno è anche usato in occasione della *Fehta dou Pan Ner*, che si tiene ogni anno in estate, nel periodo della raccolta della segale; a partire dal 2015 (Favre e Jocallaz 2015), il "pane nero" è anche al centro di una manifestazione autunnale, dapprima interregionale e poi, già dal secondo anno, transfrontaliera, dedicata proprio alla cottura del pane di segale (Jorjioz e Saudin 2020).

Ancora oggi il pane si prepara seguendo il metodo tradizionale: la farina di segale è impastata nella madia con acqua tiepida, sale e lievito; intanto, il forno viene riscaldato con il fuoco di legna (preferibilmente ontano) finché non raggiunge circa i 300 gradi. Quando l'impasto è lievitato, dopo qualche ora, si modellano le forme di pane; quindi si lasciano

riposare ancora mentre il forno, una volta caldo a sufficienza, viene ripulito dalla brace e dalla cenere. È il momento di infornare le forme di pane, che devono cuocere per circa un'ora. Un tempo quest'operazione veniva ripetuta due o tre volte l'anno, e il pane veniva conservato per lunghi mesi (Miniotti 1994).

Dalla piazza Brigata Lys, dove sorge la cappella (cfr. § 8.8), si prosegue brevemente lungo la carrozzabile, fintanto che si nota, al limitare dell'abitato, una scalinata che scende sulla sinistra. Imboccandola, in breve si incontra una fontana, dono della Brigata Lys alla popolazione del luogo, e quindi si raggiunge (nuovamente sulla strada asfaltata) la pietra che ricorda il luogo in cui fu compiuta la prima azione di Resistenza in Bassa Valle d'Aosta. Se si desidera visitare la campana del partigiano (cfr. § 8.1), è possibile raggiungerla scendendo per un centinaio di metri lungo la strada carrozzabile (per riprendere l'itinerario, sarà poi necessario risalire fino alla pietra).

La facciata della chiesa di Marine



8.8. MARINE E LA RESISTENZA G

A Marine è avvenuto l'episodio che simboleggia l'inizio della Resistenza nella Bassa Valle d'Aosta, ai primi di dicembre del 1943: Bono Badéry, insieme al fratello Noé, a Natale e Fedele Crétaz e a Remo Vuillermoz stava segando legna nei pressi del villaggio, quando una donna corse loro incontro avvertendoli dell'arrivo dei carabinieri: Bono Badéry, già sergente maggiore a Gorizia prima dell'8 settembre, aveva infatti pubblicamente rifiutato di tornare a combattere per la Repubblica Sociale. Nei giorni successivi all'armistizio, Badéry era inoltre rientrato a Perloz con un camion carico di armi e munizioni. Avvisato dell'arrivo dei carabinieri, Bono poté così armarsi ed esplodere alcuni colpi in aria; i gendarmi, presi di sorpresa, rinunciarono a rispondere al fuoco e si diedero alla fuga: uno di loro avrebbe addirittura perso il cappello (Miniotti 2008: 9)!



Una lapide ricorda il luogo in cui è iniziata la resistenza in Bassa Valle

Marine sarà il centro delle vicende della Resistenza a Perloz anche nei mesi e negli anni successivi (cfr. § 8.1): fra il 30 giugno e il primo luglio 1944 subirà un disastroso incendio per rappresaglia, durante il quale molte case saranno distrutte; sulla facciata della cappella sono ancora visibili i fori lasciati dai proiettili.

Dal monumento si riprende il sentiero per il capoluogo (direzione Donnas) oltre la carreggiata, e lo si percorre finché, oltre il secondo piccolo oratorio (*l'Oratougre de Poza Nova*), si incontra ancora una volta la strada asfaltata. A questo punto si gira a sinistra, e si tiene la strada scendendo per un tratto, in direzione Nantey. Passata la frazione Chamieux, in corrispondenza di un ampio tornante, si imbecca il sentiero che, oltrepassato un bel ponte di legno, riporta a Nantey, dove si chiude l'itinerario.



Scansiona il QR Code per visualizzare l'itinerario n. 8 su Wikiloc



Pont-Saint-Martin: di ponti e industrie

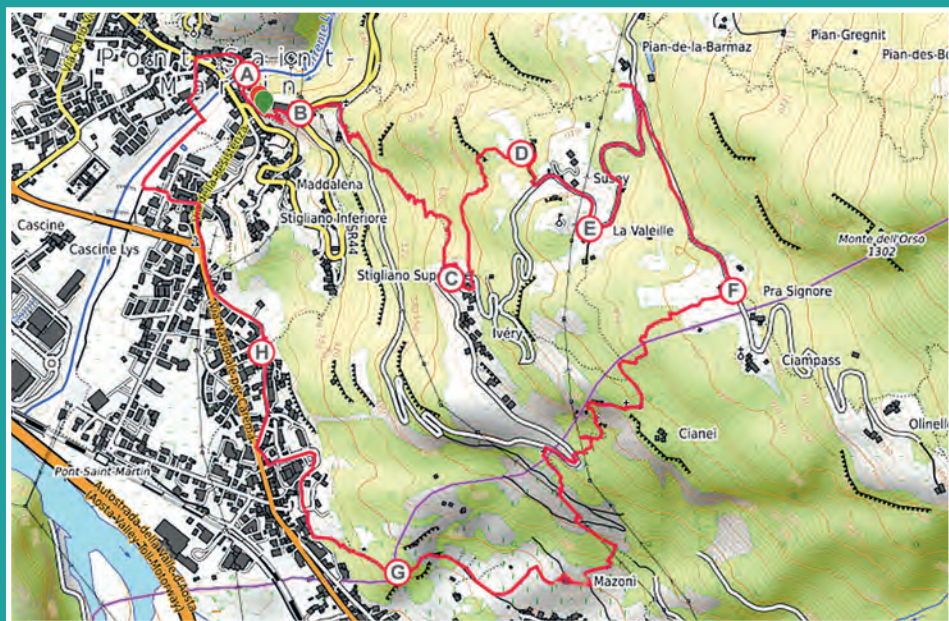
Per raggiungere Pont-Saint-Martin

Pont-Saint-Martin è il primo comune che si incontra entrando in Valle d'Aosta dalla pianura piemontese: è servito sia da una stazione ferroviaria, sia dagli autobus dei gruppi V.I.T.A. e Arriva. L'itinerario proposto è facilmente raggiungibile a piedi dalla stazione, oppure dalle fermate di Piazza IV Novembre. In automobile Pont-Saint-Martin si raggiunge comodamente imboccando l'omonima uscita dell'autostrada, e scegliendo uno dei numerosi parcheggi del centro cittadino.



ITINERARIO

circa 9 km
circa 650 m di dislivello positivo
quota di partenza: 325 mslm
quota massima: 923 mslm



Questo itinerario è percorribile tutto l'anno, ma nei mesi estivi la seconda parte del percorso, che è esposta a sud e non è particolarmente ombreggiata, può essere molto calda: nei mesi da giugno a settembre è dunque preferibile affrontare la passeggiata nelle ore mattutine o serali.

9.1. PONT-SAINT-MARTIN (SA MARTIN)

Pont-Saint-Martin deve parte del suo nome e il suo sviluppo al ponte romano che permetteva all'antica strada consolare di superare il corso del Lys (cfr. § 5.10): con la caduta dell'Impero, la strada fu percorsa da popolazioni "barbariche" e rimase un asse di transito vitale. Tra il VII e il XIII secolo, la valle si ripopolò e nacque il toponimo Pont-Saint-Martin, legato al passaggio, secondo la tradizione, di San Martino di Tours.

Le acque del Lys sono state sfruttate fin dall'antichità per azionare mulini e opifici; con il XVIII secolo i piccoli opifici artigianali lasciano il posto alle industrie (Nicco 1983: 106), in rapida evoluzione in Valle d'Aosta, grazie alla presenza di vari giacimenti di ferro e all'estensione dei boschi da cui ricavare carbone (cfr. § 2.5). Sin dall'inizio del XIX secolo, grazie soprattutto a François-Balthazar Mongenet, Pont-Saint-Martin si attesta come un centro industriale di primaria importanza, che riesce a sopravvivere alla crisi della siderurgia italiana di fine secolo, e ad affermarsi, all'inizio del Novecento, come il territorio che, insieme a Donnas, dà lavoro a quasi la metà degli operai del settore metallurgico-minerario (Nicco 1984: 121). Tale settore entrerà nuovamente in crisi nel primo dopoguerra, ma la vocazione industriale di Pont-Saint-Martin sarà rilanciata dall'ILSSA Viola, una fabbrica di lastre di ferro e delle sue leghe, che determinerà un marcato incremento demografico del

paese negli anni Trenta. La Seconda Guerra mondiale colpirà duramente il comune, che vedrà distrutto il 42% del suo patrimonio edilizio (industriale e residenziale), e soprattutto conterà la morte di 182 persone (e il ferimento di altre 400) durante il bombardamento alleato del 23 agosto del 1944. Incredibilmente, il vecchio ponte romano scampò alla distruzione, ed è ancora saldo a testimoniare la ricostruzione del paese e i nuovi cambiamenti della sua economia.

L'itinerario prende le mosse dal Ponte Romano (*al Pount Vêi*), facilmente raggiungibile sia dalla stazione ferroviaria che dai vari parcheggi del centro. Dal ponte ci si porta sulla sponda sinistra orografica del Lys, in località *al Marquêt*; quindi, dopo pochi metri si imbecca una mulattiera che risale il versante (*ou Tchumïn dou Crèht*), in direzione della Riserva Naturale di Holay (segnavia azzurro con l'immagine di un cervo e un QR code, che rimanda al percorso turistico n. 3).



Pont-Saint-Martin

La mulattiera serpeggia tra le case, innalzandosi progressivamente sul borgo, fino a raggiungere il trasformatore della centrale elettrica.

9.2. IL PONTE ROMANO A

Il vecchio ponte di Pont-Saint-Martin risale davvero all'epoca romana (secondo alcuni alla tarda epoca repubblicana), a differenza di quanto si possa dire per altri ponti popolarmente noti come "romani", costruiti in epoca medievale (cfr. § 3.9). Soltanto il nome è successivo, e rimanda a San Martino di Tours, che si vuole abbia attraversato il ponte in due occasioni (Pramotton 2015: 4) – la leggenda attribuisce a lui l'inganno ai danni del diavolo che avrebbe portato alla costruzione del ponte. Il Ponte sul Lys era infatti un tratto essenziale della strada romana delle Gallie (cfr. § 5.10) che collegava il nord Italia con l'Oltralpe passando per Ivrea, Aosta e i colli del Piccolo e del Grande San Bernardo (Framarin 2015). Soltanto nel 1836 viene costruito, dapprima in legno e poi in muratura (nel 1876) il moderno ponte sottostante: fino al XIX secolo persone, animali, veicoli ed eserciti sono entrati o usciti dalla Valle d'Aosta attraverso il Ponte Romano (Miniotti 2002: 16). Il piccolo oratorio che ora sorge al centro del ponte risale al 1801, ed è stato costruito in esecuzione del testamento di Jean-Jacques Neyvoz, di Pont-Saint-Martin, fucilato nella prigione di Ivrea perché accusato di essere ostile alla Rivoluzione Francese (Pramotton 1998).



Il primitivo abitato di Pont-Saint-Martin, del quale abbiamo notizia a partire dal XIV secolo, si è sviluppato sul lato destro orografico del Lys; il borgo, a partire dal XIX secolo, è anche conosciuto come *al Guèt*, "il ghetto", inteso spregiativamente come «quartiere buio, squallido e povero» (Miniotti 2002: 18). Il ponte subì molti interventi di consolidamento nel corso dei secoli; abbiamo notizia in particolare di quelli risalenti alla fine del XIX secolo, quando le prime fotografie ritraggono il ponte in cattivo stato (Fazari 2015).



9.3. CENTRALE DI PONT-SAINT-MARTIN **B**

Il trasformatore presso cui si passa è legato alla centrale che sorge, sin dai primi anni del Novecento, sulla sponda destra del Lys, poco a monte del Ponte Romano: i due edifici non hanno potuto essere costruiti l'uno accanto all'altro per evidenti "limiti topografici" – la sola costruzione della centrale ha comportato l'asportazione di oltre 130.000 metri cubi di roccia (Lucat e Brocherel 1921: 210, 217). La centrale idroelettrica, costruita dalla società idroelettrica piemontese-lombarda "E. Breda" (Nicco 1983: 126), è oggi visitabile sia dal vivo (bisogna prenotare), sia attraverso un tour virtuale messo a disposizione sul sito della CVA – Compagnia Valdostana delle Acque (<https://www.cvaspa.it/centrale-di-pont-saint-martin>), attuale gestrice dell'impianto. L'acqua viene prelevata dal Lys a Issime, e viene immessa in un canale artificiale, a tratti in galleria, che la convoglia in tre condotte forzate (si distinguono

sul versante dove si trova il trasformatore) che alimentano le turbine e i gruppi di alternatori. Le condotte portano l'acqua del Lys a compiere un salto di oltre cinquecento metri: con questa escursione, ci si porta circa alla quota della vasca di carico (890 m slm).



La centrale idroelettrica di Pont-Saint-Martin

Il trasformatore della centrale



Oltre il trasformatore, si attraversa la SR 44 per Gressoney (con prudenza), e si riprende il sentiero oltre il tornante, nei pressi di una costruzione. In breve si raggiunge la strada asfaltata per Ivéry, che si segue per un centinaio di metri (fino alla località *a Pourtas*), prima di abbandonarla nuovamente per seguire la mulattiera (*a Tcharéra di Arianèi*) che si inerpica in un bel bosco di castagni, nel quale spiccano ancora i pergolati che, fino a un passato recente, sostenevano dei vigneti. La mulattiera prosegue nel bosco fino a raggiungere una piccola edicola votiva (*la Caplina*) e quindi, di lì a poco, la frazione di Ivéry (*Ivéri*).



La scuola di Ivéry

9.4. IVÉRY

La storia della frazione rispecchia la sua posizione di confine: a lungo parte del comune di Perloz, nel 1925 viene attribuita, per quattro anni, al comune di Carema, per poi essere annessa a Pont-Saint-Martin nel 1929 – non senza qualche protesta da parte degli iveresi, che temevano il passaggio alla Valle d’Aosta, affermando di non volere altre lingue, oltre all’italiano (Miniotti 2002: 110). La borgata ha potuto contare, dal 1763 fino al 1976, su una scuola cantonale – l’edificio che si scorge all’ingresso della frazione, a valle della strada, risale agli anni Dieci del Novecento, ed è identico alla scuola di Marine di Perloz (cfr. § 8.7), costruita nella stessa occasione. A monte di Ivéry è stato costruito un piccolo cimitero nel 1867, all’epoca di una grave epidemia di colera che colpì la Valle d’Aosta, che negli anni successivi ha evitato alla popolazione il penoso trasferimento delle salme fino al cimitero di Perloz. La frazione dispone di un forno comunitario, ma non di un mulino: per macinare i cereali era necessario recarsi a Carema, a Perloz o a Pont-

Saint-Martin. L’attuale strada carrozzabile è stata costruita a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: prima di allora si percorreva a *Tcharéra di Arianèi*, e dal 1912 una funicolare (con contrappesi ad acqua) collegava la borgata alla località di *ou Crèht* per il trasporto dei carichi pesanti. La cappella del villaggio, oggi dedicata alla Madonna delle Grazie, fu fondata alla fine del Seicento, e ricostruita nel 1769 (Miniotti 2002: 109-112).

Dopo aver visitato la frazione, si ignorano le indicazioni del percorso rosso, che piegano a destra, e si imbecca invece un sentiero che attraversa a sinistra (segnava azzurro), dopo un tornante tra le case, nei pressi di una fontana e un lavatoio (*ou Gouj*). Il sentiero (*la Stra di Gordje*) sale in mezzo a boschi di quercia e rocce montonate, con alcuni scorci eccezionali sul fondovalle, fino al piccolo stagno presso cui è stata istituita la Riserva Naturale di Holay (*Oulèi*).



Il lavatoio di Ivéry

9.5. RISERVA NATURALE DI HOLAY D

Il toponimo *Oulèi* è il risultato dell'agglutinazione dell'articolo *ou* alla parola *lèi* "lago". Vi si trova infatti un piccolo stagno, alimentato dalle sole acque piovane – in periodi di siccità arriva a prosciugarsi quasi completamente – presso il quale hanno trovato un habitat favorevole specie animali e vegetali di pregio, rare o assenti nel resto del territorio regionale. Per quanto riguarda la vegetazione, lo stagno è circondato da un canneto, dove spiccano la cannuccia di palude e la lisca maggiore, ed è l'unica stazione valdostana nota di *Isolepis setacea* e *Lythrum portula*. Per quanto riguarda la fauna, lo stagno ospita, unico in Valle d'Aosta, due piccole popolazioni di tritone punteggiato (in patois *péyana* o *lèis-arda piana* – Mazollier 2001b: 69) e di tritone crestato, miracolosamente sopravvissute all'introduzione di pesci nel corso del secolo scorso – probabilmente anche grazie all'istituzione, nel 1994, della Riserva Naturale di Holay, che copre appena un ettaro e mezzo (Miniotti 2022: 114).



Stagno di Holay a settembre

Lasciato lo stagno, si prosegue senza indicazioni lungo una strada sterrata che in breve conduce alla carrozzabile di Susey. Questa attraversa un verde pianoro, chiuso a valle dal Castello di Susey (*ou Cahtél de Suzèi*) e a monte dall'omonima borgata (*Suzèi*).



Stagno di Holay a dicembre



Holay

9.6. CASTELLO DI SUSEY E

Il castello di Susey veniva descritto sul secondo numero di *Augusta Praetoria* del 1952 come «il meno conosciuto dei castelli valdostani». Il castello fu costruito all'inizio del Duecento dai signori di Vallaise, stando a un atto di riconoscimento del 1211 (Torra 1952, nota 2); tracce documentarie del castello riemergono poi nel 1310 e nel 1430, quando viene elencato tra i castelli valdostani occupati militarmente (ivi, 114). Ancora nel 1693 vi erano due uomini armati (Miniotti 2002: 113). Rimase in buono stato di conservazione fino alla seconda metà del Settecento: la costruzione, tutta in pietra, consisteva del pianterreno, di un primo piano e del sottotetto – il tetto era crollato già nell'Ottocento. Usato dai Vallaise per le loro scorrerie e come base segnaletica verso la pianura, si trova al centro di un ampio territorio denominato “Canton de Susey”, che comprendeva tutti i villaggi dell'area fino al torrente Rechantez, a lungo appartenuto alla comunità di Perloz.



Holay e castello di Susey

Raggiunta in breve la frazione La Valeille (*la Vallœilla*), si prosegue in leggera salita lungo la strada asfaltata, finché si arriva in vista delle condotte della centrale idroelettrica, che escono dalla vasca di carico. Poco prima di queste, si imbecca la strada che sale a destra, e la si segue fino alla località Praz-Seigneur (*Presgnou*): nel tornante che precede immediatamente la borgata è possibile notare un abbozzo di miniera.



Castello di Susey

9.7. PRAZ-SEIGNEUR E LE MINIERE D'ORO F

Nei pressi del villaggio di Praz-Seigneur due toponimi ricordano i tentativi di estrazione dell'oro: si tratta di *la Barma dl Ór*, letteralmente "la grotta dell'oro", un riparo sotto la roccia costruito nel periodo dell'estrazione e di *ou Bourqs*, letteralmente "il grosso buco", in corrispondenza degli scavi di una antica miniera. Questo toponimo indica forse l'abbozzo di miniera che si incontra qualche metro sopra la strada, in corrispondenza della curva che precede l'abitato: qui si notano i segni delle barramine e tracce di pirite alterata, spesso associata all'oro (talvolta si trovano negli stessi giacimenti, e spesso la prima viene confusa con il secondo).

Da Praz-Seigneur si seguono le indicazioni per Carema, scendendo lungo un sentiero dapprima non evidentissimo, che poi diventa un'ampia e ripida mulattiera, caratterizzata da tre edicole votive e circondata prima da boschi e rocce montonate, quindi da vigneti a pergolato. Il percorso è piuttosto intuitivo, ed è indicato con segni bianchi e rossi e con il segnavia D2, anche laddove la mulattiera è stata interrotta dalla strada carrozzabile per Ivéry (si riprende il sentiero a valle del tornante). Da questo punto in poi, oltre alle indicazioni del sentiero D2, si ritrovano anche i segnavia con il cervo su sfondo rosso (percorso turistico dei vigneti).



Miniera di Praz-Seigneur



Praz-Seigneur

9.8. CAREMA (CARÉMA)

Nel comune di Carema, che ha gravitato spesso più sulla bassa Valle d'Aosta che non sul Canavese, è stato organizzato (per il 18 e 19 marzo 2007) un referendum volto all'annessione del comune alla Regione Autonoma. Si sono recati alle urne il 76,18% degli aventi diritto (483 su 634), e oltre il 90% di loro si è espresso a favore dell'annessione. A questo "plebiscito" (AostaSera, 20 marzo 2007) non è però corrisposto l'accordo tra le due regioni interessate, e il referendum non ha portato ad alcun cambiamento dei confini regionali. Ad avvicinare Carema alla Valle d'Aosta restano tuttavia la lingua locale, molto simile al *patois* di Pont-Saint-Martin, e la modalità di coltivazione della vite con pergole sorrette da piccole colonne di pietra (cfr. § 5.9). La toponomastica del comune di Carema è raccolta dall'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM – cfr. Cusan 2023): la località che si attraversa, *Mazouni*, indica una "piccola casaforte" (già di proprietà dei signori di Vallaise,



I vigneti di Carema

la costruzione è oggi in rovina, ricoperta dall'edera), probabilmente a paragone con l'altra casaforte attestata a Carema, *Gran Mazouni*, più importante – sebbene *Mazouni* sia situata strategicamente lungo la strada che collega Carema a Pont-Saint-Martin.



Edicola votiva lungo la mulattiera per Carema



Dopo essere scesi sino alla località Mazoni, ci si dirige nuovamente verso Pont-Saint-Martin, dapprima attraversando dei vigneti lungo il percorso di una piccola cremagliera, quindi seguendo a ritroso l'itinerario della via Francigena, che porta a costeggiare la cappella di San Rocco.

Dalla cappella si seguono le numerose indicazioni della via Francigena fino a tornare tra le case di Pont-Saint-Martin: a questo punto, ci si può dirigere direttamente alla stazione ferroviaria, oppure riguadagnare il centro lungo il percorso indicato dai segnavia, che permettono di evitare la strada principale, piuttosto trafficata.



San Rocco sulla via Francigena

9.9. LA VIA FRANCIGENA

Con il nome di “via Francigena” ci si riferisce genericamente a un percorso di pellegrinaggio, che ha avuto il suo massimo sviluppo in epoca medievale, che collegava la Francia (e le isole britanniche) con Roma e con i porti pugliesi che permettevano ai pellegrini di proseguire il loro percorso verso Gerusalemme. In direzione inversa, questa rotta permetteva ai pellegrini italiani di attraversare le Alpi per proseguire verso Santiago de Compostela. Dall’inizio del nuovo millennio esiste un’Associazione Europea delle Vie Francigene, con il compito di coordinare le iniziative di valorizzazione

dei percorsi portate avanti degli anni da molti enti locali. La Valle d’Aosta è stata percorsa da Sigerico, arcivescovo di Canterbury, lungo il percorso di rientro da Roma: l’itinerario di Sigerico, annotato nel suo diario nel 990 d.C., è la più antica relazione di viaggio lungo la via Francigena che ci sia pervenuta. L’arcivescovo, nel tratto che ci interessa, fece tappa a Ivrea, a Montjovet, ad Aosta e a Saint-Rhémy-en-Bosses, prima di valicare il Passo del Gran San Bernardo. Il tratto di percorso tra Carema e Pont-Saint-Martin passa oggi nei pressi della Cappella di San Rocco, edificata nel XVII secolo per invocare la protezione del santo contro le epidemie di peste (AEVF 2022).



San Rocco



Scansiona il QR Code
per visualizzare l’itinerario n. 9 su Wikiloc

9.10. CAPPELLA FERRATA H

La frazione, parte del territorio di Carema fino al 1929, è nota anche come *Tchapèlla F(e)rà*, e deve forse il suo nome a dei frati, piuttosto che a una ferriera. Le case che sorgono attorno alla cappella di Sant'Erasmus sono infatti note oralmente come "convento" (Miniotti 2002: 101). In ogni caso, sin dal Settecento attorno alla cappella sono sorti vari opifici (vari mulini, una pista per canapa e olio, una fucina per il ferro), alimentati dalle acque della roggia di Carema (*al Rouzoun*). La frazione rappresentava un importante snodo tra la strada che entrava in Valle d'Aosta e l'antico Chemin de Vallaise, che portava a Gressoney: vi si trovava infatti una stazione di tappa con

cambio dei cavalli e servizio di maniscalco (trasformatosi a fine Ottocento nella celebre "Cantina delle Alpi"). Nella seconda metà dell'Ottocento Joseph-Balthazard Mongenet acquista una fucina della frazione, e nel volgere di qualche anno la trasforma in una grande fabbrica. Dopo vari passaggi di proprietà tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la fabbrica viene rilevata da Giovanni Martina; risale a quest'epoca la denominazione dialettale dell'edificio: *la Fabrijca di Lime*. La fabbrica verrà smantellata definitivamente nel 1958 (*ibidem*). Non è questa l'unica fabbrica che sorgeva a Cappella Ferrata: all'ingresso della frazione si incontra *la Fabrijca di Martei*: attiva per gran parte del Novecento, poteva contare su alcune decine di operai (Miniotti 2002: 102).



Per raggiungere Hône

Hône è servito sia da una stazione ferroviaria (Hône-Bard), sia dagli autobus dei gruppi V.I.T.A. e Arriva: la linea principale Aosta/Pont-Saint-Martin ferma a Bard (in prossimità del ponte che permette di arrivare a Hône in pochi minuti), mentre la linea per Champorcher e la circolare Carema-Montjovet fermano in centro al paese. L'itinerario proposto parte dal parcheggio gratuito di Via Chanoux (in prossimità del ponte autostradale), ma è facilmente raggiungibile a piedi dalla stazione, oppure da una delle fermate degli autobus.

In automobile Hône si raggiunge con l'autostrada, imboccando l'uscita di Pont-Saint-Martin se si arriva dal Piemonte, oppure quella di Verrès se si arriva da Aosta. Una volta entrati nel paese, si segue la strada principale (SR2, in direzione Champorcher): laddove questa passa sotto ad un ponte autostradale, si trova un parcheggio gratuito.



ITINERARIO

circa 13 km

circa 800 m di dislivello positivo

quota di partenza: 360 mslm

quota massima: 1000 mslm



Questo itinerario è percorribile tutto l'anno, ma nei mesi estivi la prima parte del percorso, che è esposta a sud, può essere molto calda: da giugno a settembre è dunque preferibile affrontare la passeggiata nelle ore mattutine o serali, eventualmente approfittando delle pozze che formano il torrente Ayasse e suoi affluenti di destra per rinfrescarsi.

10.1. HÔNE E PONTBOSET (ÔNA, POMBOZÉ)

A Hône e a Pontboset, che occupano la bassa valle di Champorcher, possiamo ritrovare quasi tutti gli elementi messi in luce nelle altre escursioni in bassa valle; se qui il passato feudale non ha lasciato vestigia di castelli, troviamo però i segni dell'industria metallurgica, sia nel tessuto urbano sia nel sottobosco. A Hône si attraversa infatti la località Plan-Priod, dove sorgeva una piccola fabbrica, mentre a valle del capoluogo di Pontboset si ricorda ancora la presenza di due altiforni (in località *la Frabécca*, cfr. Martinet 2006); infine, il bosco dell'*envers* mostra i segni dell'intenso sfruttamento sette-ottocentesco, con alberi relativamente giovani che crescono sulle piazzole

preposte alla preparazione del carbone vegetale.

In un territorio dalla morfologia aspra, frane, valanghe e alluvioni hanno colpito ripetutamente le comunità, che hanno cercato di difendersi «ora collocando gli abitati permanenti lontano dai corsi d'acqua e dai corridoi di valanga ora soprattutto cercando di mantenere a monte degli abitati una sufficiente copertura boschiva» (Baudin 2005c: 251).

Risalendo invece il versante dell'*adret* lungo la strada reale ottocentesca, si susseguono ancora oggi le vigne e i castagni, mentre la memoria della coltura della segale è mantenuta nelle vestigia di numerosi mulini e nella tradizione della *micóoula*. Già alla fine del Duecento, dai conti della Castellania di Bard, si evince



che la segale è il cereale prevalente in assoluto nel territorio di Hône, seguito da frumento, orzo e avena. La panificazione avveniva nel mese di dicembre, e dopo le infornate di pane di segale e frumento si cuoceva la *micóoula*: all'impasto erano aggiunte le castagne, ma anche fichi, noci, uva. Era un pane "ricco", frequentemente offerto come dono e consumato nel periodo natalizio (Aa Vv 2015).

All'agricoltura si affiancava l'allevamento, soprattutto di ovicaprini: per sfruttare al meglio le scarse risorse offerte dall'aspro territorio, gli insediamenti erano scaglionati in altitudine durante la stagione produttiva, e le famiglie disponevano di più edifici (tra i quali i *mayens*) in località poste a diverse quote (Remacle 2005: 187).

Anche qui è infine possibile apprezzare l'importanza della gestione dell'acqua, a partire dalle fontane

per arrivare ai *ru* e infine alle centrali idroelettriche. La fontana di Bren, peraltro, ci offre l'occasione per citare la presenza walser, che in epoca bassomedievale interessava anche questo versante della valle della Dora.



Un tratto della pista delle slitte

L'itinerario attraversa il vecchio borgo di Hône, e in particolare le località di *lou Quiou Marcat*, *Courtalés* (cfr. Aa Vv 2020), *la Crouzatta* e *de la Vœlla*, imboccando la lastricata via Mario Colliard (martire della Resistenza, originario del luogo) fino alla chiesa Parrocchiale di San Giorgio: lungo questo tratto di strada è possibile rifornirsi di acqua presso diverse fontane. Raggiunta la chiesa, le cui origini risalgono al XII secolo, la si fiancheggia sul lato est; quindi, si imbecca un sentiero che si inerpica sopra il paese lungo un bel bosco (*Sèn Dzouï*), e in breve conduce alla Cappella di San Rocco (seguire le indicazioni del sentiero n. 3 per Pontboset). Si prosegue quindi lungo il sentiero n. 3, attraversando la SR2 per Champorcher in un paio di punti, fino a raggiungere la Cappella di Santa Lucia (*Tsapala Mäna*).



Barge



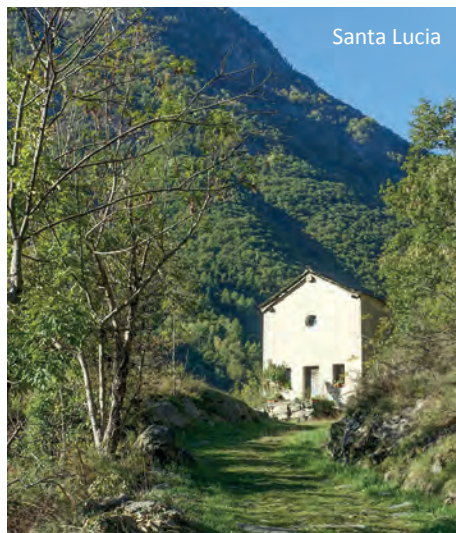
San Rocco e Plan-Priod

10.2. SAN ROCCO E SANTA LUCIA A

La presenza della cappella di Santa Lucia è attestata fin dal 1745 (Aa Vv 2011), ma fu restaurata nel secolo scorso (1932); quella di San Rocco, a pianta ottagonale, sorge su una precedente costruzione del 1665 ed è stata ultimata a inizio Novecento su progetto del Canonico Vescoz (Torra 1961: 37-38.)

La cappella di San Rocco sorge a Plan-Priod (*Pign Preôt*), laddove, a partire almeno dal XVII secolo, sorgeva una fabbrica metallurgica: i suoi ruderi sono ancora visibili all'altezza della chiesetta, dall'altro lato della strada. Questa fabbrica era alimentata dalle acque de *la Lézœn-ya* e da un *ru* che aveva origine a Charvaz, la cui costruzione fu conclusa nel 1695 (Cassol, Martinet e Simonotti 1987: 18). Nei primi decenni del '700 la fabbrica sarà rilevata da Bernardo Mutta; alla morte del figlio Carlo, l'attività passerà nelle mani di Giacomo Filippo Nicola, il quale farà fronte al progressivo esaurimento del minerale locale acquisendo il materiale dapprima presso le miniere di Cogne (attraverso il Col Fenêtre), quindi presso le miniere di Traversella (Nicco 1988: 46). Il Nicola, durante la guerra di

successione austriaca (1740-1748) divenne infatti fornitore di ferro e ghisa per l'arsenale di Torino – e ciò gli valse il titolo di conte di Bard (Charles e Martinet 1995: 55). Nel 1833 lo stabilimento di Plan-Priod fu acquisito, insieme agli altri stabilimenti metallurgici di Hône, dai fratelli Cantara, che introdussero alcuni ammodernamenti, tuttavia non sufficienti a contrastare la crisi del settore, che porterà al fallimento delle società che a loro subentreranno nella seconda metà del secolo.



Santa Lucia

Di qui ci sono diverse possibilità: quella che consigliamo è di seguire *lou Tsoumïn dou Rèi*, l'antica mulattiera che collegava Hône a Champorcher, voluta dal re Vittorio Emanuele II (segnavia 3a/4). La strada reale, di cui si nota ancora la pavimentazione, sale con dolci tornanti fino a Bren Dessous.



La strada reale

Si risale la borgata di Bren-Dessous (*Bran Dézòt*), fino a raggiungere la strada regionale, che si attraversa per proseguire, su una ripida strada asfaltata, fino all'abitato di Bren-Dessus (*Bran Daman*). La strada, ora sterrata, ci porta a passare di fronte a una fontana dall'abbondante portata anche nelle stagioni normalmente più siccitose.

10.3. LA STRADA REALE B

Lou Tsoumjn dou Rèj, detto anche *lou Tsoumjn di Mùlè*, per distinguerlo dai percorsi precedenti che non permettevano il passaggio sicuro delle cavalcature e del bestiame (Baudin 2005b: 221 e segg), è stato costruito nel 1862 per volere del re Vittorio Emanuele II, nel tempo record di un paio d'anni: la casa reale pagò i materiali, mentre i tre comuni interessati misero a disposizione il legname e buona parte della manodopera, che lavorò spesso a *corvées* gratuite (Baudin 2005b: 230).

La strada reale serviva infatti a collegare il fondovalle con la Conca di Dondeina a Champorcher, e oltre a permettere al Re di raggiungere più comodamente i suoi territori di caccia ha sensibilmente migliorato il collegamento tra Hône, Pontboset e Champorcher, nonostante il permanere del pericolo di frane e valanghe. Per il conforto dei viaggiatori, in borgata *Tsarva* si trovava *la Cantin-a de la Val*, che offriva ricovero e ristoro. Nei primi decenni del Novecento, si sollecita la creazione di una nuova strada carrozzabile: esemplare in tal senso è l'opuscolo (che si può leggere online su Cordela: <https://cordela.regione.vda.it/index.html>) redatto dall'allora podestà Giovanni Battista Bordet, che argomenta la richiesta della costruzione di una carrozzabile Bard - Champorcher-Cogne adducendo motivazioni economiche, sociali e belliche (Bordet 1930). La SR Hône-Champorcher verrà aperta solo nel 1954, facendo della valle di Champorcher l'ultima valle della regione a essere servita da una strada carrozzabile (Nicco 1987b: 56).



La strada reale

Dalla fontana si lascia la strada e si imbecca il sentiero che attraversa a sinistra, che in breve conduce all'abitato di Barge (*Bardzi*). All'uscita da questo, si imbecca sulla destra una vecchia mulattiera, nota come "pista delle slitte" (*Iou Tsoumjn de la Iæddzi*): trattandosi di una strada di servizio per una cava, questa procede con una pendenza costante e con pochi tornanti; la si segue per un lungo tratto, fino a incrociare nuovamente una strada lastricata, che con ampi e morbidi tornanti conduce alla carrozzabile per Courtil, attorno ai mille metri di quota. Si prende dunque a scendere lungo la strada carrozzabile (in genere poco interessata dal traffico veicolare) fino a raggiungere il capoluogo di Pontboset: lungo il tragitto si possono notare, sul versante opposto, le cascate che solcano i valloni rocciosi e gli orridi di Pontboset. Raggiunto il capoluogo di Pontboset, si fiancheggia la chiesa della Madonna della Neve e in breve si raggiunge il Municipio (fontana). Di qui, ci si inoltra nelle suggestive viuzze, guidati dai cartelli blu che indicano il "sentiero dei ponti e degli orridi". Questo porta a valle del paese, lungo le sponde del torrente Ayasse, che qui è attraversato da un ponte a doppia arcata.

10.4. LA FONTANA DI BREN

La *fountain-a de Bran* «era la più importante fonte d'acqua di tutta la zona. Anche in pieno inverno non gelava mai e anche le donne di Charvaz e Folliasse venivano a lavare i

loro indumenti. [...] Con l'acqua di scarico si irrigavano i vigneti e i castagneti sottostanti»; «mia mamma (classe 1928) è cresciuta a Charvaz e ci raccontava spesso della penuria di acqua. Per uso casalingo saliva alla fontana di Bran»; anche da Tsangrou-séc, nei periodi di penuria d'acqua, si andava fino alla fontana di Bran, caricando sul mulo due *mézébrente* da 25 litri ciascuna (Aa Vv 2019: npa). Il toponimo (per il quale cfr. *Bolonbreno* § 2.6) discende probabilmente dalla voce germanica per 'fontana', *brunnen*, attestata anche tra le parlate walser della Valle del Lys; questo nome conforta le osservazioni di Charles e Martinet (1995: 35) sulla presenza walser nell'area, nel Basso medioevo: «Notiamo innanzi tutto, sin dalla fine del 1200, un'intensa valorizzazione del terreno collinare e montano, in particolare delle zone di Courtil e di Biel. Quest'ultimo villaggio, anzi, si presume sia stato originariamente un vero e proprio insediamento walser, e questo vuoi per il suo nome, ma soprattutto per la definizione che ne offrono i documenti del XIV e XV secolo, ove si parla a più riprese di 'Byel Allamanorum', cioè di Biel degli Allemanni».



Fontana di Bren



I ponti di Pontboset

Dopo la visita al ponte, si ri-guarda l'itinerario "dei ponti e degli orridi", che rimane sul versante di la Ville: in breve esce dall'abitato e segue un sentiero ombroso, che segue il corso dell'Ayasse fino a un bel ponte di legno. Lo si attraversa, e in breve si raggiunge località Frontière (fontana).

10.5. I PONTI DI PONTBOSET D

In un territorio impervio come quello di Pontboset, i ponti hanno avuto vita travagliata: «di solito avviene che, dopo parecchie ricostruzioni di ponti in legno, si prenda infine la decisione di costruirli in pietra» (Baudin 2005b: 232).

Abbiamo notizia di grandi alluvioni negli anni 1645-55 attraverso una dettagliata relazione stilata dalle comunità locali per chiedere al *Conseil des Commis* una riduzione delle

imposte (Baudin 2005c: 258): si registrano edifici d'abitazione e opifici idraulici distrutti, prati e campi ridotti a pietraie; ancora al volgere del secolo, i beni rovinati dall'alluvione sono stati recuperati soltanto in minima parte.

Il ponte del Goillet, che collega il capoluogo di Pontboset con le frazioni dell'*envers*, è stato ricostruito in pietra nel 1825 (Baudin 2005b: 232): lungo 30 metri, e largo un metro e mezzo, si trova poco a valle dell'attuale ponte carrozzabile. Appena vent'anni dopo la ricostruzione, questo ponte verrà parzialmente distrutto da un'alluvione nell'ottobre del 1845, quando la prima arcata cade e la seconda risulta gravemente danneggiata; i lavori di restauro vengono avviati in tutta fretta, per preservare l'arcata rimasta, ma già l'anno successivo è necessario un nuovo intervento (*ivi*, 234).

10.6. FRONTIÈRE E

Indicata come “foronoclaire” nel documento del 1655 che censiva i danni subiti lungo la valle di Champorcher a seguito delle grandi alluvioni del periodo 1645-1655, la borgata di *Fróntquiérè* risulta aver subito in quell’occasione la distruzione di 14 “petits domiciles” e di un mulino (Baudin 2005b: 258).

Un mulino esiste qui almeno dal 1602, quando viene registrato tra le eredità dei figli di Antoine Danna, insieme a un *parieu*; nel catasto del 1764 il mulino era abbinato a un impianto di forgia o fonderia, verosimilmente costruito dai Mutta (cfr. § 4.1); nel catasto del 1859, la stessa parcella contiene un mulino a una ruota, una forgia e un frantoio per

la canapa – e in una parcella vicina è registrato un altro mulino (Baudin 2005c).

Nel villaggio si possono notare alcune *grentse*, essiccatoi per le castagne, raggruppate in appoggio l’una all’altra (Remacle 2005: 195).



Il ponte di legno per Frontière



Frontière

Dalla borgata di Frontière si prosegue verso valle, sempre seguendo l’itinerario “dei ponti e degli orridi”: dapprima si fiancheggia il torrente principale, ammirando le limpide pozze, quindi ci si innalza lungo il versante fino a raggiungere il ponte di legno che permette di superare l’orrido basso del Ratus, sul torrente Brenve.



Frontière

10.7. ORRIDI DI PONTBOSET F

L'alto vallone di Brenve ospitava verosimilmente un piccolo ghiacciaio, che confluiva nel ghiacciaio che dalla Rosa dei Banchi occupava l'attuale valle di Champorcher, per poi confluire a sua volta nel ghiacciaio Balteo (che all'altezza di Hône doveva essere spesso circa 600 metri). Nelle epoche interglaciali il torrente Brenve ha modificato e cancellato in parte la morfologia glaciale aprendo delle lunghe e tortuose gole, molto profonde (Pitet 2005). Localmente, il torrente Brenve (letteralmente "larice") è noto come *l'èyâtsi de la Gómba*, letteralmente "il torrente del vallone". Oggi il torrente è frequentato dagli appassionati di canyoning, che praticano la discesa della gola aiutandosi con alcune calate di corda.



Orrido del Ratus



Orrido del Ratus

Qui il percorso blu finisce, e si prosegue seguendo le indicazioni gialle: dapprima si sale lungo il versante, sempre nel bosco fitto, quindi si supera un secondo vallone solcato da una bella cascata; oltre questa, il sentiero (*lou Tsoumin di Rón*) comincia a scendere, seppur dolcemente, verso Hône. Lungo la strada si attraversano due nuclei di case, Ronc-Dessus (*le Délèi Rón*, letteralmente "il Ron di là") e de Dessot (*le Preméc Rón*, letteralmente "il primo Ron – arrivando da Hône").

10.8. LES RONCS G

Il toponimo “ronc” deriva dalla voce latina *RUNCARE*, “sarchiare, dissodare”, e indica generalmente dei terreni strappati al bosco per farne coltivi o pascoli. Non sappiamo a quando risalga il dissodamento di questo specifico territorio, ma le prime notizie di famiglie che abitavano durante l'intero corso dell'anno ai Roncs risalgono agli anni attorno al 1650, poco dopo la peste del 1630 (Cassol, Martinet e Simonotti 1987: 16). Lo sfruttamento sistematico di questo versante risale probabilmente alla fine del Seicento, con l'installazione a Hône e nei paesi limitrofi di industrie metallurgiche alimentate a carbone vegetale: a quell'epoca iniziano a sorgere gli *eoou*, le piazzole dove veniva prodotto il carbone (ivi: 17). Il minerale ferroso proveniva in parte anche da una miniera situata a valle dei Roncs, lungo le rive dell'Ayasse (ivi: 18). Diverse famiglie si risolsero quindi a sfruttare in modo razionale i terreni disboscati, attraverso l'allevamento di ovicapri e la coltivazione di qualche appezzamento, oltre alla fabbricazione del carbone. Con la crisi della metallurgia e l'aumento della popolazione, a partire dagli anni 1850-1860 e per una cinquantina d'anni, lungo questo versante furono costruiti molti nuovi *mayens* (cfr. § 7.2), anche in luoghi molto ripidi (ivi: 23), sia per permettere il pascolo nelle località in cui questo era possibile, sia per la coltivazione del castagno e per la raccolta del fogliame per l'alimentazione invernale degli animali. Nel 1860 la situa-

zione dei boschi era gravemente compromessa, e il comune di Hône vietò il pascolo delle capre, che impediva il rinnovamento del bosco, ma questa misura fu applicata solo parzialmente e solo per alcuni anni. La produzione del carbone si arrestò sul finire dell'Ottocento.

La prima metà del Novecento fu un periodo di sfruttamento intensivo del territorio dell'inverso, fino al secondo dopoguerra, quando le condizioni economiche migliorarono gradualmente. Se fino agli anni '60 e '70 del secolo scorso si continuò lo sfruttamento pastorale di questi luoghi, in seguito l'abbandono permise al bosco di riguadagnare i terreni che aveva perduto.



Les Roncs

Oltrepassati i nuclei dei Roncs, la strada prende a scendere con più decisione, fino a raggiungere una carrozzabile che in breve conduce all'abitato di Hône, nei pressi di un'area camper. Poco oltre, è possibile notare una centrale idroelettrica (*lou Raffòr*).

10.9. LA CENTRALE DI HÔNE

La centrale idroelettrica del Raffor fu costruita durante la Prima guerra mondiale dalla Società Idroelettrica di Villeneuve-Borgofranco, successivamente divenuta Società dell'Alluminio Italiano di Ivrea, poi passata all'Alcan, all'ENEL e infine alla CVA. Inaugurata nel 1920, la centrale è alimentata dalle acque dell'Ayasse, captate nel comune di Champorcher e convogliate fino al bacino di carico attraverso un canale a pelo libero lungo 12 km, che attraversa l'intero versante destro della valle. La sua costruzione, avvenuta tra il 1917 e il 1919, alterò profondamente il paesaggio dell'inverso. Ai cantieri parteciparono circa 1500 operai, e i lavori, eseguiti in fretta per esigenze belliche, resero necessario un parziale rifacimento del canale negli anni immediatamente successivi alla sua entrata in funzione (Cassol, Martinet e Simonotti 1987: 87).

Durante la stagione invernale, la portata del canale è garantita dal rilascio graduale delle acque dalle dighe dei laghi Miserin e Vercoche (cfr. § 4.6). Dal bacino di carico, situato a 1100 metri di quota, l'acqua viene incanalata in due condotte forzate — la seconda installata nel 1924 e attivata l'anno successivo (Aa Vv 2018) — con un salto di 745 metri. Le condotte alimentano tre turbine Pelton, con una portata di due metri cubi al secondo, producendo una potenza di circa 11 MW/h.

La centrale del Raffor



Visitata la centrale, è consigliabile raggiungere la riva destra dell'Ayasse, dove è stata costruita una passerella che consente il passaggio pedonale: la si segue fino a raggiungere il ponte che permette di rientrare al parcheggio, oppure di raggiungere la stazione del treno o le fermate dei pullman.



Scansiona il QR Code
per visualizzare l'itinerario n. 10 su Wikiloc

- Aa Vv 1988. *Montjovet*. [Aoste]: Région autonome Vallée d'Aoste. Assessorat de l'instruction publique.
- Aa Vv 1994. *Champdepraz. Concours de Patois «Abbé J.-B. Cerlogne»*. Aosta: Grafiche ITLA.
- Aa Vv 1997. *Issogne. Concours de Patois «Abbé J.-B. Cerlogne»*. Issogne: Tipografia Parrocchiale.
- Aa Vv 2001. *Perloz*. Aosta: Région autonome de la Vallée d'Aoste. Assessorat de l'éducation et de la culture. Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique.
- Aa Vv 2005a. *60 anni dopo in cammino con Bella ciao 25 aprile 1945-25 aprile 2005*. [S.l.]: [s.n.].
- Aa Vv 2005b. *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset.
- Aa Vv 2011. *Le 49° concours scolaire de patois Abbé Jean-Baptiste Cerlogne. Hône, 16-17-18 mai 2011*. Aosta: Région autonome de la Vallée d'Aoste, Assessorat de l'éducation et de la culture.
- Aa Vv 2015. *Dou bióou a la micóoula*. Hône: [Comune di Hône].
- Aa Vv 2016. École primaire d'Arnad, ed. *Le châtaigner: une ressource d'hier et d'aujourd'hui*. Collection Patois et Identité. Aosta: Musumeci.
- Aa Vv 2018. *Hône centrale del Raffor. 100 anni di energia*. Hône: Comune di Hône (Commission pour le développement des traditions linguistiques et historiques de notre pays).
- Aa Vv 2019. *L'oua dé l'éivi*. Hône: Comune di Hône (Commission pour le développement des traditions linguistiques et historiques de notre pays).
- Aa Vv 2020. *Le profonde radici dei nostri toponimi*. Hône: Comune di Hône (Commission pour le développement des traditions linguistiques et historiques de notre pays).
- AEVF 2022 = Associazione Europea Vie Francigene 2022. *Via Francigena, tappe e percorso. Ivrea e Canavese*. Pont-Saint-Martin: Edizioni Petrini.
- AFIC 2015 = Associazione Forum Italiano Calce 2015. «La calce in architettura: storia, tecnologia, utilizzi». In *Savoir Faire Savoir. Gli usi tradizionali della calce in Valle d'Aosta*, 13-53. Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta.
- Agnesod, Nadia 2018. «Epiphanie: les traditions de Lillianes». *Lo Flambò* 241: 62-65.
- Aime, Marco 2001. «Alpeggi a fontina, alpeggi a toma: tra Valle d'Aosta e Alpi marittime L'alpeggio e il mercato». *Erreffe. La Ricerca Folklorica* 43:63-70.
- Barberi, Sandra e Mauro Cortelazzo 2020. *Valle d'Aosta. La Valle dei castelli*. Saint-Vincent: PdT.
- Barsimi Sala, Margherita 1995. *Bard...*

- dove il passato è presente. Aosta: Tipografia Valdostana.
- Baudin, Fausta 1999. *Champorcher. La storia di una comunità dai suoi documenti*. Aosta: Arti Grafiche E. Duc.
- Baudin, Fausta 2005a. «Le macchine idrauliche». In *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset, pp. 207-220.
- Baudin, Fausta 2005b. «Le strade e i ponti». In *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset, pp. 221-238.
- Baudin, Fausta 2005c. «I momenti difficili». In *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset, pp. 251-264.
- Baudin, Fausta 2010. «La metallurgia del ferro tra XVIII e inizio XIX secolo». In *Verrès una storia lunga più di 2000 anni*, 155-67. Verrès: Comune di Verrès.
- Baudin, Fausta, e Massimiliano Squinabol 2006. «La Valle dell'Alleigne, a Champorcher. Un SIC (sito importanza comunitaria) da tutelare e da valorizzare». *Augusta* 38:32-34.
- Baudin, Fausta, Felice Dassetto, Geneviève Hermant, e Massimiliano Squinabol 2015. *Camminare, osservando, a Champorcher. Escursioni per tutti*. Louvain-la-Neuve: i6doc.
- Baudin, Fausta, Maurizio Broglio, Paolo Chiaberto, Matteo Giglio, Nadia Gozzi, Danilo Marco, e Francesco Prinetti 2002. *La valle di Champorcher natura, storia e itinerari nei comuni di Bard, Hône, Pontboset e Champorcher*. Aosta: La Traccia.
- BBCD 1985 = *Donnas e gli storici del passato*. 1985. Bollettino della Biblioteca Comunale di Donnas 1. Quart (Aosta): Musumeci.
- BBCD 2016 = *Dounah. lou patoué, la dzen, lé travai, lé pós*. 2016. Bollettino della Biblioteca Comunale di Donnas 13. Donnas: Biblioteca di Donnas.
- BBCD 2020 = *Lé veugne é lou vén a Dounah*. 2020. Bollettino della Biblioteca Comunale di Donnas 14. Donnas: Biblioteca di Donnas.
- Bertolin, Roberto 2009. *Aperçu historique*. In Cunéaz, Ivana, a c. di. *Arnad: Toponymie*. Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- Bertolin, Roberto 2017. «Peste, almanni e rascard nella signoria di Arnad: un collegamento possibile?». *Augusta* 49: 35-38.
- Bertoni, Laura Decanale, a cura di 2017. *Lillianes aller-retour. Nos histoires, nos voix*. Aosta: Tipografia DUC.
- Bessat, Hubert, e Claudette Germe 2004. *Les noms du patrimoine alpin. Atlas toponymique II – Savoie, Vallée d'Aoste, Dauphiné, Provence*. Grenoble: Ellug.
- Bétemps, Alexis 2009. *La vita negli alpeggi valdostani nella prima metà del Novecento. Con una appendice di magia, immaginario e superstizione negli alpeggi d'antan*. Scarmagno: Priuli & Verlucca.
- Binel, Luciana 1982-1983. *Ricerche di antroponimia valdostana: nomi di persone e di famiglie di Monjovet e Champdepraz nel sec. XV*. Tesi di laurea inedita: Università degli Studi di Torino.
- Bini, Gianfranco 1995. *Così da quattrocento anni: da Fontainemore a Oropa e ritorno*. Champorcher: Edizioni Lassù gli ultimi di Gianfranco Bini.
- Bonel, Nicole 2022-2023. *La canapa in Valle d'Aosta: patois e cultura mate-*

- riale. Università degli Studi di Torino: tesi di laurea inedita.
- Bonin, Louis 1928. *Vallée de Challand. Brusson - guide et folklore*. Mondovì: Tipografia Commerciale.
- Bordet, Giovanni Battista 1930. *Problema della viabilità nella vallata di Champorcher*. Giglio Tos.
- Boretta, Omar e Sandra Cout 1990. *Issouegne. Histoire, lieux, personnages du Vieil Issogne*. Issogne: Imprimerie Paroissiale.
- Bovo, Ezia 2009. *Le 60 Catherine de Challant. Carnaval Historique de Verrès*. Ayas: Edizioni Indygraf.
- Bovo, Ezia e Ezio Alliod 2010. «La seconda industrializzazione». In *Verrès una storia lunga più di 2000 anni*, 231-52. Verrès: Comune di Verrès.
- Cassol, Renzo, Raimondo Martinet e Mauro Simonotti 1987. *L'envers d'Hône et ses mayens: histoire, souvenirs, légendes*. Hône: Bibliothèque communale d'Hône.
- Castello, Paolo 1981. «Inventario delle mineralizzazioni a magnetite, ferro rame e manganese del complesso piemontese dei calcescisti con pietre verdi in Valle d'Aosta». *Bollettino del Gruppo di Lavoro sulle Ofioliti Mediterranee* 6:5-46.
- Castello, Paolo 2015. «Le rocce utilizzabili per la produzione della calce in Valle d'Aosta e i forni da calce nel vallone del torrente Fornolles, a Brusson». In *Savoir Faire Savoir. Gli usi tradizionali della calce in Valle d'Aosta*, 53-72. Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta.
- Castello, Paolo e Giancarlo Cesti 1979-1980. «Le miniere d'oro di Emarèse». *Revue valdôtaine d'histoire naturelle / Société de la flore valdôtaine*, 33: 97-102.
- Castello, Paolo e Giancarlo Cesti 2005. *Miniere della Val d'Ayas*. [S.l.]: [s.n.].
- Champrétavy, Rosito, a cura di 2000. *L'eau et les Rus. Concours Cerlogne*. Aosta: Musumeci.
- Champurney, Augusta, e Cesare Cossavella 2020. *Fontainemore. Piccolo borgo del cuore*. Aosta: Tipografia Valdostana / Musumeci.
- Charles, Teresa e Raimondo Martinet 1995. *Hône e il suo passato. Cronologia, leggende e testimonianze di vita comunitaria locale*. Aosta: Tipografia valdostana.
- Charles, Teresa, Ilda Dalle e Roberto Nicco 1983. *Donnas*. Donnas: Amministrazione comunale di Donnas.
- Chenal, Aimé 1990. «Un métier qui a disparu: celui de l'olennè». *Lo Flambò* 134: 108-112.
- Christillin, Jean-Jacques 1963 [1901]. *Légendes et Récits. Recueillis sur les bords du Lys*. Aosta: Imprimerie Marguerettaz.
- Ciardullo, Giuseppe 1994. *Champdepraz. La sua Valle e la sua Gente*. Quart: Musumeci.
- Colliard, Marie-Rose e Solange Soudaz 2012. *Perloz: il Museo della Brigata Lys; memorie della Resistenza; itinerario storico-didattico*. Perloz: Comune di Perloz.
- Contri, Giulio e Igor Torlai 2008. «Serie storiche: temperature e precipitazioni». *Environnement. Ambiente e territorio in Valle d'Aosta*, 41. Disponibile su: regione.vda.it
- Cossavella, Cesare 2012. *Vini, vigneti e vigneroni della Valle d'Aosta*. Scarmagno: Priuli & Verlucca.
- Cossavella, Cesare, a cura di 2010. *La processione da Fontainemore a*

- Oropa*. Quaderni di cultura alpina. Scarmagno: Priuli & Verlucca.
- Cout, Orfeo 2018. *Montjovet storia di un paese e della sua gente*. 2. ed. Aosta: Le château.
- Cunéaz, Ivana, a cura di 2008. *Lillianes: toponymie*. Aosta: Région autonome Vallée d'Aoste.
- Cunéaz, Ivana, a cura di 2009. *Arnad: Toponymie*. Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- Curdy, Philippe 2007. «Prehistoric settlement in middle and high altitudes in the Upper Rhone Valley (Valais-Vaud, Switzerland): A summary of twenty years of research». *Preistoria Alpina* 42: 99-108.
- Curdy, Philippe, Mireille David Elbiali e Matthieu Honegger 1999. «Le peuplement du Mésolithique à la fin de l'Age du Fer dans les Alpes de Suisse occidentale». In *Prehistoric alpine environment, society and economy: International colloquium PAESE '97*. Bonn: R. Habelt, 47-59.
- Cusan, Federica 2023. «L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: stato dell'arte». *Estudis Romànics* no 45, p. 295303.
- De Gattis, Gaetano 2008. «Donnas-Bard. Indagini e documentazione archeologica di alcuni tratti della strada romana delle Gallie». *Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali* 5: 83-93.
- Dini, Simona 2009. «Le chanvre en Vallée d'Aoste: mémoires et témoignages d'un travail d'autrefois». *Nouvelles du Centre d'études francoprovençales René Willien* 59:16-30.
- Druschovic, Umberto 2018. «Raccontare Chemp». In *Chemp. Un sogno portato dal vento*. Sarre: Testolin Editore.
- Dunoyer, Christiane 1994-1995. *Les dénominations animales en francoprovençal valdôtain. Étude phonétique et lexicologique*. Tesi di laurea inedita: Université de Savoie - Università degli Studi di Torino.
- Erlicher, Erica 2022. *Donnas. I vini della Valle d'Aosta tra signorie alpine e dominio sabaudo*. Vittorio Veneto: Kellerman.
- Favre, Saverio 1997. «Les microtoponymes, clé de lecture de la vie rurale et des implantations humaines en Vallée d'Aoste». *Le Monde Alpin et Rhodanien* 25, fasc. 2: 73-86.
- Favre, Saverio 1998. «Toponomastica». In Favre, Saverio e Daniela Vicquéry, a cura di. *La terra degli Challant: genti e paesi della Comunità montana dell'Évançon*. Quart (Aosta): Musumeci, pp. 123-154.
- Favre, Saverio 2002. «La Valle d'Aosta». In Cortelazzo, Manlio, a cura di. *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, pp. 139-150.
- Favre, Saverio 2014. «L'irrigazione dei prati: appunti lessicali». In Cugno, Federica, Laura Mantovani, Matteo Rivoira e Maria Sabrina Specchia, a cura di. *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 417-429.
- Favre, Saverio e Daniela Vicquéry, a cura di 1998. *La terra degli Challant: genti e paesi della Comunità montana dell'Evançon*. Quart (Aosta): Musumeci.
- Favre, Saverio e Ivana Jocallaz 2015. «Festa de lo pan ner». *Bollettino della Soprintendenza beni culturali* 12: 252-54.
- Favre, Saverio, Laura Saudin, Ivana

- Cunéaz e Raffaella Lucianaz, a cura di 2015. *Savoir Faire savoir. Gli usi tradizionali della calce in Valle d'Aosta*. Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta.
- Favro, Marta, Anna Maria Pioletti, Aline Pons e Gianmario Raimondi 2024. «Turismo e cambiamento climatico: nuove prospettive per la bassa Valle d'Aosta». In Messina, Giovanni, Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto, a cura di. *Oltre la globalizzazione. Sud/south*, Memorie Geografiche, n. 25: 597-601.
- Fazari, Maria Cristina 2012. «Il restauro e la tutela dell'arco romano di Donnas nella documentazione d'archivio». *Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali* 9: 215-24.
- Fazari, Maria Cristina 2016. «Il ponte romano di Pont-Saint-Martin e l'operato della regia delegazione per i monumenti del Piemonte e della Liguria». *Bollettino della Soprintendenza beni culturali* 13: 50-56.
- Forcellini, Marica, e Patrizia Pétey 1997. «Il vallone della Legna, a Champorcher: il suo fascino antico fatto di silenziosi percorsi di pietra che narrano di pastori, commercianti e ricchi signori». *Pagine della Valle d'Aosta: periodico di arte, cultura, informazione e turismo* 7:25-29.
- Fortina, Riccardo, Paolo Cornale, Manuela Renna e Luca Battaglini 2017. *Gli animali domestici delle Alpi*. Torino: Blu Edizioni.
- Framarin, Patrizia 2015. «La rete stradale romana in Valle d'Aosta». In *Ponte romano di Pont-Saint-Martin*. Aosta: Musumeci, pp. 22-33.
- Glarey, Miranda 2011. *Dictionnaire du patois de Champorcher*. Aosta: Tipografia Duc.
- Gremmo, Roberto 2009. *Le grandi pietre magiche. Residui di paganesimo nella religiosità popolare alpina*. Biella: Storia Ribelle.
- Grilletto, Renato 1978. *Bard. La sua storia - il suo forte*. Aosta: Musumeci.
- Grimod, Guy, Pierre Lexert e Jean-Auguste Voulaz 1985. «Aperçus sur les rus valdôtains». *Le Monde Alpin et Rhodanien*, 4, fasc. *Usages et images de l'eau*: 121-133.
- Grivon, Laura 2019. *Émarèse. Cenni storico-biografici*. Émarèse: Centre d'études Abbé Trèves.
- Janin, Bernard 1976. *Le Val d'Aoste: tradition et renouveau*. Aosta: Musumeci.
- Jans, Parfait 1996. *Catherine di Châlant*. Aosta: Imprimerie E. Duc.
- Jorioz, Daria e Laura Saudin 2020. «La fête transfrontalière Lo pan ner - I pani delle Alpi sa naissance, son histoire jusqu'à nos jours». *Bollettino della Soprintendenza beni culturali* 17: 259-60.
- Liviero, Alessandro e Enrico Tognan 2010. «Il medioevo». In *Verrès una storia lunga più di 2000 anni*. Verrès: Comune di Verrès: 17-50.
- Lorenzini, Christian. 1995. *Le antiche miniere della Valle d'Aosta*. Aosta: Musumeci.
- Lucat, Désiré, e Jules Brocherel 1921. «Aménagement des forces hydrauliques du Lys, Vallée de Gressoney». *Augusta Praetoria* 9/10:202-46.
- Lucianaz, Fabien 2020-2021. *Il pane in una comunità alpina. Lingua e cultura materiale nelle inchieste dell'APV-Atlas des Patois Valdôtains di Arnad*. Università della Valle d'Aosta: tesi di laurea inedita.

- Marco, Danilo 2018. «Lavorare, costruire, vivere con tenacia: l'architettura di Chemp». In *Chemp. Un sogno portato dal vento*. Sarre: Testolin Editore.
- Marco, Danilo e Claudine Remacle 2005. *Osservare, conoscere, conservare. Appunti per il recupero dell'architettura tradizionale nei comuni di Perloz e Pontboset*. [Aosta]: Regione autonoma Valle d'Aosta. Assessorato istruzione e cultura.
- Martinet, C. 1979. «Le chanvre. De la graine à la toile». *Lo Flambò* 4: 59-70.
- Martinet, Raimondo 2006. «La metallurgia del ferro a Pontboset». In *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset, pp. 129-142.
- Martinet, Raimondo e Enrica Mosca 2006. *Il comune di Hône dalla sua ricostituzione ai tempi attuali, 1946-2006*. Aosta: Le Château.
- Mazollier, Rollande 1998a. «L'art du castagnou à Donnas (2)», *Lo Flambò* 167: 5-23.
- Mazollier, Rollande 1998b. «Écologie et "carbunin"». *Lo Flambò* 168: 79-88.
- Mazollier, Rollande 2001a. «Entre histoire et nature: à la découverte des réserves naturelles. Le lac de Ville». *Lo Flambò* 178: 5-14.
- Mazollier, Rollande 2001b. «Entre histoire et nature à la découverte des réserves naturelles l'étang d'Holay». *Lo Flambò* 179: 63-70.
- Miniotti, Silvana 2002. *Borgo e frazioni di Pont-Saint-Martin*. Aosta: Le château.
- Miniotti, Silvana 2008. *Le tre bande partigiane di Perloz. III Brigata Lys 1943-1945. Isonzo, Cappellin, Matteotti*. Aosta: Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta.
- Miniotti, Silvana a c. di. 1994. *20a Fehta dou pan ner, 1975-1994*. Perloz: Pro loco.
- Nicco, Roberto 1983. *Pont-Saint-Martin. Trasformazioni economiche e sociali di una comunità della bassa valle d'Aosta*. Aosta: Musumeci.
- Nicco, Roberto 1987a. *L'industrializzazione in bassa Valle d'Aosta. Studi e documenti*. Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, I. Aosta: Istituto Storico della Resistenza della Valle d'Aosta.
- Nicco, Roberto 1987b. *La valle di Champorcher e i suoi dintorni*. Quart: Musumeci.
- Nicco, Roberto 1988. *L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti*. Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, II. Aosta: Istituto Storico della Resistenza della Valle d'Aosta.
- Noro Désaymonet, Elida e Augusta Champurney Cossavella 1986. *Arnad in Valle D'Aosta: quasi un secolo di Memoria*. Scarmagno: Priuli & Verlucca.
- Perron, Marco 1994. «La culture du chanvre d'après les données de L'APV». *Nouvelles du Centre d'études francoprovençales René Willien* 30:36-47.
- Petit-Pierre, Anny 2007. *Guerra visuta, guerra raccontata. Perloz, 1919-1946*. Aosta: Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea.
- Pioletti, Anna Maria e Consuelo Nava 2025. *Territori montani fragili tra sfide e opportunità. Il caso della Bassa Valle d'Aosta*. Milano: Franco Angeli.

- Pitet, Luca 2005. «Geografia e geologia». In *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset, pp. 9-20.
- Pons, Aline 2014. «Vippra, lazèrnala e d'aoutra béstia. I serpenti della val Germanasca». *La Beidana* 79: 63-70.
- Pons, Aline 2024. «'Aujourd'hui rien que des bois'. À la découverte de la Basse Vallée d'Aoste à travers la toponymie (le projet DE-TOURS)». *Géolinguistique* 24 [online : <https://journals.openedition.org/geolinguistique/27796>]
- Pons, Aline e Gianmario Raimondi 2025. «Le tracce della monticazione nella toponomastica. Il caso della bassa Valle d'Aosta». In Benetti, Stefania, Stefania Cerutti e Giacomo Pettenati, a cura di. *Geografia e patrimonio*, Memorie geografiche, n. 27: 799-804.
- Pramotton, Filippo 2005. *Pro memoria per la storia di Perloz. 1943-1945*. Perloz: Comune di Perloz.
- Pramotton, Luciana 1998. «La construction de l'oratoire sur le pont romain de Pont-Saint-Martin». *Lo Flambò* 46 (2): 12-15.
- Pramotton, Luciana 2015. «Il ponte romano di Pont-Saint-Martin identifica un territorio». In *Ponte romano di Pont-Saint-Martin*, Aosta: Musumeci, pp. 4-21.
- Pramotton, Luciana, Cinzia Joris e Silvia Stroppa 2010. *Borgo di Pont-Saint-Martin. Dalle origini alla ricostruzione*. Quart: Musumeci.
- Pramotton, Luciana, Patrizia Framarin e Lorenzo Appolonia 2015. *Ponte romano di Pont-Saint-Martin*. Quart: Musumeci.
- Quey, Daniel 2010. «Le epoche remote». In *Verrès una storia lunga più di 2000 anni*, 11-14. Verrès: Comune di Verrès.
- Quey, Daniel, a cura di 2010. *Verrès una storia lunga più di 2000 anni*. Verrès: Comune di Verrès.
- Raiteri, Luca, Federica Fontana e Davide Visentin 2021. «Il sito preistorico di Barma Cotze 2 a Donnas». *Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali* 18: 4.
- Remacle, Claudine 1986. *Architecture rurale: analyse de l'évolution en Vallée d'Aoste. Quaderni della Soprintendenza per i beni culturali della Valle d'Aosta*, 3. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.
- Remacle, Claudine 2005. «Il vissuto delle case». In *Pontboset. Il territorio, la sua storia, la sua gente*. Pontboset: Comune di Pontboset, pp. 185-206.
- Remacle, Claudine 2015. «Les fours à chaux périodiques». In *Savoir Faire Savoir. Gli usi tradizionali della calce in Valle d'Aosta*, 85-110. Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta.
- Romanzi, Enrico 2018. *Chemp. Un sogno portato dal vento*. Sarre: Testolin Editore.
- Ronc, Daniele 2007. «La bataille des chèvres». *Lo Flambò* 204 : 100-103.
- Sarteur, Laurent 2005. *I Capitani di Villa Challant*. Aosta: Stylos.
- Thuminger, Giovanni 1989. «Quelques documents sur Getta des Allemands». *Augusta printemps* 1989: 33-47.
- Tillier, Jean-Baptiste de 1678-1744. Auteur du texte. 1887. *Historique de la Vallée d'Aoste / par J.-B. de Tillier,...* ; [texte revu et annoté par Sylvain Lucat]. Aosta: Louis Mensio Imprimeur Editeur.

- Torra, Ugo 1952. «Il castello di Suzey». *Augusta Praetoria* V/2:111-15.
- Torra, Ugo 1961. *La Valle di Champorcher. Le sue antichità*. Ivrea: Tipografia Paolo Bardessono.
- Torra, Ugo 1963. *La Valle di Challant-Ayas. Le sue antichità*. Ivrea: Tipografia Paolo Bardessono.
- Varale, Giovanni e Angelo Badini Confalonieri 1902. *Valle di Challant - d'Ayas. Con cenni descrittivi sulle valli di Gressoney e Valtournanche*. Biella: Tipografia Testa.
- Vauterin, Jean-Victor 2003. «Les rus en Vallée d'Aoste et la querelle des eaux». *Lo Flambò* 187: 15-43.
- Verona, Marzia 2018. *Alpeggi, alpigiani, formaggi della Valle d'Aosta. 23 itinerari escursionistici*. Gignese: MonteRosa edizioni.
- Voulaz, Jean-Auguste 1980. «Le mulin de Riviere». *Lo Flambò* 2: 41-52.
- Voulaz, Jean-Auguste 1985. *Le Ru Herbal*. Aoste: Association Valdôtaine des Archives Sonores.
- Zanolli, Orphée 1985. *Lillianes histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*. Volume 1. Aosta: Musumeci.
- Zanolli, Orphée 1986. *Lillianes histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*. Volume 2. Aosta: Musumeci.
- Zanolli, Orphée 1988. *Lillianes histoire d'une paroisse de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*. Volume 3. Aosta: Musumeci.
- Zanolli, Orphée 1992. «L'instruction populaire au mandement de Vallaise depuis l'école privée jusqu'à la première institution d'une école publique en Vallée d'Aoste». *Lo Flambò* 143: 62-75.
- Zanolli, Orphée 1993a. «Moulins et artifices d'eau sur le territoire de Perloz du XVIIe au XIX siècle en glanant dans nos archives, [1]». *Lo Flambò* 145: 11-34.
- Zanolli, Orphée 1993b. «Moulins et artifices d'eau sur le territoire de Perloz du XVIIe au XIX siècle en glanant dans nos archives, [2]». *Lo Flambò* 146 (2): 9-33.
- Zanolli, Orphée 1994. «Les pâturages de Vallaise limitrophes au biellais». *Lo Flambò* 149: 16-32.

Sitografia

- AostaSera:
<https://aostasera.it/notizie/societa/carema-una-valanga-di-si-a-favore-dellannessione-alla-valle-daosta/>
- CVA:
<https://cvaspa.it/centrale-di-isollaz>
- Detours:
<https://www.detours-vda.eu/>
- Patoisvda:
<https://www.patoisvda.org/it/>
- VdA:
https://www.regione.vda.it/territorio/allegati/progetti_via_1214_SCHEDATURA%20SITI%20VALLE%20DI%20AYAS.pdf



Prefazione di <i>Consuelo Rubina Nava</i>	5
Introduzione di <i>Davide Bolognini</i>	7
L'Enquête toponymique en Vallée d'Aoste di <i>Susanna Belley, Ivana Cunéaz</i>	9
Camminare a occhi aperti	14
1 - Arnad e il suo mantello di castagni.....	19
2 - <i>Lo Tsæmjn di Léngue</i> tra Champdepraz e Issogne	33
3 - <i>L'éva</i> dell'Évançon tra Challand-Saint-Victor, Challand-Saint-Anselme ed Émarèse.....	47
4 - <i>Bèriou e brenve</i> Rocce e larici a Champorcher	63
5 - <i>“Un vino prodotto dal sasso e dal sole”</i> tra Donnas e Bard	74
6 - Canapa e calce a Verrès e Montjovet	88
7 - Una corona di alpeggi tra Lillianes e Fontainemore	100
8 - Perloz: tra segale e Resistenza	112
9 - Pont-Saint-Martin: di ponti e industrie.....	124
10 - Una bassa valle nella Bassa Valle: Hône e Pontboset	136
Bibliografia	149
Sitografia	156
Appendice online “Indice dei tipi toponimici” di <i>Aline Pons e Gianmario Raimondi</i> https://www.laredit.it/laval-daoste/	

Con il patrocinio di:



Parco Naturale Mont Avic



Forte di Bard



Comune di Arnad



Comune di Bard



Comune di Challad-Saint-Anselme



Comune di Challand-Saint-Victor



Comune di Champdepraz



Comune di Champorcher



Comune di Donnas



Comune di Émarèse



Comune di Fontainemore



Comune di Hône



Comune di Issogne



Comune di Lillianes



Comune di Montjovet



Comune di Perloz



Comune di Pontboset



Comune di Pont-Saint-Martin



Comune di Verrès

Stampato nel 2026
dalla tipografia Graphot di Torino
per conto della LAReditore di Andrea Garavello
www.laredit.it



Con *l'aval d'Aoste* (letteralmente “a valle di Aosta”) ci riferiamo al territorio compreso tra Pont-Saint-Martin e Montjovet, che abbraccia anche le valli di Champorcher, Champdepraz e la porzione inferiore delle valli del Lys e dell'Evançon; una zona ricca di percorsi insoliti, vestigia del passato e scorcì d'eccezione, pur non essendo ancora tra le mete più frequentate della Regione Valle d'Aosta.

Questa guida propone una decina di itinerari escursionistici ispirati dalla toponomastica locale, raccolta negli anni dal *Bureau régional Ethnologie et Linguistique* (BREL) attraverso il progetto de *l'Enquête toponymique en Vallée d'Aoste*. I nomi dei luoghi in *patois* sono infatti una chiave d'accesso insostituibile per scoprire gli usi tradizionali del territorio, la sua storia e la sua evoluzione.

Un po' guida turistica, un po' guida escursionistica, un po' riassunto della storia dei luoghi, questo libro si propone di far conoscere il territorio della bassa Valle d'Aosta ai turisti e di farlo riconoscere alle persone che lo abitano.

Aline Pons, ricercatrice e docente universitaria, ha concentrato la sua attività di ricerca sulle minoranze linguistiche delle Alpi Occidentali; nel 2019 ha pubblicato con Brepols il volume “Parole di montagna. Il lessico geografico delle Alpi Cozie”. Appassionata di montagna, è guida ambientale escursionistica e operatrice di soccorso alpino nella stazione della Val Germanasca, dove vive. Questa guida è nata negli anni della sua collaborazione con l'Università della Valle d'Aosta.



ISBN 979-12-55-45164-8



9 791255 451648